

Luigi Castano

**santità
di don Bosco**



borla

«Per capire interamente Don Bosco, nel Centenario della sua morte: 1888-1988, è indispensabile partire dalla sua santità, che è il massimo valore da lui raggiunto come cristiano e sacerdote. Tutto il resto nella sua vita e nella multiforme e straordinaria attività è secondario. Vi può essere il rischio di vederlo parzialmente, e di non scoprire la base nascosta e il fondamento sicuro della sua grandezza e della sua vera identità, nella storia del tempo e della Chiesa, che lo ha cononizzato nel 1934 per il magistero supremo di Pio XI, il quale lo aveva conosciuto nell'intimità e lo proponeva a modello dei fedeli.

Solo la santità è la chiave adeguata per scrivere a fondo la figura di un uomo, che visse di Dio e per Dio, e con il suo mondo interiore arricchì il decorso soprannaturale che pervade i secoli della redenzione.

In ciò Don Bosco è moderno e attuale, perché i suoi figli e devoti, in particolare quanti sono chiamati, sacerdoti e laici, all'apostolato delle anime, trovano in lui un modello che li edifica nello spirito, più che nell'azione esterna, pur sempre necessaria e da conformare alle esigenze contemporanee...»

Don Luigi Castano

Santità di Don Bosco

borla

© 1988, Edizioni Borla s.r.l.
via delle Fornaci 50 - 00165 Roma

ISBN 88-263-0455-6

*Alla cara e venerata
memoria
dei Salesiani
che nella mia giovinezza
all'Oratorio di Valdocco
e in Patagonia
m'insegnarono
a conoscere, amare ed ammirare
Don Bosco
Padre e Maestro di virtù
e santità*

Presentazione

La santità di Don Bosco è un mistero di grazia ricevuto e pienamente corrisposto.

È la santità di un sacerdote apostolo che avvertì la chiamata alla missione di fondatore ed educatore della gioventù maschile e femminile.

Punto di partenza e di arrivo nella santità di Don Bosco è il suo sacerdozio. Egli comprese il valore e il significato di essere e di portarsi quale «ministro di Cristo e dispensatore dei misteri di Dio» (1 Cor 4, 1); e che la sua animazione pastorale non doveva restringersi a una comunità parrocchiale e diocesana, ma era destinata a raggiungere i confini del mondo, in obbedienza e sottomissione alla Chiesa; là quale per gradi e attraverso difficoltà e incomprensioni, si rese conto che l'Uomo e il Santo camminavano per le vie di Dio, secondo un imperscrutabile segreto disegno della Provvidenza.

Talora esaltando l'Educatore, si è lasciato in ombra il vasto e complesso carisma sacerdotale di Don Bosco, che è la sorgente limpida ed esauriente di tutto il suo apostolato.

Chi non approfondisce la santità sacerdotale di Don Bosco, può correre il rischio — come di fatto è avvenuto — di non veder chiaro nella sua luminosa figura, sullo sfondo degli avvenimenti che accompagnarono, in patria e nella Chiesa, i suoi anni.

L'ottica del sacerdozio è la sola che può dare la sua vera fisionomia.

Nel Centenario della morte si è voluto tratteggiare la sua santità, frutto di «contemplazione» oltre che di personale instancabile «attività, per il conforto di tutta la Chiesa di Dio» (LG 41).

Don Bosco, Santo e Maestro di santità, sia modello ai suoi figli e ammiratori, e al mondo sacerdotale che lavora per l'avvento del Regno.

Varese, ottobre 1987

L.C.

Nota per chi legge

Il lavoro procede sulla falsariga del sistema col quale la Chiesa studia le virtù dei Servi di Dio.

Non si tratta di ricerca biografica ma agiografica; per cui la cronologia ha solo valore indicativo e secondario, pur se aiuta a comprendere la crescita delle singole virtù, secondo i tempi e le circostanze.

Alcuni concetti si ripetono per l'intreccio delle virtù stesse, che hanno carattere globale e non di settore. Anche qualche testimonianza è ripetuta, ma solo per motivi di completezza, nei vari aspetti del lavoro.

parte prima

**Don Bosco: il santo
alla luce della teologia
e della storia salesiana**

(*Memorie Biografiche*, 19 voll., 1898-1939;
Santità Salesiana, 1966)

Il perché di queste pagine

Per capire interamente Don Bosco, nel Centenario della sua morte: 1888-1988, è indispensabile partire dalla sua *santità*, che è il massimo valore da lui raggiunto come cristiano e sacerdote. Tutto il resto nella sua vita e nella multiforme e straordinaria attività è secondario. Vi può essere il rischio di vederlo parzialmente, e di non scoprire la base nascosta e il fondamento sicuro della sua grandezza e della sua vera identità, nella storia del tempo e della Chiesa, che lo ha cononizzato nel 1934 per il magistero supremo di Pio XI, il quale lo aveva conosciuto nell'intimità e lo proponeva a modello dei fedeli.

Solo la santità è la chiave adeguata per scrutare a fondo la figura di un uomo, che visse di Dio e per Dio, e con il suo mondo interiore arricchì il decorso soprannaturale che pervade i secoli della redenzione. In ciò Don Bosco è moderno e attuale, perché i suoi figli e devoti, in particolare quanti sono chiamati, sacerdoti e laici, all'apostolato delle anime, trovano in lui un modello che li edifica nello spirito, più che nell'azione esterna, pur sempre necessaria e da conformare alle esigenze contemporanee.

Il santo vale più dell'apostolo; e si è apostoli nel senso vero e pieno del termine in quanto si tende alla santità. Per questo sembra opportuno richiamarsi e rifarsi alla santità di Don Bosco, il quale non ha finito la sua missione tra gli uomini. Le sue opere sono

il frutto — si potrebbe dire miracolo — della sua santità, che deve essere conosciuta, ammirata e imitata.

Progetto divino circa la santità

La santità è un fatto e un comando che partono da Dio, e riflettono il carattere vitale da lui progettato per l'uomo. Creandolo a sua «immagine e somiglianza» (Gen 1, 26), e dotando la sua anima di grazia soprannaturale, egli intese che la creatura umana, fornita di libertà e ricchezza divina, propria dei figli di adozione, vivesse la vita stessa di Dio mentre camminava sulla terra, in attesa di giungere alla immortalità celeste. Facile pensare che nella gerarchia e finalità dei doni ricevuti, l'uomo dovesse far prevalere il divino sull'umano. La santità di Dio era destinata cioè ad essere attuata — in misura ristretta s'intende — nella creatura uscita dalla terra, e animata e sublimata dal soffio misterioso e santificatore dell'Onnipotente.

Tutto andò perduto con la colpa di origine. Ma Dio non rinunciò alla santità dell'uomo, e quando si scelse Abramo come padre di un popolo, che sarebbe stato prediletto, mentre la idolatria dilagava nel mondo, gli disse: «Cammina alla mia presenza e sii perfetto» (Gen 17, 1). Nel dare poi i suoi precetti a Israele liberato dalla schiavitù dell'Egitto, Dio intimò esplicitamente «Sarete santi perché io sono santo» (Lv 11, 44). E ancora: «Voi sarete santi al mio cospetto, perché santo sono io, il Signore, e vi ho separati dagli altri apostoli affinché foste miei» (Lv 20, 26). E dei leviti in particolare, che prefiguravano il sacerdozio della nuova alleanza, è scritto: «Offrono l'incenso del Signore ed i pani del loro Dio, e perciò saranno santi» (Lv 21, 6).

Il tema della santità è ampiamente ripreso nel Vangelo. Gesù lo esprime con le parole «Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste» (Mt 5, 48), e lo illustra, insegna e documenta nelle Beatitudini (Mt 5, 1-12), che sono il compendio e il codice della santità neotestamentaria.

Anche San Paolo più volte proclama il dovere della santità. Ricordo solo quanto scrive agli Efesini: «In Cristo — Dio — ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi» (Ef 1, 4).

Dopo millenni di santità vissuta dai suoi martiri e santi in Oriente, Occidente e nelle missioni, la Chiesa del Vaticano Secondo ha insegnato «l'universale vocazione alla santità» di tutti i suoi membri (LG 39-42).

«La Chiesa — afferma la *Lumen Gentium*... è per fede creduta indefettibilmente santa»; Cristo l'ha santificata con l'opera redentrice; ne è il Capo ed essa la sua sposa, e «l'ha riempita con il dono dello Spirito Santo»; per cui «tutti... sia che appartengano alla Gerarchia» sia che dalla Gerarchia vengano «diretti, sono chiamati alla santità». E vengono qui riportate le parole di San Paolo: «Certo la volontà di Dio è questa, che vi santifichiate» (n. 1).

I mezzi sono alla portata di tutti: la grazia, i sacramenti, la preghiera, l'esercizio costante e crescente delle virtù evangeliche, le opere di carità e di misericordia. In una parola: l'amore fattivo di Dio e le prestazioni generose verso il prossimo, ritenendo ogni uomo come fratello in Cristo; specie i più deboli, i più poveri, gli abbandonati e bisognosi.

Dalla creazione ad oggi il progetto di Dio rimane immutato, pur nella successione e varietà dei tempi, e viene offerto agli uomini di buona volontà.

L'accettazione di Don Bosco

Don Bosco accettò, fece suo e attuò in misura non comune il disegno eterno di Dio per la santità dell'uomo. Non si dirà che nacque santo o senza difetti. Anche per lui, come per tutti, il cammino della santità fu arduo. Non si dirà neppure che tutte e singole, una ad una, le sue azioni minori, portino il sigillo della santità e della perfezione. Globalmente però la sua esistenza, per proposito e impegno di seria volontà, fu asceta, nell'intimo dell'anima e nelle opere esterne, verso il culmine di quella santità, che la Chiesa ha studiato nei particolari e ha proclamato, ponendolo a esemplare dei fedeli, e in particolare di sacerdoti, educatori e apostoli delle anime..

La sua giovinezza fu stentata e difficile. Ebbe in cambio il tesoro di una mamma — Mamma Margherita — che dall'infanzia lo avviò alla preghiera, alla chiesa, all'ascolto della parola di Dio e alla pietà mariana. Il primo segno dell'accettazione del progetto di Dio, che in un sogno misterioso gli aveva adombrato il futuro, è o si registra al momento della vestizione chiericale, nell'autunno del 1835, allorché Giovanni Bosco aveva compiuto i 20 anni, e abbandonava il pensiero di abbracciare la vita francescana. Questo da sé, parla di una maturità spirituale che spingeva il futuro Santo alla *sequela Christi*.

Nel vestire l'abito chiericale, secondo il rito e le formule del tempo, Giovanni Bosco — è lui a ricordarlo —: «Mio Dio, — pregò in cuor suo — distruggete in me tutte le mie cattive abitudini... Fate che in questo momento io vesta un uomo nuovo... (e) incominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante dei miei pensieri, delle mie parole ed opere» (M.B., I, 370).

Iniziava cioè la vita ecclesiastica come impegno di santità. I compagni del seminario diocesano di Chieri, dove studiò per sei anni — 1835-1841 — gli rendono splendida testimonianza. Le *Memorie Biografiche* (I, 516-17) riportano dieci testimonianze di compagni e professori che intessono il più bel panegirico alla condotta dell'esemplare candidato al sacerdozio. Ne trascelgo solo alcune:

Teologo Carlo Allora: «In seminario — il chierico Bosco — diede esempi preclari di pietà e di obbedienza. Tanta era la stima che di lui avevano i compagni, da considerarlo più superiore che compagno. Fin da quei tempi noi lo tenevamo come santo».

Don Bosio, parroco di Lavone Canavese: «Fui suo compagno per cinque anni... e non scopersi mai in lui il minimo difetto; anzi ogni virtù la vidi da lui praticata con perfezione».

Mons. Giovanni Battista Appendini, professore di teologia: «Rammento ancora quando era mio scolaro: era pio, diligente, esemplarissimo... Il suo dignitoso contegno, l'esattezza con cui adempiva i doveri di scuola e di religione, erano cosa esemplare» (M.B., I, 516-517).

Don Bosco pertanto, fin da giovane seminarista e mentre si preparava al sacerdozio, deponeva, come gli avevano ricordato nella vestizione, secondo il pensiero di San Paolo, «l'uomo vecchio» e si rinnovava nello spirito, «per rivestire l'uomo nuovo creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera» (Ef 4, 22-24).

Falsata quindi appare la verità che in riferimento a quell'epoca, riferisce e ricama soltanto sull'episodio di Luigi Comollo, certamente fuori dell'ordinario, come altri fatti posteriori del Santo. Non si fa così della storia e soprattutto non si «rivela» il vero volto di Don Bosco, più splendente nel comune esercizio

delle virtù, di quanto possa risultare, sì e no, in avvenimenti che trascendono l'ordine naturale delle cose. L'avanzamento di Don Bosco nella vita interiore e nella santità appare al momento dell'ordinazione sacerdotale a 26 anni, il 5 giugno 1841, per le mani dell'Arcivescovo di Torino Mons. Luigi Fransoni. La grazia speciale chiesta nella Prima Messa fu «l'efficacia della parola per poter far del bene alle anime». Più tardi Don Bosco stesso annota: «Mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera» (M.B., I, 519).

I nove propositi presi e scritti in quel memorabile e definitivo passaggio della vita, provano all'evidenza il suo progresso e la sua maturità interiore sul cammino della santità. Eccone alcuni: «Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando si tratta di salvar anime. La carità e la dolcezza di San Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa. Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione e alla lettura spirituale; nel corso della giornata farò breve visita, o almeno una preghiera al SS.mo Sacramento; farò almeno un quarto d'ora di preparazione ed altro quarto d'ora di ringraziamento alla santa messa» (M.B., I, 518-19). Nel ritornare al Colle nativo, dopo la prima messa cantata nella parrocchiale di Castelnuovo d'Asti il giorno del *Corpus Domini*, al ritrovarsi nei luoghi della prima giovinezza, e ricordando il sogno fatidico dei 9 anni, con le lacrime agli occhi, Don Bosco pensò e disse: «Quanto sono meravigliosi i disegni della Provvidenza. Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primari del suo popolo» (M.B., I, 521).

Quella sera mamma Margherita diede il tocco finale alla progredita interiorità del figlio: «Sei prete — gli disse in tono profetico — dici Messa: da qui in avanti sei dunque più vicino a Gesù Cristo. Ricordati pe-

rò che incominciare a dir Messa vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità... Da qui innanzi pensa solamente alla salute delle anime e non prenderti pensiero di me» (M.B., I, 521-22). Alle soglie dell'apostolato sacerdotale, non si dirà che Don Bosco è già un santo, ma che ha imboccato la giusta via della santità canonizzabile, e la percorre con passo spedito e con decisione.

Don Bosco uomo di fede e di pietà

La santità del cristiano, e tanto più del sacerdote partecipa — come si è detto — alla santità di Dio, sebbene in maniere e forme diverse. Conserva tuttavia lo stesso carattere di vitalità spirituale e rimane una sola, fundamentalmente identica in tutti i santi, pur con cento sfumature e manifestazioni diverse.

Lo insegna la *Lumen Gentium*, dove è detto: «Nei vari generi di vita e nei vari uffici *un'unica santità è coltivata* da quanti sono mossi dallo Spirito di Dio e, obbedienti alla voce del Padre, e adoranti in spirito e verità Dio Padre, seguono Cristo povero, umile e carico della croce per meritare di essere partecipi della sua gloria. Ognuno secondo i propri doni e uffici deve senza indugi avanzare per la via della fede viva, la quale accende la speranza e opera per mezzo della carità» (n. 41).

In Don Bosco bisogna identificare questa *santità unica*, la quale poggia sull'esercizio delle virtù teologali, che hanno per oggetto Dio, creduto, adorato, amato, ricercato in tutto e sempre, e manifestato nelle opere santificanti dell'autentica pietà cristiana.

Qui Don Bosco, nei 47 lunghi anni del suo sacerdozio — 1841-1888 — è un vero modello; ma non mi

è possibile prendere dalle fonti canoniche testimonianze e fatti che lo provino, come è accaduto nei processi Ordinari ed Apostolici. Attingerò alle fonti storiche delle Memorie Biografiche.

Scriveva in lettera a un giovane il 9 gennaio 1861: «Il tesoro più grande è la grazia di Dio: la prima ricchezza, il santo timor di Dio» (M.B., VI, 835). In quello stesso tempo così esortava un chierico dell'Oratorio: «Ravviva bene la tua fede, la quale è l'occhio della pietà, per ben conoscerla e animarti ad essa» (M.B., VI, 827-28).

Due pennellate che sono autoritratto del Santo, a partire dal momento della vocazione sacerdotale. Don Bosco vive immerso nella fede, che gli fa gustare la presenza di Dio nelle sue giornate, piene di occupazioni e pensieri, e gli fa sentire profondamente lo sguardo del Padre Celeste.

Qui s'impone una testimonianza di Don Savio Asciano, collaboratore di Don Bosco nei primordi, poi sacerdote diocesano. «Il pensiero della divina presenza in Don Bosco — egli scrive — era così vivo alla sua mente, che gli traspariva nella fisionomia; ed io osservandolo mi sentivo eccitato ad esclamare: *Conversatio nostra in coelis est*. Dovunque fosse... era sempre composto; i suoi sguardi teneva raccolti e il capo piuttosto chino, come chi sta dinanzi... al SS.mo Sacramento... Pareva che il suo spirito fosse continuamente concentrato in qualche gran pensiero che lo dominasse: da tutto l'insieme si rilevava chiaramente come fosse assorto nella contemplazione di Dio». Il testimone assicura che interrogato su cose di spirito, anche mentre sembrava «distratto da affari temporali», Don Bosco rispondeva sempre come uno che sta «in attenta e dovuta meditazione delle cose eterne». Passando alla preghiera Don Savio prosegue: «Notai che quando recitava le orazioni in comune, pronun-

ciava con un gusto affatto speciale le parole: *Padre nostro che sei nei cieli*; la sua voce, spiccando in mezzo a quella dei giovani, aveva in quel momento un suono armonioso, indefinibile, che muoveva a tenerezza chi udiva». Proseguendo e concludendo la sua deposizione storico-spirituale il Savio aggiunge: «Fu sempre un modello a tutti noi nella preghiera, benché nulla avesse di straordinario nel contegno; ...si contentava di posare l'avambraccio sullo spigolo dell'inginocchiatoio, tenendo le mani giunte o un libro in mano» (M.B., III, 588-89).

Don Bosco non era dunque un irrequieto faccendiere, o come oggi si dice, un «movimentista»: era uomo di Dio, calmo, pacato, orante, pure in mezzo alle più svariate occupazioni, che lo impegnarono a partire dal 1841, allorché sotto la guida e dietro la spinta di San Giuseppe Cafasso, incominciò a occuparsi della gioventù, fino a stabilire definitivamente la sede in Valdocco nel 1846, dando vita a quell'Oratorio di San Francesco di Sales, che restò il quartiere generale delle sue imprese.

Don Bosco non era un teologo; se mai aveva il piglio dello storico sacro, ecclesiastico e civile; il suo impegno era portato alla narrativa e un tantino alla polemica. Lo dimostrano i suoi principali scritti, che risalgono ai primi decenni dell'apostolato. In tutto e sempre egli mirò a far conoscere la rivelazione, le verità della fede, l'opera di salvezza svolta dai Papi e dalla Chiesa, pur se dovette assaporare amarezze proprio per una Vita di San Pietro che gli fece spargere «grosse lacrime» (M.B., VIII, 790).

Nelle prediche, esortazioni, consigli, «buone notti», confessioni, Don Bosco insegnò sempre con chiarezza, e qualche volta con vigore, le verità del catechismo, la pietà cristiana, la morale cattolica, il culto dei santi, la frequenza ai sacramenti, l'obbedienza e

la sottomissione ai Pastori e alla Gerarchia: in particolare al Papa, che amò di tenerissimo amore. Santità — come si vede — che ricalca l'unica santità, voluta da Dio, presente nella Chiesa di tutti i tempi e fondata in una «fede viva» (LG, 41) e costante, fino all'ultimo respiro.

Caratteristiche della fede e pietà di Don Bosco

Pur essendo unica nella sostanza, vale a dire nell'eroismo della grazia accolta in pienezza ogni giorno, la santità assume forme e accentuazioni diverse nel vivere concreto dei santi secondo «la diversità di carismi» (1 Cor 12, 4) che lo Spirito elargisce gratuitamente nella Chiesa a ogni credente.

Don Bosco non è tipicamente contemplativo, tanto meno eremita: è uomo di azione, suscitato al fine specifico di educare cristianamente la gioventù, particolarmente quella in pericolo spirituale e più sprovveduta. Il suo agire nella fede e nella pietà riveste perciò caratteristiche ben definite.

Ardore eucaristico

La prima si riferisce al culto e alla frequenza eucaristica.

Sopravvivevano ai suoi tempi gli ultimi strascichi del giansenismo. Il chierico Bosco se ne liberò fin da principio, con un fervore che non smise più. In seminario era d'uso la comunione domenicale; egli però valendosi di un sotterfugio che i superiori tolleravano, passava alla vicina chiesa di San Filippo e si comunicava «lungo la settimana», pur rinunciando alla colazione. Alludendo più tardi a quella sua giovanile fre-

quenza eucaristica, la dichiarò «il più efficace alimento della mia vocazione» (M.B., I, 378).

Se come attesta Mons. Giovanni Battista Bertagna, conterraneo del Santo, poi grande moralista e Vescovo Ausiliare di Torino, «Don Bosco pregando aveva dell'Angelo» (M.B., III, 589), che dire del suo contegno all'altare dopo il sacerdozio?

Il primo annalista salesiano assicura che egli celebrava «i santi misteri con quell'ardore di fede, speranza e carità, che alberga nei più intimi amici di Dio». E prosegue: «Abbiamo assistito tante e tante volte alla sua Messa; ... sempre s'impossessava di noi un soave sentimento di fede, nell'osservare la devozione che traspariva dal suo contegno, la esattezza nell'eseguire le cerimonie, il modo di pronunciare le parole, l'unzione con la quale accompagnava le preghiere» (M.B., I, 520). L'esclamazione: «È un santo! Un santo!» nel veder Don Bosco all'altare, cominciò allora (M.B., I, 521), e si ripeté molte volte durante la sua vita, sia a Torino, che in Italia, e nei viaggi in vari paesi d'Europa.

In ciò fece scuola; tanto che il Marchese Scarampi si recava all'Oratorio «perché i preti giovani di Don Bosco dicono messa — riferiva — da vecchi» (M.B., IV, 455): vale a dire con posatezza, dignità e fervore, tanto che in una circostanza Don Bosco si scusò di aver fatto alcune volte «troppo breve preparazione e troppo breve ringraziamento» alla celebrazione eucaristica, per la «folla» che lo circondava nelle sacrestie (M.B., XVII, 272) e desiderava un suo incontro.

Pietà sacramentale

Ecco una seconda caratteristica della fede e pietà di Don Bosco: qui non più solo sacerdote ma educatore e formatore di giovani. È la dottrina sacramentale,

che egli pose a base dell'apostolato, con dedizione e insistenza non da tutti compresa; mentre egli la concepiva quale fondamento indispensabile di una spiritualità solida e costruttiva, che gli diede copiosi frutti.

Nella vita di Domenico Savio, suo vanto nella storia della santità giovanile, Don Bosco annota con sapienza: «I più validi sostegni della gioventù sono il sacramento della Confessione e Comunione» (M.B., VI, 145). E avuto il rapporto di una pia istituzione che pareva non sostenersi, commentò con qualche amarezza: «Quando nelle case si trascura la frequenza ai sacramenti, queste non possono prosperare» (M.B., XIII, 643). Ai giovani consigliava: «Accostatevi spesso alla Confessione, frequentate la Comunione, sceglietevi un confessore al quale aprire il cuore» (M.B., VI, 145).

Egli stesso ne aveva fatto l'esperienza prima ancora di entrare in seminario: «La più fortunata mia avventura — scrive nelle *Memorie* circa il tempo degli studi medi superiori — fu la scelta di un confessore stabile nella persona del teologo Maloria... Egli mi accolse sempre con grande bontà...; anzi mi incoraggiava a confessarmi e comunicarmi con maggior frequenza...: cosa assai rara a quei tempi» (M.B., I, 265). Don Bosco non si improvvisò dunque apostolo della confessione e comunione frequente: fu cresciuto e coltivato alla pietà sacramentale e ne divenne assertore instancabile. La sua paternità spirituale, il suo amore alle anime giovanili non si spiegano senza l'assiduità e l'impegno nel dispensare la grazia della riconciliazione. È lì che nasce in lui l'educatore modello e si gettano le basi del suo *Sistema Preventivo*. Nel contatto con la vita intima e le difficoltà spirituali della gioventù, Don Bosco imparò ad amarla in Dio e a servirla con slancio indefesso: e la gioventù imparò

a conoscere, a stimare e ad amare l'autentico Don Bosco della santità e della storia. Così accadde anche con i suoi figli, quando nel 1859 gettò le basi della Congregazione Salesiana.

Chi si meraviglierà se a un operaio della vigna come Don Bosco — lo si legge di altri Santi e anche di personaggi del nostro tempo — Dio abbia voluto concedere il dono saltuario di leggere nelle coscienze? «Molte volte confessando — racconta lui stesso — vedo le coscienze dei giovani aperte dinnanzi a me come un libro nel quale posso leggere». Ciò accadeva in occasione di feste e ritiri spirituali. «Altre volte però — soggiunge — non vedo nulla. Questo fenomeno succede a intervalli più o meno lunghi» (M.B., VI, 453). Il fatto è ricordato più volte nelle *Memorie Biografiche* (VII, 423; VIII, 494; X, 21; XII, 349; XIII, 532; XIV, 121; XVIII, 273).

Il grande mezzo di cui si valse Don Bosco nel lavoro pastorale che maggiormente sollecitava il suo spirito, fu la parola viva nelle esortazioni serali, la predicazione che si teneva largamente nell'Oratorio, gli esercizi spirituali fondati sulle massime eterne, gli annunci profetici, verificati poi nella lettera, e occasionalmente qualche iniziativa di carattere personale. «Una cosa Don Bosco non smise mai nell'Oratorio — asserisce Don Ceria, terzo annalista salesiano, — il ministero delle confessioni» (M.B., XIV, 121). Chi scrive ha sentito dalla bocca del Venerabile Don Rinaldi, vissuto vicino al Santo nell'ultimo scorcio della di lui vita: «Don Bosco confessava sempre e parlava soprattutto della confessione: le comunioni sarebbero venute di conseguenza».

Comprensibile perciò che a poco a poco l'Oratorio divenisse un cenacolo eucaristico di giovani e chierici, soprattutto a partire dal 1850; e che si registrassero casi di vere e prolungate «estasi» (M.B., V, 464;

XIII, 765; VIV, 487-88). Don Bosco a sua volta le ebbe mentre celebrava il santo sacrificio: lo assicurano i giovani Garrone e Franchini che gli servivano messa e lo videro «con aria di paradiso sul volto» sollevarsi da terra e restare «sospeso in aria» per circa dieci minuti (M.B., XIV, 897).

Non per nulla il Venerabile Pio IX, che fin dal primo contatto intuì in Don Bosco il Santo, ripetutamente lo interrogò intorno a fatti che nella sua vita avessero avuto «anche solo apparenza di soprannaturale» e lo esortò a metterli per iscritto. (M. B., V, 882 e 910). Avendo Don Bosco esitato per qualche anno, il Papa nell'incontro del 1867 gliene fece espresso «comando» (M.B., VIII, 587) e fu obbedito.

Devozione mariana

Terza spiccata caratteristica della fede e pietà di Don Bosco è la sua devozione verso Maria SS.ma. Il misterioso personaggio del primo sogno gli aveva detto: «Io ti darò la Maestra sotto la cui disciplina puoi diventare sapiente» (M.B., I, 124). In Lei Giovanni mise tutta la sua «fiducia» (M.B., I, 243) fin dalle prime difficoltà che gli contrastavano la via degli studi. Con senso cristiano Mamma Margherita che fin dalla nascita l'aveva «consacrato» a Maria, la sera prima dell'ingresso in seminario gli disse: sii «tutto Suo; ... e se diventerai sacerdote raccomanda e propaga sempre la devozione a Maria» (M.B., I, 373). Don Bosco incominciò da se stesso. In seminario «ai piedi dell'altare di Maria — è dichiarato con giuramento da chi seppe dai compagni — offrì a lei il giglio del suo cuore» (M.B., II, 26). Mettendosi poi al lavoro apostolico, ripose nella Madre di Dio tutta la sua «fiducia», specialmente nell'avviare la Società Salesiana. Lo confessava egli medesimo nel 1864 ai

primi figli spirituali (M.B., III, 32), narrando un sogno nel quale «la Vergine — diceva — è stata “la mia guida”», e l'interprete di circostanze e particolari simbolici, da tradurre in pratica nel lavoro quotidiano e nel ministero sacerdotale (M.B., III, 32-36). La devozione e l'apostolato mariano di Don Bosco, sempre intensi e pieni di manifestazioni varie, hanno due momenti nella sua azione apostolica. Il primo va dall'8 dicembre 1841 agli anni 1862-65, e si svolge all'insegna dell'Immacolata, definita come dogma di fede nel 1854. L'altro decorre dalla costruzione del tempio di Valdocco, inaugurato nel 1868, fino al termine della vita e fa conoscere la sua epopea ad onore di Maria Ausiliatrice.

Nel 1862 Don Bosco confidava a Don Giovanni Cagliero — uno dei prediletti — il fatto e la motivazione del passaggio al nuovo culto promulgato da Pio VII nel 1815 e già diffuso qua e là nella Chiesa. «Finora — disse Don Bosco — abbiamo celebrato con solennità e pompa la festa dell'Immacolata, perché in tale giorno sono incominciate le nostre opere degli oratori festivi. Ma (ora) la Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice». E proseguì, spiegando il suo pensiero, frutto di sogni e di avvenimenti ecclesiali e politici in Italia: «I tempi corrono così tristi che abbiamo proprio bisogno che la Vergine ci aiuti a conservare e difendere la fede» (M.B., VII, 334).

I lavori del nuovo tempio furono iniziati nell'autunno del 1863 e conclusi, come si è accennato, nel 1868 (M.B., VII, 535-36, 658). Da allora per un ventennio Don Bosco fu l'Apostolo di Maria Ausiliatrice, con tutti i mezzi che una sincera pietà gli suggeriva. Fu anche il primo teologo e storico del titolo *Auxilium Christianorum*. Infatti dal '68 al '75 la sua facile penna, che non scrisse mai per dotti ma per il popo-

lo, vergò sei opericciuole allo scopo di far conoscere le grandezze, i fasti e le meraviglie di Maria Ausiliatrice ed estenderne il culto¹.

E così, come nel primo tempo della sua pietà mariana, Don Bosco si rivolse principalmente ai giovani, tra i quali fiorirono angeli di purezza e di santità; nel secondo si propose di raggiungere anche il popolo cristiano e di accrescerne il senso di amore alla Madre di Dio. Rifacendosi quindi alla sua esperienza, che sarebbe lungo illustrare e documentare, Don Bosco affidava ai primi salesiani mandati alle Missioni di America il messaggio che mette a sbalzo il suo spirito pastorale ed apostolico: «Fate quello che potete: Dio farà quello che non possiamo fare noi. Confidate ogni cosa in Gesù Cristo Sacramento e in Maria Ausiliatrice, e vedrete che cosa sono i miracoli» (M.B., XI, 395). Da parte sua però ebbe fisso nel pensiero e lo disse: «Maria è la fondatrice e sarà la sostenitrice delle nostre opere» (M.B., VII, 334). E ai giovani dell'Oratorio il 15 giugno 1864 aveva inculcato: Maria «sarà la nostra guida, la nostra maestra, la nostra madre. Tutti i beni del Signore ci vengono per mezzo di Maria... È quasi impossibile andare a Gesù se non ci si va per mezzo di Maria» (M.B., VII 676-77). L'insegnamento iniziale di Mamma Margherita — lo si arguisce chiaramente — non restò lettera morta nella vita del figlio.

Amore al Papa

La quarta caratteristica nella fede di Don Bosco è l'indefettibile amore al Papa, visto nella sua luce evangelica di Capo della Chiesa e Vicario di Gesù Cristo;

¹ D. BERTETTO *Il significato e le prove del titolo Maria Auxilium Christianorum*, Colle Don Bosco, 1948, pp. 20-23.

anche se nel secolo scorso la figura del Pontefice s'imponesse in Italia e nel mondo quale Sovrano dello Stato Pontificio, e perciò quale principe temporale. Si può domandare chi gli trasmettesse una visione chiara dei tempi; e nella confusione di idee e diritti, che deviarono anche parte del clero, specie inesperto, lo mettesse sul retto sentiero e non lo lasciasse travolgere da correnti pericolose e sospette. Una volta di più troviamo San Giuseppe Cafasso, il quale, con l'insegnamento della morale, trasfondeva nei giovani sacerdoti «tale rispetto» amore e obbedienza al Romano Pontefice «da farne sostenitori invitti della supremazia e infallibilità papale» (M.B., I, 285).

I primi contatti di Don Bosco con Roma e la Santa Sede risalgono al 1845, sul finire del pontificato di Gregorio XVI, mediante richieste di favori spirituali. Ma Don Bosco stesso ebbe a dichiarare: «Desideravo cominciare a mettermi in relazione diretta con la Santa Sede e godevo al pensiero che il mio povero nome sarebbe passato sotto gli occhi del successore di san Pietro, erede dei suoi divini poteri, e avvicinarmi a lui nel modo che allora mi era concesso» (M. B., II, 284). Nessuna vanità o desiderio di farsi avanti, ma semplice intuizione del futuro. I suoi Papi furono Pio IX e Leone XIII; e dal 1856 all' '87 il Santo scese a Roma una ventina di volte. Abituamente fu ricevuto in udienza, benedetto, incoraggiato e sostenuto nelle sue imprese educative ed apostoliche, e ricevette anche — lo si vedrà più avanti — incarichi di fiducia presso le autorità del Regno d'Italia; senza dire ora quanto egli sia intervenuto, con saggezza e prudenza, in momenti e avvenimenti della Chiesa e dello stesso Pontificato Romano.

L'amore di Don Bosco al Papa, qualunque ne fosse la persona e il nome, si ispirava a criteri di fede. Nell'attaccamento filiale e costante al Pontefice Ro-

mano egli riteneva operante un vincolo soprannaturale, che legava la sua persona a Dio e a Cristo, e lo faceva camminare sicuro sulla via della salvezza. Nei contrasti ideali e politici del tempo, Don Bosco disputò e scrisse largamente sul Papa e sui Papi, servendosi delle sue *Letture Cattoliche*; e i suoi figli Don Bonetti e Don Cerruti udirono da lui la raccomandazione abituale: «Ricordatevi che dobbiamo stringerci intorno al Papa, perché la nostra salvezza sta solo col Papa e per il Papa» (M. B., V, 577).

Non a torto, nel tempio del Sacro Cuore di Gesù in Roma, ultimato dal Santo pochi mesi prima della morte, tessendone l'elogio funebre Mons. Emiliano Manacorda, vescovo di Fossano, diceva: «Tutto in Don Bosco era umiltà; ma questa si animava d'amore festivo non appena gli risuonasse all'orecchio la sacra parola: *Pontefice Romano*; si accendeva, prendeva vita, parlava con calore. Nessuno... udì parola da lui che non fosse improntata a obbedienza perfetta e a docilità d'innocente fanciullo», che non mette in dubbio gl'insegnamenti del padre (M.B., V, 574).

E questo Don Bosco insegnava ai giovani dell'Oratorio, in tempi nei quali la figura del Papa veniva denigrata e vilipesa: «Dalla vostra bocca — diceva in una buona notte di ritorno da Roma nel 1867 — non esca mai parola che possa suonare insulto al Papa; le vostre orecchie non ascoltino con indifferenza ingiurie e calunnie contro la sua sacra persona; i vostri occhi non si posino sui giornali o libri che osino vilipendere l'altissima dignità del Vicario di Gesù Cristo» (M.B., VIII, 720). Alla domanda di Pio IX proprio nell'udienza del 1867: «Mi amano i vostri giovani?», senza esitazione Don Bosco aveva risposto: «Vi hanno nel cuore. Il vostro nome lo portano intrecciato con quello di Dio» (M.B., VIII, 719).

L'amore soprannaturale di Don Bosco al Papa e alla

Chiesa, che egli incarna e rappresenta in faccia al mondo, portò il Santo a vivere, condividere e difendere accanitamente, a voce e per iscritto, i momenti più significativi della vita spirituale e del progresso dogmatico del suo tempo.

Immensa la sua gioia nel sapere che dall'esilio di Gaeta Pio IX aveva sollecitato il parere dei vescovi circa la definibilità dell'Immacolato Concepimento di Maria. E nel 1854 all'Oratorio «da certe sue parole e scritti» si ebbero fondate ragioni per credere «che Don Bosco avesse fatto a Dio l'offerta della vita» per implorare la definizione della nuova verità di fede. Certo ricordò con molti elogi quanti «avevano emesso tale voto». E la sera dell'8 dicembre 1854 con speciale discorso preparò gli animi dei giovani «al rendimento di grazie» (M.B., V, 150-51).

Altrettanto fece con alcuni vescovi in vista del Concilio Ecumenico Vaticano Primo, per la definizione dell'infallibilità del Papa. In un fascicolo delle *Letture Cattoliche* dell'agosto 1869, egli inculcava ai cattolici «di far voto, di credere, professare e difendere... anche con la vita, la personale infallibilità del Papa»; e «cordialmente» li eccitava ad accogliere un «invito», che indubbiamente egli aveva già attuato (M.B., IX, 683). Nel gennaio poi del 1870, scendeva per la quarta volta a Roma e lavorava attivamente fra i vescovi piemontesi per confermarli nell'idea dell'opportunità di definire in Concilio l'infalibilità del Papa. Anzi riguadagnò alla buona causa Mons. Lorenzo Gastaldi, vescovo di Saluzzo, che era passato al gruppo degli antiopportunisti. E Mons. Gastaldi in due sessioni della grande assemblea parlò «con tanta eloquenza e forza di ragioni, sì da essere uno dei più validi propugnatori della avversata prerogativa papale, cooperando efficacemente alla riuscita delle definizioni»; tanto che «un triplice applauso dei Padri salutò le

sue conclusioni» (M.B., IX, 832).

Con cuore di figlio e di profeta Don Bosco fu accanto a Pio IX nelle ore amare del lungo pontificato che lo spogliarono della dignità e dei poteri di principe terreno. Fin dal 1863, mentre lo Stato Pontificio andava restringendosi per l'annessione di regioni e provincie al nuovo Regno d'Italia, il Santo scriveva al Papa: «Dobbiamo ancora fare il gran passaggio *per ignem et aquam*; e questo passaggio, che sembrava lontano, ora si è fatto vicino»; supplicava quindi che si inculcasse la devozione all'Eucaristia e alla Vergine — egli lo aveva capito nel sogno delle Due Colonne (M.B., VII, 169-71) — essendo le sole «ancore di salute per la misera umanità» (M.B., VII, 387). Qualche tempo dopo insisteva, con Pio IX sull'argomento, preparando il Papa al sacrificio di Roma, che «sarà — diceva — preda della rivoluzione» (M.B., VII, 478). E quando giunse la triste ora del 20 Settembre 1870 al Papa incerto se abbandonare la città come aveva fatto nel '48, a guisa di veggente biblico, Don Bosco gl'inviò il messaggio, che a lungo termine preparava l'avvenire: «La sentinella, l'Angelo d'Israele, si fermi al suo posto, e stia a guardia della Rocca di Dio e dell'Arca Santa» (M.B., IX, 923).

Identici sentimenti e disposizioni del cuore Don Bosco dimostrò verso Leone XIII, pur se a causa delle sue controversie di un decennio con l'arcivescovo Gastaldi, promosso da Saluzzo a Torino, il Papa — come ricorderò avanti — gl'impose una dura umiliazione. «Saremo (Salesiani e giovani) — gli scriveva nel dicembre dell' '81 — ossequientissimi alla Vostra Cattedra Apostolica, in tutto, in ogni tempo e luogo dove ci chiamerà il Signore» (M.B., XV, 248-49).

Infatti quando nell' '80 Leone XIII, dietro suggerimento del Cardinale Alimonda, gli propose di riprendere e portare a termine la costruzione del tempio

del Sacro Cuore a Roma; in zona Castro Pretorio, rimasta interrotta fin quasi dagli inizi: «Il desiderio del Papa — disse Don Bosco a Leone XIII — è per me un comando: accetto l'incarico che Vostra Santità ha la bontà di affidarmi» (M.B., XIV, 577); e mantenne fede alla parola data, anche se i disagi e sacrifici che dovette affrontare forse gli abbreviarono l'esistenza. Sul letto di morte infine affidava al suo primo vescovo Mons. Cagliero, tornato dalla Patagonia per assisterlo negli ultimi giorni, un messaggio da trasmettere a Leone XIII: «Dirai al Papa ciò che fino ad ora fu tenuto come un segreto: la Congregazione e i Salesiani hanno per iscopo speciale di sostenere l'autorità della Santa Sede, dovunque si trovino e lavorino» (M.B., XVIII, 477).

Non senza fondamento quindi, prima della caduta di Roma, giornali ostili alla Chiesa l'avevano dileggiato come «il Garibaldi del Vaticano» (M.B., IX, 475). L'insulto a sfondo religioso-politico, più che irrispettosa mancanza di rispetto, suona lode alla fede intrepida e operosa di Don Bosco, degno figlio della Chiesa e umile servitore del Papato. Con la sua fede viva e profondamente radicata in cuore, nel Papato Don Bosco vide solo l'istituzione evangelica voluta da Cristo e fissata alla roccia di «Pietro» (Mt 16, 18), perché diventasse segno e richiamo di unità; faro che illumina con il suo indefettibile chiarore, il credere degli uomini nel mistero della salvezza.

Zelo per le anime

La fede soprannaturale di Don Bosco offre un'ultima prospettiva del suo ricco mondo interiore: lo zelo per il bene e la salvezza delle anime che di lui, semplice e umile sacerdote, fecero il fondatore di due mondiali famiglie religiose.

Il Santo mantenne, con inalterabile coerenza, il proposito iniziale dell'ordinazione sacerdotale: sacrificarsi per le anime. Entrando per la prima volta nella stanza di Don Bosco, il 29 ottobre 1854, Domenico Savio lesse il cartello appeso su una parete con la scritta: «*Da mihi animas coetera tolles*», ne volle capire il senso — «*Signore datemi anime e prendetevi il resto*» —, ed esclamò subito: «Ho capito qui non si fa negozio di denaro, ma di anime: spero che l'anima mia farà parte di questo commercio» (M.B., V, 126). Il fanciullo di Riva di Chieri aveva capito chi era l'uomo di Valdocco, già in fama nel Piemonte, e quale era il suo programma di azione sacerdotale e formativa della gioventù.

Perciò incontrando un giovane il Santo avviava subito colloqui di sapore catechistico e cristiano. La domanda usuale era: «E di anima come stai? Aggiustare "le cose dell'anima"» (M.B., V, 638) era la sua occupazione preferita. Anche in cortile conoscendo nuovi alunni, dopo qualche battuta scherzosa, li invitava ad essere suoi amici: ed essere amico di Don Bosco equivaleva ad aiutarlo «a salvare l'anima» (M.B., VI, 384). Erano sue massime abituali, dette con semplicità e fervore: «Quanto fai, dici e pensi, procura che sia a vantaggio della tua anima». «Voglio che ci aiutiamo vicendevolmente a salvar l'anima» (M.B., VI, 442). Al giovane sacerdote Giovanni Battista Lemoyne, poi primo compilatore delle *Memorie Biografiche*, desideroso di associarsi a lui per «aiutarlo», nei compiti apostolici il Santo rispondeva: «Venga unicamente per far del bene all'anima sua» (M.B., VII, 769). Esatto perciò il giudizio dei superiori nell'ammetterlo all'ordinazione sacerdotale: «Zelante e di buona riuscita» (M.B., I, 515). Ed esattissima la valutazione di Don Cafasso circa le prime sorprendenti attività di Don Bosco in Torino: a chi consigliava di porre

limiti «a uno zelo troppo intraprendente», il confessore di Don Bosco invariabilmente e ripetutamente rispondeva: «Lasciatelo fare! Lasciatelo fare!» (M.B., II, 351).

Campi di zelo di Don Bosco — oltre le sue continue e molteplici attività letterarie — furono la predicazione e il ministero delle confessioni. In media, nei tempi buoni e della maggior vigoria fisica, ogni anno Don Bosco, sia in casa che in provincia, teneva centinaia e centinaia «tra discorsi, prediche, conferenze, sermoncini e catechismi».

Egli «anelava sempre a nuovi lavori» (M.B., III, 378). Ma il lavoro che più lo attirava e gli permetteva di essere educatore e padre fu quello delle confessioni. Il sabato passava anche le dieci e dodici ore «consecutive» confessando (M.B., III, 156). Di sera faceva perfino «le undici o mezzanotte»; e qualche volta accadeva che «si addormentasse», vinto dalla stanchezza (M.B., III, 157; e 592; VIII, 824; IX, 835-36). «Se mi lasciate solo — nella lotta contro il nemico delle anime,» diceva ai suoi figli, — mi consumerò più presto, poiché son risoluto a non cedere, a costo di cadere sul campo» (M.B., VII, 376).

E così nel 1880, sollecitato ad avviare un'opera a Lugo di Romagna, scriveva: «Nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità» (M.B., XIV, 662).

A quel tempo lo zelo indomabile di Don Bosco aveva già dato vita a due istituzioni religiose.

La prima fu la Società Salesiana che il Santo portò fin dall'inizio nel cuore. Egli non tardò ad accorgersi che l'opera degli Oratori domenicali iniziata nel 1841 aveva bisogno di collaboratori, e da principio ne trovò saltuariamente nel clero di Torino. A favorire e indirizzare il suo zelo fino alla sede stabile di Val-

docco fu Don Cafasso. Don Cagliero attesta: «Ricordo che Don Bosco diceva: è per obbedienza a Don Cafasso che mi fermai a Torino; è per suo consiglio... che alla domenica presi a radunare i ragazzi sbandati per catechizzarli...; il primo catechista dell'Oratorio fu Don Cafasso, promotore e benefattore della casa, divenuta primo ospizio poi collegio» (M.B., IV, 591-92). E fu ancora Don Cafasso, illuminato dall'alto e conoscitore di Don Bosco, a segnargli definitivamente la via da seguire. Amici, «all'opera degli Oratori» non mancavano: facevano difetto collaboratori stabili che abbracciassero l'ideale di una vita spesa per la gioventù. Don Bosco se ne accorse soprattutto durante gli avvenimenti del '48, e negli anni che seguirono. Perciò Don Cafasso con intuito soprannaturale ebbe a dirgli in quel tempo: «Per le vostre opere è indispensabile una Congregazione religiosa». Era l'anelito di Don Bosco. Ma il Cafasso suggerì che la fondazione avesse il «vincolo dei voti», e venisse approvata dalla autorità suprema della Chiesa» (M.B., V, 685). Per crearsi una scuola di figli e affiancatori stabili, investiti del suo zelo per le anime giovanili, Don Bosco lavorò dieci anni, dal 1850 al 1860; superò difficoltà e contrasti, ebbe il consenso di Pio IX, di vescovi e persino di personaggi politici, e finalmente la sera del 18 dicembre 1859, con un gruppo di alunni fedeli, dava inizio formale alla Società Salesiana. Suo scopo fondamentale: «promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente le più bisognose di istruzione e di educazione» (M.B., VI, 335). A ragione osservatori disinteressati e imparziali ripetevano: «Se Don Bosco non avesse fatto altri miracoli l'istituzione della sua Congregazione sarebbe già un miracolo assai grande» (M.B., V, 930). Il miracolo si raddoppiò con la fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Stimolato da

grande zelo per le anime segretamente Don Bosco pensava anche alle fanciulle, pur se egli si riteneva suscitato da Dio per i giovani e non accettò mai guida spirituale di donne, il che gli rese difficile trovare elementi idonei all'attuazione del progetto. Nel 1864 però, in gita autunnale con i giovani arrivò a Mornese, dove tra le Figlie dell'Immacolata, viventi al secolo, trovò il giardino fiorito che la Provvidenza gli aveva preparato nei suoi misteriosi disegni. Maria Mazzaello, la quale aveva già dato vita a un laboratorio-oratorio per le ragazze del paese, subì il fascino di Don Bosco, e andava ripetendo: «Don Bosco è un santo, un santo!... Io lo sento» (M.B., IX, 620). Don Bosco capì che Dio gli apriva la strada e guidava i suoi passi. Nel '66 a Don Lemoyne, che discretamente lo interrogava in proposito, confidò: «Sì, anche questo sarà fatto. Avremo le suore, ma non subito; un po' più tardi» (M.B., VIII, 418).

Come era suo costume nei momenti impegnativi dell'apostolato Don Bosco, pregò, si consigliò, inviò messaggi a Mornese. Don Domenico Pestarino, che dirigeva le Figlie dell'Immacolata, faceva da tramite, e al momento giusto prese le sue decisioni. Disse in Consiglio: «Se badassi alla mia inclinazione, non mi sobbarcherei a questo genere di apostolato, ma siccome le istanze mi sono ripetute, e da persone degne di stima, temerei di contrariare un disegno della Provvidenza, se non prendessi la cosa in seria considerazione» (M.B., X, 594). Seguì un mese di comuni preghiere — si era nel maggio 1871 —; quindi avuto il parere favorevole di tutti i Consiglieri, il Santo concluse: «Ora possiamo tenere come certo essere volontà di Dio che ci occupiamo anche delle fanciulle» (M.B., X, 597).

La sera del 4 agosto 1872 egli giungeva a Mornese e l'indomani si fondava l'Istituto delle Figlie di Ma-

ria Ausiliatrice, sulla pietra angolare della futura Santa Maria Mazzarello, che in gran parte già possedeva, e nel suo governo di nove anni fece suo, tutto lo spirito e il carisma del Fondatore (M.B., X, 616-19). Tenendo conto della costruzione del tempio ad onore del Sacro Cuore in Roma per desiderio di Leone XIII, ora si può apprezzare alla luce dei fatti l'affermazione del Pontefice a chi gli presentava Don Bosco, pochi giorni dopo la sua elezione: «Chi non conosce Don Bosco? È conosciutissimo per il suo grande zelo» (M.B., XIII, 486). Uno zelo, come si è potuto intravedere, che dimostra l'eroica fede in tutto il suo vasto e vario apostolato sacerdotale. «La fede senza le opere — scrive San Giacomo — è morta (Gc 2, 26): quella di Don Bosco nel giudizio supremo della Chiesa, che lo ha innalzato all'onore degli altari, tocca i vertici, in virtù di imprese gigantesche, suggerite e guidate da quello spirito soprannaturale che gli faceva mettere la gloria e il servizio di Dio al primo posto, senza badare o preoccuparsi del resto. Don Bosco non andò mai dietro l'onda della pubblica opinione. Secondo il Vangelo desiderò che la «luce» — non della sua persona ma delle opere da lui compiute — «risplendesse davanti agli uomini...per la gloria del Padre che è nei cieli» (Mt 5, 16); però non si attribuì mai il merito delle sue imprese. Egli ben sapeva che «ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce» (Gc 1, 17); e perciò si ritenne sempre e in tutto semplice depositario dei doni di Dio, e portatore della sua grazia di rigenerazione e di vita spirituale.

Speranza soprannaturale di Don Bosco e sua estrema povertà

All'abito della fede interiore Don Bosco unì in larga misura quello della speranza, che dalla bontà e potenza di Dio attende gli aiuti necessari alla propria missione, in vista, non di affermazioni terrene, ma della vita eterna.

La Liturgia lo paragona ad Abramo e gli applica il testo di San Paolo: «Ebbe fede, sperando contro ogni speranza, e così divenne padre di molte genti» (Rom 4, 18).

Rimasto orfano di padre in tenera età, senza mezzi di fortuna, umanamente Giovanni Bosco, se non avesse posto in Dio la sua speranza, per aiuti e sostegni che solo potevano venire dall'alto, sarebbe rimasto un anonimo contadino dell'astigiano. Sentendosi chiamato fin da fanciullo ad un'opera che oltrepassava le sue possibilità e forze, egli guardò con indomabile sicurezza alla Provvidenza, che pensa «agli uccelli del cielo» e fa crescere e veste di splendore «i gigli del campo» (Mt 6, 26-28); e alla «Maestra», sotto la cui disciplina poteva «diventare sapiente» (M.B., I, 124); e con l'appoggio di molti intraprese il suo cammino. A chi gli faceva coraggio, prima di dare inizio agli studi secondari, benché la madre non avesse le necessarie risorse: «Nella Madonna — confidava — ho riposto interamente la mia fiducia» (M.B., I, 243). Perciò, cominciando a scrivere per obbedienza le sue *Memorie* intorno al 1870, pensava che il suo esempio giovasse ai figli, nel sapere come Dio, al quale egli si era sempre affidato, avesse condotto «le cose in ogni tempo alla sua gloria» (M.B., I, 122).

Don Bosco — lo si è già intravisto — non pensò mai di attribuire a sé le opere che andava compiendo. Forte della sua speranza nel celeste soccorso ripeteva

in cuore con San Paolo: «Tutto posso in colui che mi dà forza» (Fil 4, 13). Don Rua e Don Cagliero lo udirono più volte ripetere: «Il padrone delle mie opere è Dio: Dio l'ispiratore e il sostenitore: Don Bosco non è che lo strumento... Maria SS.ma è la mia protettrice e la mia tesoriera» (M.B., IV, 251). E allorché nel 1852 i primi collaboratori, delusi o disorientati, abbandonavano l'opera degli Oratori, Don Bosco esclamava fiducioso: «Tutti mi abbandonano, ma ho Dio con me: di che debbo temere? L'opera è sua, non mia. Egli penserà a condurla avanti» (M.B., IV, 381).

Quando poi raccontava i fatti dell'Oratorio errabondo e primitivo — episodi che hanno fatto arricciare il naso a critici moderni —, escludeva apertamente di «farlo per suo vanto»; e aggiungeva: «Questi fatti dimostrano mirabilmente la potenza di Dio... Dio ha voluto compiacersi di operare cose grandi servendosi di un misero strumento» (M.B., IV, 427). E al veder rovinare in parte le iniziali costruzioni di Valdocco, «con volto ilare e parole incoraggianti ripeté con Giobbe: «Come è piaciuto al Signore, così è accaduto; sia benedetto il nome del Signore» (Gb 1, 21).

Questo per i giovani. A se stesso diceva: «Nulla ti turbi, chi ha Dio ha tutto. Il Signore è il padrone di casa, io sono l'umile servo. Ciò che piace al Padrone, deve piacere anche a me» (M.B., IV, 516). Era sua massima — e la ripeté Mamma Margherita, trasferendosi all'Oratorio e spogliandosi del «suo corredo di sposa» —: «Quando si tratta di servire così buon Padre come è Dio, bisogna essere pronti a tutto sacrificare» (M.B., II, 534-35), perché Dio provvede a chi si abbandona in lui e alla protezione della Vergine.

Formato a così alta scuola nella fiducia in Dio, all'istituire tra i condiscipoli la Compagnia dell'Immaco-

lata, Domenico Savio ed altri proponevano: «Sincera, filiale e illimitata fiducia in Maria», per superare «ogni ostacolo» ed essere «esatti in tutto» (M.B., V, 482). Speranza dunque nella Madre di Dio per le vittorie dello spirito e la riuscita nel compimento del dovere.

La fiducia di Don Bosco in Dio e in Maria Ausiliatrice, della quale era diventato l'apostolo, emergono, nel loro profondo significato, dopo l'inizio nel 1875 delle missioni di America per la evangelizzazione in primo luogo della Patagonia e delle terre Magellaniche. Il Santo ne fu soddisfatto e allo stesso tempo come spaventato. All'inizio del '76 Don Bosco facendo come un resoconto intorno allo stato della Congregazione diceva: «Sono contento... Se non avessi gran fiducia in Dio, il quale dispone che le cose vadano bene — al di qua e al di là dei mari —, io ne resterei atterrito, come in parte lo sono al vedere che la Congregazione quasi cresce troppo in fretta» (M.B., XII, 77). E per le urgenze materiali attestava: «Noi siamo soliti ad alzare gli occhi in su e a confidare nella Provvidenza e la Provvidenza non ci manca». E poco più avanti si domandava, come chi si svegli da un sogno: «Come si è fatto fin qui a progredire?» — i Salesiani ormai erano sulle vie del mondo —; e spiegava, sotto l'illuminazione dello Spirito Santo: «Abbiamo confidato illimitatamente nella divina Provvidenza: e questa non ci è mai mancata» (M.B., XII, 79). E ancora, durante quell'anno, mentre giungevano le prime notizie dall'America, ebbe ad affermare che nell'opera delle Missioni si era fatto «come in tutte le altre» opere. Cioè: «Tutta la confidenza è riposta in Dio e tutto speriamo da lui; ma allo stesso tempo spieghiamo tutta la nostra attività» (M.B., XII, 280).

Con quello della Provvidenza, grande l'aiuto mater-

no di Maria Ausiliatrice, filialmente e continuamente invocato.

Di Lei sul letto di morte, con il cuore pieno di riconoscenza, Don Bosco poteva dire in pienezza di verità: «Ho sempre avuto... fiducia in Maria Ausiliatrice» (M.B., XVIII, 533).

Lavoro e speranza del premio

La spiritualità di Don Bosco è semplice e concreta. Si ispira al Vangelo e alle verità catechistiche, allora insegnate forse più di oggi nella loro sostanza e linearità.

Egli tiene conto del tempo, ma ha lo sguardo rivolto alla eternità. Non trascura il presente e le esigenze dell'uomo; vede però che la salvezza eterna vale più di ogni guadagno terreno. Sente forte il richiamo di Cristo: «Qual vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la sua anima?» (Mt 16, 26).

Nella speranza del Santo perciò è facilmente visibile la nota dominante della sua vita apostolica: molto lavoro per le anime, con l'occhio fisso al premio del paradiso.

Nel momento della maggiore espansione delle opere esortava: «Ciò che sostiene la pazienza — nel lavoro della mistica vigna — dev'essere la speranza del premio». E insisteva: «Lavoriamo! Ci arride la speranza del premio» (M.B., XII, 458).

I richiami al lavoro e al paradiso sono continui nella vita di Don Bosco. C'è solo da trascogliere. «Il lavoro — annotava nei propositi del sacerdozio — è un'arma potente contro i nemici dell'anima»; quindi intendeva non prolungare oltre il minimo necessario il riposo della notte (M.B., I, 518). Osserva anche, sull'esperienza di «25 anni e più», che «il lavoro bene

ordinato non reca danno alla sanità corporale» (M.B., II, 517). Diceva poi nel 1861, a Congregazione Salesiana istituita: «Non penso mai che la morte possa troncarmi i miei disegni, ma faccio ogni cosa come se fosse l'ultima della vita... Lavoro sempre come se dovessi vivere per lunghi anni ancora» (M.B., VI, 933). Ai primi figli, non ancora professi, inculcava: «Facciamoci coraggio e lavoriamo di cuore. Iddio ci pagherà da buon padrone. L'eternità sarà abbastanza lunga per riposarci» (M.B., VII, 164). «Lavoriamo, lavoriamo sempre — ripeteva —: lassù avremo un riposo eterno. E quando avverrà che un salesiano cesserà di vivere lavorando per le anime, direte che la Congregazione ha riportato un grande trionfo» (M.B., VII, 484). A chi gli osservava che i suoi figli lavoravano «troppo», Don Bosco rispondeva: «Siamo qui per lavorare... (I miei figli) si riposeranno in paradiso» (M.B., VII, 484-85). Li ammoniva però saggiamente, come padre che sa quel che dice, forte della sua esperienza: «Guai a chi lavora aspettando le lodi del mondo; il mondo è un cattivo pagatore, e paga sempre con l'ingratitude» (M.B., X, 266).

Questo fu il costante insegnamento alla Congregazione dopo l'approvazione apostolica delle Regole nel 1874 e l'espansione missionaria dell'anno successivo: «Lavoriamo alacramente; facciamo quel che è possibile, ma facciamolo tutto; e per il resto lasciamo dire; non curiamoci di ciò che altri voglia dire di noi. Da parte nostra diciamo sempre bene di tutti». (M.B., XI, 169).

Qualcuno, come s'intravede, consigliava di andare adagio e di consolidare l'opera; ma Don Bosco osservava: «Se si lavora molto, le cose vanno meglio: il consolidamento sarà più lento, però sarà forse più duraturo»; e lodava la «gran voglia di lavorare», che si notava nei membri della Congregazione (M.B., XI,

409). «Finché c'è molto da lavorare — ripeteva nel '76 — le cose andranno sempre bene» (M.B., XII, 37). Dalla guida poi di un sogno fatto quell'anno, con visione di ulteriori progressi e dilatazioni nel mondo della sua opera sentì il monito, che pareva «parola d'ordine»: «Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione Salesiana» (M.B., XII, 466). Comprensibile che, specie agli adulti che accettavano l'invito a restare con lui, Don Bosco promettesse «pane, lavoro e paradiso» (M.B., XII, 598). Al cileno Don Camillo Ortúzar, venuto in Europa con l'intenzione di farsi religioso, Don Bosco disse con schiettezza: «Qui troverà pane, lavoro e paradiso» (M.B., XVIII, 419). E l'illustre scrittore e zelante sacerdote restò con Don Bosco fino alla morte.

Anche alle prime Figlie di Maria Ausiliatrice, trasmettendo loro gli ideali ch'erano l'anelito del suo cuore di Santo, ripeteva: «Lavorate, lavorate ed avrete una bella quindicina — ricompensa — al termine della vita» (M.B., X, 647). Anche ad Alassio nel 1877 Don Bosco diceva alla piccola comunità, addetta all'opera maschile: «Quando vado nelle case e sento che c'è molto da lavorare, vivo tranquillo. Dove si lavora non c'è il demonio» (M.B., XIII, 116). Raccomandava tuttavia a Madre Mazzarello che il lavoro delle figlie non fosse a scapito delle «pratiche di pietà» e della «sanità» (M.B., XIII, 204). Egli stesso, in altra circostanza, dichiarava alle suore di Alassio: «Lavorate, lavorate pur molto; ma fate anche in maniera di poter lavorare a lungo» (M.B., XIV, 254).

Forse però Don Bosco non tenne sempre conto per sé del consiglio che prudentemente dava agli altri. Al termine della vita il Dott. Fissone asseriva che l'esistenza di Don Bosco era «logorata da incessante lavoro... Don Bosco si è consumato per troppo lavoro. Non muore di malattia, ma è un lucignolo che

si spegne per mancanza d'olio» (M.B., XVIII, 500). La speranza gli aveva sempre illuminato il pensiero del paradiso. A Don Luigi Cartier, rimandato in Francia, aveva scritto nel 1878: «In terra lavoriamo per il cielo. Là saranno degnamente compensate le nostre fatiche: al cielo, al cielo!» (M.B., XIII, 870).

Fin dai primi anni di grandi predicazioni nei paesi del Piemonte, dove era ascoltato con stima e ammirazione, alla mamma che bonariamente lo rimproverava di quegli strapazzi, il giovane figlio rispondeva: «In paradiso avrò tempo da riposarmi» (M.B. III, 67). E come scherzando, nell'agosto del '57, non potendo ancora dar vita a lunghe passeggiate, come fece più tardi: «La più bella passeggiata — diceva — e il più bel giuoco che vorrei è di riuscire a condurre diecimila giovani in paradiso» (M.B., V, 716).

Quindi ripeteva a non finire: «Nelle fatiche e nei patimenti — parlava a giovani — non dimenticar mai che abbiamo un gran premio preparato in cielo» (M.B., VI, 442). Si comprende come un giovane morente, gli chiedesse: «Mi aiuti ad andare in paradiso» (M.B., VIII, 58). E come Don Bosco fosse assiduo nel dire: «Un pezzo di paradiso aggiusta tutto»; «Di questo — difficoltà e ostacoli — più nulla in paradiso»; «Le nostre vacanze le faremo in paradiso», «Mi riposerò in paradiso». Dopo dispute e controversie esclamava: «Più nulla di tutto ciò in paradiso: saremo tutti d'un medesimo pensare» (M.B., VIII, 444). A un sacerdote secolare poi che aveva molto lavorato in America e intendeva riposarsi in Liguria, il Santo con schiettezza evangelica ed esortandolo a tesoreggiare il tempo che Dio ancora gli concedeva: «E non sa — lo ammoniva — che il riposo del prete è il paradiso?» (M.B., X, 367). Ad altro sacerdote pure secolare Don Bosco, sempre in linea con la sua spiritualità confermava: «I preti riposano in cielo» (M.B., XIII, 192).

E al suo Don Ghione, che nel 1880 gli parlava dei fastidi della salute, il Santo paternamente: «Mio caro, — lo confortava — fatti coraggio! Riposeremo in paradiso» (M.B., XIV, 421).

Chiaro dunque il messaggio finale di Don Bosco dal letto di morte ai suoi figli e in particolare ai giovani dell'Oratorio. A Don Bonetti, direttore della casa: «Di' ai giovani — raccomandava — che io li attendo tutti in paradiso» (M.B., XVIII, 533).

Una speranza, quella di Don Bosco, forte e solida, fondata sull'immane aiuto di Dio e di Maria; sul lavoro per le anime, e l'attesa del premio.

Povertà di Don Bosco

Il quadro della speranza soprannaturale di Don Bosco è completo solo mettendo a fuoco la sua povertà accettata e vissuta in pienezza di adesione a Cristo, il quale «da ricco che era si fece povero per noi», allo scopo che noi diventassimo «ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8, 9).

Nacque povero, non attaccò il cuore ai beni materiali del mondo; volle morire povero senza un soldo in tasca.

Quindicenne, «non va dietro all'oro, né ripone la sua speranza nel denaro» (Eccli 31, 8), e rinuncia all'eredità di Don Calosso, che gli poteva aprire il cammino degli studi» (M.B., I, 217-18). Mamma Margherita gli aveva insegnato fin da piccolo: «Noi siamo poveri e dobbiamo vivere da poveri» (M.B., II, 26). Lo spirito della più trasparente povertà evangelica fu quindi la linea sicura della sua condotta, sempre dignitosa, ma frugale e scevra da ogni comodità e agiatezza. Fin dal nascere e manifestarsi della sua vocazione la madre, con sguardo profetico gli aveva detto, ricordandogli la propria condizione di povera: «Te

lo protesto: se ti risolvessi per lo stato del sacerdozio secolare, e per sventura diventassi ricco, io non verrei a farti una sola visita. Ricordalo bene!» A settanta e più anni Don Bosco ricordava ancora il «tono vibrato» di quelle parole, che echeggiavano i «Guai!» (Lc 6, 24) del Vangelo, e si commoveva fino alle lacrime (M.B., I, 296).

Quando perciò, nello sviluppo delle opere che suscitava in favore della gioventù, sentiva il bisogno di aiuti materiali, nella estrema povertà di mezzi che lo circondava, ricorreva alla preghiera, alla riflessione, e poi metteva tutta la fiducia nella «banca» della Provvidenza (M.B., IV, 250) che mai lo abbandonò nelle imprese.

Così quando si accinse a costruire la chiesetta di San Francesco di Sales — vera Porziuncola dell'Oratorio — alla mamma venuta a condividere la povertà del figlio, e incerta sulla riuscita della nuova impresa poiché erano finite le scarse risorse, Don Bosco domandò: «Se aveste del denaro voi me ne darestes?» All'affermazione pronta e affermativa della donna, il Santo concluse: «Dio è più buono e generoso di voi, e ha denaro per tutto il mondo» (M.B., IV, 255-56). Quindi la costruzione fu iniziata e condotta rapidamente a termine. Era massima di Don Bosco: «Finché ci manterremo poveri, la Provvidenza non ci verà meno» (M.B., V, 671). In morte — nel 1856 — la Mamma gli aveva raccomandato: «Non cercare né eleganza né splendore nelle opere. Cerca la gloria di Dio. Ma abbi come base la povertà di fatto». E aggiungeva con qualche amarezza: «Hai vari che amano la povertà negli altri, ma non in se stessi» (M.B., V, 562).

Don Bosco fu povero nello spirito, nel cuore, nella persona, nei fatti più comuni della vita e negli insegnamenti ai suoi figli. Si adoperò in mille maniere

per sollecitare la carità dei governanti, dei nobili e del popolo. Maneggiò somme ingenti di denaro — milioni di quei tempi — ma tutto spese per la gloria di Dio e il bene delle anime. Non portò «ombra di affetto al denaro»: lo considerò sempre quale mezzo per raggiungere il fine» (M.B., IV, 250).

«Io — poté asserire al tramonto dell'esistenza — fin da principio... feci voto di non tenere danaro in tasca. Man mano che veniva, sapevo come impiegarlo. Pur sempre carico di debiti, sono andato avanti» (M.B., XVIII, 148).

Lo sguardo alla Croce sosteneva Don Bosco nel suo operare. «È con la povertà e la croce che Gesù ha redento il mondo — diceva —; la povertà fu sempre la ricchezza degli apostoli e dei suoi veri ministri» (M.B., V, 674-75).

E insegnava nei discorsi spirituali: «L'onesta povertà non ha preoccupazioni che la turbino, non ha rimorsi che le causino angustie; è al sicuro da molte tentazioni, è madre di ogni virtù, aspira al cielo e confida nel Signore che ha detto: *Non potete servire a Dio e alle ricchezze.* (Mt 6, 24)» (M.B., IX, 698). Insisteva: «Finché ci manterremo poveri, la Provvidenza non ci verrà meno» (M.B., V, 671). «Il mondo ci riceverà sempre con piacere fin tanto che le nostre sollecitudini saranno per i fanciulli più poveri e pericolanti della società. Questa è per noi la vera agiatezza che nessuno ci rapirà» (M.B., XVII, 272). E ancora, con la forza di un fondatore che sa dove posa i piedi: «Non si dimentichi mai che siamo poveri: quindi nessuno pretenda riguardi superiori alla condizione di una persona consacrata a Dio col voto di povertà» (M.B., XVII, 265).

Non senza ragione perciò Don Bosco, sicuro di non venir smentito dai fatti del suo prodigioso apostolato, asseriva: «La povertà bisogna averla nel cuore per

praticarla» (M.B., V, 670). Era quindi nella verità quel cardinale di Curia che nel 1874, per affrettare l'approvazione delle Costituzioni Salesiane, diceva ai colleghi: «Aiutiamo un povero prete — e povero qui calza a pennello — che si sacrifica tutto per le anime» (M.B., X, 798). Come si vede anche eminenti uomini di Chiesa, esperti nel riconoscere fatti ed avvenimenti, s'accorgevano che Don Bosco, senza personali risorse, pur vivendo in estrema povertà, con l'aiuto di Dio dava vita a istituzioni destinate al bene spirituale della società e in particolare della gioventù. E ciò che più meraviglia è che l'approvazione delle Regole era stata «voluta» dal medesimo Pio IX, il quale ricevendo Don Bosco gli aveva assicurato «Conosco lo spirito da cui siete animato» (M.B., X, 798). Confortato dal riconoscimento pontificio Don Bosco seguì a sentirsi e a vivere come «il povero Don Bosco» (M. B., V, 653); o per meglio dire il Don Bosco povero, al servizio delle anime e della Chiesa. «Quello che abbiamo — ribadiva spesso — non è nostro ma dei poveri» (M.B., V, 682).

«La povertà — attesta il canonico Balesio, per otto anni alunno dell'Oratorio, — la si vedeva in tutta la casa e in ogni atto della sua e nostra vita... Senza essere cappuccini di professione, lo si era di fatto nella nostra vita povera e laboriosa» (M.B., V, 683). Il Santo arrivò a dire: «La povertà è la nostra fortuna, la benedizione di Dio» (M.B., VI, 328); pur se qualcuno stoltamente tentò di screditarlo dicendo che «Don Bosco si mostrava povero a parole» (M.B., IV, 192). Nulla di più falso: egli praticò e insegnò che bisogna amare la povertà e i suoi compagni, evitando spese non necessarie in abiti, libri, mobili e viaggi (M.B., X, 1046).

Da uomo saggio e all'altezza del suo compito di fondatore, e del progresso delle opere il Santo insegnò

a camminare coi tempi: «Non si confonda — diceva — la povertà interiore dei salesiani, e la povertà personale di ciascuno, coi bisogni delle opere esterne: bisogni i quali esigono che Don Bosco sia all'avanguardia del progresso», come egli medesimo confidò ad Achille Ratti, poi Papa Pio XI e suo glorificatore (M.B., XIV, 550).

Il vero Don Bosco della povertà e della storia è tutto nella raccomandazione al segretario Don Viglietti, qualche settimana prima della morte: «Guarda nelle tasche dei miei abiti: vi sono il portafoglio e il portamonete. Credo che non vi sia più nulla, ma caso mai vi fosse denaro, consegnalo a Don Rua. Voglio morire in modo che si dica: Don Bosco è morto senza un soldo in tasca» (M.B., XVIII, 493).

Carità soprannaturale di Don Bosco

Segna la cima più alta della sua vita interiore e della sua santità operativa. Egli aveva raccolto la parola di San Paolo: «Tutto si faccia tra voi nella carità» (1Cor 16, 14), perché la carità «è il vincolo della perfezione» (Col 3, 14) e «l'amore di Cristo spinge» (2 Cor 5, 14) a ogni impresa, e non si trattiene di fronte a ostacoli o difficoltà, vengano dagli uomini o dalle cose.

Tessendo nel 1860 l'elogio funebre del suo maestro San Giuseppe Cafasso, inconsciamente Don Bosco faceva il suo autoritratto: Diceva: «Il complesso delle virtù cristiane secondo San Paolo, consiste nella carità; più l'uomo si perfeziona in questa virtù, più s'innalza verso Dio; e quando giunge alla pratica esatta di essa, diventa un perfetto cristiano, un modello di santità. Questa — aggiungeva — è la virtù che informò tutta la vita di Don Giuseppe Cafasso... Ogni parola, ogni pensiero, ogni opera, dalla più te-

nera età all'ultimo istante di vita, fu un continuo e non mai interrotto esercizio di carità» (*Uffici propri della Società Salesiana*, p. 39).

A partire almeno dal suo ingresso in seminario Giovanni Bosco fu intimamente persuaso che «Dio è amore e chi sta nell'amore sta in Dio e Dio in lui» (1 Gv 4, 16); per cui amò «Dio sopra ogni cosa e il prossimo per amore di Lui», divenendo così «vero discepolo di Cristo» (LG 42).

Don Bosco fu sempre geloso delle sue intimità spirituali: le visse con intensità senza parlarne, e senza lasciare scritti da cui potesse trasparire il fuoco di amor di Dio che consumò la sua vita.

Due episodi provano da quale carità soprannaturale fosse animato. Nel 1851, contrariata dalle scorriere dei giovani nel suo orticello, Mamma Margherita fu sul punto di tornare alla sua casetta «per finire in pace» i pochi giorni che le restavano. Commosso, Don Bosco fissò la mamma e senza proferir parole indicò «il Crocifisso» che pendeva dalla parete. «Hai ragione, hai ragione!» concluse Margherita in pianto, e non parlò più di lasciare l'Oratorio (M.B., IV, 233). Quando poi nel 1862 i membri della nascente Congregazione Salesiana emisero per la prima volta pubblicamente i voti religiosi temporanei, Don Bosco disse ai congregati; «Mentre voi facevate a me i voti, io pure li facevo a questo Crocifisso per tutta la mia vita, offrendomi in sacrificio al Signore, pronto ad ogni cosa, allo scopo di procurare la sua gloria e la salute delle anime» (M.B., VII, 163).

Don Bosco poteva quindi ripetere con San Paolo: «Per me vivere è Cristo e morire un guadagno» (Fil 1, 21). E in Cristo il Santo trovava il più puro amore al Padre celeste.

Ascoltiamo ancora la testimonianza del Canonico Ballesio.

Egli ricorda le espressioni più frequenti e familiari di Don Bosco, dette con volto dal quale traspariva «la fede del cuore». Eccole: «Come è buono il Signore con noi: non ci lascia mai mancare nulla. Serviamolo volentieri.

Amiamo Dio! Amiamolo perché è nostro padre. Tutto passa: ciò che non è eterno è niente» (M.B., IV, 556).

Ripeteva con Santa Teresa: «Nulla ti turbi; chi ha Dio ha tutto» (M.B., IV, 516). E nelle molte avversità che lo afflissero, non si perdeva d'animo: «Ho sperimentato — asseriva traendo dalla pienezza del suo amore divino — che quanto più mancano gli appoggi umani, tanto più Dio vi mette del suo» (M.B., VII, 319).

«Dio è buono — diceva anche —, Dio è grande, Dio è onnipotente. Spesso permette tribolazioni, ma per trarne maggior bene, e mostrare la sua misericordia e la sua potenza» (M.B., VII, 461).

La riuscita delle opere non lo insuperbiva: era persuaso che tutto appartenesse a Dio. Nel 1876 vedendo che l'Oratorio era cresciuto nel mondo e si moltiplicava il numero di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, confidava come in famiglia: «Come siano andate le cose, io appena saprei dirvelo. Non me ne so dar ragione io stesso». E soggiungeva con amore riconoscente: «Questo io so che Dio voleva tutto questo!... Migliaia di giovani hanno il pane della parola di Dio, le Regole sono approvate; la Congregazione è stabilita, i soci sono in gran numero; lo spirito si mantiene e si accresce. Siane gloria a Dio» (M.B., XII, 78).

Nel 1881, alla festa dei premi e nel ricordo del suo genetliaco — era giunto a 66 anni — il Santo: «Voi dite — osservava — che Don Bosco ha fatto tante belle opere; ma è l'affetto che vi fa vedere le cose

diversamente da quello che sono. Tutto fu compiuto e si compie con l'aiuto di Dio e l'intercessione di Maria Santissima. Se il Signore non ci avesse dato braccio forte e condotti per mano, che cosa avremmo potuto fare noi?» (M.B., XV, 175).

Era l'inno sincero e filiale di un animo riconoscente a Dio, perché la sua «destra» si era alzata e aveva compiuto «meraviglie» (Sal 117, 15) nella vita di un umile e povero prete.

Amore eucaristico estasi e unione con Dio

«La prima carità» — insegnava Don Bosco nel 1883 — è quella che si usa «all'anima propria» (M.B., XVI, 316).

Alla sua vita non lesinò, fin dalla giovinezza, il sostegno dell'Eucarestia, che lo nutrì e confortò in tutta l'esistenza. Il suo più grande amore fu per il sacramento dell'altare. Tanti avvenimenti possono colpire nel suo apostolato, e sviare anche nello studio della sua personalità di educatore.

Chi non vede in lui l'uomo dell'Eucarestia non coglie nel segreto di una missione riuscita in tutta la sua vastità e complessità con frutti abbondanti. Un volume non basterebbe a documentare gli sforzi di Don Bosco per alimentare in sé ed estendere alla vita e all'educazione cristiana il culto dell'Eucarestia, mistero della presenza reale di Cristo nella Chiesa, memoriale del suo sacrificio redentore, e sacramento per la crescita spirituale delle anime.

Egli partiva dal principio e lo consacrò nel Sistema Preventivo: «La frequente Comunione e la messa quotidiana sono le colonne che debbono reggere un edificio educativo» (M.B., III, 354-55). La Messa per Don Bosco era il sole della giornata; la preghiera più bella che dal cuore innalzava a Dio; il centro unifica-

tore di tutte le sue attività. Il professor Maranzana, alunno dell'Oratorio, assicura di aver sempre osservato Don Bosco, «tanto raccolto in sé, con l'animo così quieto e tranquillo, da sembrare che vivesse in continua contemplazione delle cose celesti: egli era sulla terra per operare il bene, ma il suo spirito era in altra vita».

Dopo altre citazioni che fanno al caso, l'annalista conclude: «Con lo spirito e il cuore fissi in Gesù Sacramentato egli viveva in continua preghiera» (M.B., IV, 450). La messa del mattino aveva riflessi nell'agire della giornata, con edificazione di chi gli era vicino e senza accorgersi ne scrutava la condotta.

Parlando dell'Eucarestia ai suoi figli nel 1876: «Che felicità — esclamava — ricevere il nostro Redentore! Quel Dio che ci dà forza e costanza in ogni momento della vita!

Il tabernacolo poi, cioè Gesù Sacramentato, che abbiamo nelle nostre chiese è fonte di ogni grazia e benedizione...

Credetelo pure, miei figlioli, la devozione del SS.mo Sacramento, con frequenti comunioni e visite al tabernacolo, è pegno sicuro di eterna salvezza» (M.B., XII, 29).

Negli accenni alla fede si è parlato delle estasi di Don Bosco: estasi eucaristiche, le quali se erano dono gratuito e preternaturale di Dio al suo servo, dimostrano l'ardore della carità che ne infiammava il cuore, e sono segno di santità, pur se costituiscono soltanto meritato ornamento a pietà solida, che andava molto al di là di semplice intensa vita interiore. Estasi di puro amore Don Bosco ebbe anche in momenti di preghiera personale non eucaristica. Nell'agosto dell' '87, a pochi mesi dalla fine, Suor Felicina Torreta andata a Lanzo Torinese per avere la benedizione del fondatore, prima di assumere un ufficio

direzionale, trovò nelle prime ore del pomeriggio la porta casualmente spalancata — il segretario di Don Bosco si era allontanato — e con stupore vide il Santo «in estasi... come persona che ascolta» stando in piedi.

Il volto atteggiato a sorriso, le braccia aperte all'insù, il capo che ripetutamente si china come chi sta a colloquio con l'invisibile, e non si accorge della visitatrice. La religiosa stette ad osservare per una decina di minuti; quindi vide Don Bosco «fare il segno di croce con un riverente inchino della testa non facile a descriversi». Poi tutto tornò alla normalità (M.B., XVIII, 377). La medesima cosa vide Don Lemoyne a Foglizzo qualche mese dopo: «Braccia sollevate in alto, volto sorridente, raggianti di luce bianca» e la persona «in atto di chi ascolta e afferma con cenni del capo; e si congeda con riverente inchino e segno di croce» (M.B., XVIII 377-78).

In Don Bosco adunque l'amor di Dio toccò le sommità della vita mistica. A ragione quindi i testimoni dei primi anni, quando il Santo dettava libri ed opuscoli, danno per certo che «anche scrivendo egli pronunciava i nomi di Gesù e Maria come aspirazioni del cuore... e pareva che con il suo stesso respiro li stampasse sulla carta» (M.B., V, 609).

Don Luigi Piscetta afferma: «Ogni suo parlare era di Dio... e di cose divine» (M.B., VI, 789); e gli fa eco Don Francesco Piccollo: «In Don Bosco l'unione con Dio era continua. Chi lo avvicinava sperimentava subito la presenza di un serafino» (M.B., XII, 371).

Fu l'impressione anche di un estraneo alla famiglia salesiana, Don Achille Ratti. Egli avvicinò Don Bosco per alcuni giorni nel 1883, e da Papa Pio XI disse di lui: «La sua preparazione di santità, di virtù e di pietà, da tutti era vista, perché era tutta la vita

di Don Bosco: la sua vita di tutti i momenti era una immolazione continua di carità un continuo raccoglimento di preghiera. È questa, l'impressione più viva che si aveva dalla sua conversazione, un uomo che era attento a tutto... ma il suo pensiero si sarebbe detto che era altrove... era con Dio in spirito di unione» (M.B., XVI, 328).

«A immagine del Santo» che lo aveva chiamato alla sequela e all'imitazione di Cristo — come scrive San Pietro — anche Don Bosco era diventato santo «in tutta la sua condotta» (1 Pt 1, 15).

Carità materiale e spirituale verso i giovani

«Il vero discepolo di Cristo è contrassegnato dalla carità sia verso Dio che verso il prossimo» (LG 42); non essendo possibile amare Dio, in sincerità di spirito, senza un amore efficace e intraprendente verso il prossimo. Per Don Bosco l'amore del prossimo si tradusse in amore alla gioventù; tanto, come si è accennato, che a un certo momento della vita, non fece più distinzione, tra ragazzi e ragazze del popolo, bisognosi di accoglienza, di istruzione e di formazione cristiana. Don Bosco ebbe sempre davanti agli occhi Gesù che accoglie «un fanciullo», se lo mette accanto e dice: «Chi accoglie questo fanciullo nel mio nome accoglie me» (Lc 9, 47-48).

Portava innato il desiderio di occuparsi, per motivi spirituali, dei fanciulli. Il sogno dei novenni fu arcaica indicazione del compito che lo attendeva. Era questo il suo «vivo desiderio»; questo gli pareva «l'unica cosa da fare nella vita» (M.B., I, 143).

Recandosi a Chieri per gli studi secondari confidò a un amico: «Vado a studiare perché voglio consacrare la mia vita ai giovanetti» (M.B., I, 250). Nel 1862, a istituzione salesiana avvenuta, Don Ruffino regi-

stra questa affermazione del Santo: «Il Signore mi ha mandato per i giovani; bisogna dunque che mi risparmi nelle altre cose e conservi la mia salute — cioè le possibilità operative — per loro» (M.B., VII, 291). Ed era quello precisamente il momento nel quale Dio gli faceva conoscere Don Domenico Pestarino di Mornese, che sarebbe stato il tramite per l'avvio della istituzione salesiana femminile. Infatti l'anno dopo a Carolina Provera, desiderosa di vita consacrata, il Santo disse: «Se volete aspettare un po' di tempo, anche Don Bosco avrà le suore salesiane, come ora ha chierici e preti» (M.B., VII, 297-98).

Gli anni '62 e '63 sembrano il tempo nel quale Don Bosco si persuase, dai fatti che la Provvidenza gradualmente gli mandava all'incontro, di dover vivere, come aveva fatto nel primo ventennio di sacerdozio, interamente consacrato alla gioventù.

Concludendo infatti gli studi al Convitto, allorché si trattò di scegliere una cura pastorale per l'impegno quotidiano: «La mia propensione — dichiarò al superiore Don Cafasso — è di occuparmi della gioventù... In questo momento mi pare di trovarmi tra una moltitudine di fanciulli che mi chiedono aiuto» (M.B., II, 226). C'era già stato — conviene ricordarlo — l'incontro dell'8 dicembre 1841 con Bartolomeo Garelli, e l'inizio di adunanze festive con giovani disadattati e senza guide spirituali e catechistiche. Don Bosco credeva che era quella la sua strada.

Fu deciso che restasse a Torino, prendesse alloggio al Rifugio e si occupasse anche delle opere femminili della Marchesa Giulietta Falletti di Barolo. Don Cafasso aveva detto in Curia: «È assolutamente necessario trattenerlo nella Capitale.

Dotato com'è di attività e di zelo farà un grande bene alla gioventù. Egli è destinato dalla Provvidenza a diventare l'apostolo di Torino» (M.B., II, 225).

Come sempre Don Cafasso vide giusto e colpì nel segno.

E fu Don Cafasso a introdurre Don Bosco nelle carceri, dove il Santo si accorse della urgente necessità di evangelizzare specialmente i giovani, traviati più che cattivi. Da quelle tristi mura Don Bosco usciva «sempre più risoluto a dedicarsi interamente... al sollievo di tanti mali e di tante pene della povera gioventù» (M.B., II, 107).

Perciò tra vicende varie e non lievi contrasti egli proseguì nell'opera degli Oratori domenicali, finché nella Pasqua 12 aprile 1846, con la cappella Pinardi si sentì in proprio, fra i prati di Valdocco, e capì d'aver raggiunto il traguardo che la Provvidenza gli assegnava nella città che diventava sua.

A Valdocco si sviluppò in misura eroica tutta la carità umana, sociale e soprannaturale di Don Bosco verso la gioventù. Prima ricovero di fortuna, poi stabile ospizio, quindi casa-collegio per studenti e artigiani. Unico palpito del suo cuore, mettere i giovani sul sentiero di Dio e della salvezza, mentre si preparava il loro domani nella vita.

Giova ascoltare alcune sue affermazioni. L'ultima sera del 1859, appena fondata la Congregazione, così esordiva un discorsetto a tutti: «Miei cari figliuoli, voi sapete quanto io vi ami nel Signore; mi sono tutto consacrato a farvi quel maggiore bene che potrò... Fate pure conto su di me in tutto, specialmente nelle cose dell'anima. Per parte mia, vi do tutto me stesso» (M.B., VI, 362).

In altro discorso del '65, che pure offre una parte negativa che si tralascia, Don Bosco, qual tenero padre dice: «Quando un giovane entra nella casa, il mio cuore esulta, perché vedo in lui un'anima da salvare; quando poi venisse annoverato tra i miei figli, diventa la mia corona» (M.B., VIII, 40).

Lo scopo fondamentale però era sempre la salvezza dell'anima. Lo era stato fin dall'inizio: «Per questi giovani — bisognosi e abbandonati, aveva detto nel '52, allorché tutto restava da avviare — farò qualunque sacrificio: darei volentieri anche il mio sangue per salvarli» (M.B., IV, 335).

Chiedendo nel '57 la pubblica beneficenza, assicurava le benedizioni di Dio e la riconoscenza dei giovani «tolti dai pericoli delle strade», avviati «al buon sentiero, al lavoro, alla salvezza dell'anima» (M.B., V, 614).

E facendo ricorso nel '60 alle Autorità dello Stato, non dubitava di affermare: «Da venti anni ho consumato tutta la vita nel ministero sacerdotale... per togliere dai pericoli fanciulli abbandonati e indirizzarli alla moralità, al lavoro, allo studio, secondo le inclinazioni e capacità di ciascuno» (M.B., VI, 637-38).

Tutto questo avveniva sulla spinta di una carità soprannaturale, fatta di premure e di amorevolezza, per guadagnare il cuore dei giovani e attirarli alla virtù e donarli a Dio.

Raccomandava ai suoi figli nel '77: «Occorre che incarniate in voi il nostro Sistema Preventivo nel darvi ai giovani. Dev'essere l'amore che li attira a fare il bene; abbiamo bisogno perciò di continua sorveglianza e direzione» (M.B., XIII, 292).

Sul finire dell' '86, mentre s'incamminava rapidamente al tramonto, prendendo per mano affettuosamente il segretario Don Viglietti, uscì in queste riflessioni: «Caro Viglietti, se non confesso almeno i giovani, che cosa faccio io ancora per essi? Ho promesso a Dio che fin l'ultimo respiro sarebbe stato per i miei giovani» (M.B., XVIII, 258).

E così fu. Il sabato 17 dicembre 1887, un folto gruppo di studenti dei corsi superiori, salì da Don Bosco già a letto con febbre. Volevano confessarsi da lui.

Ci furono indecisioni e tentativi di rimandarli. Ma il Santo disse al chierico Festa che li accompagnava: «È l'ultima volta. Di' pure che vengano». E dal suo letto di morte li confessò «tutti» (M.B., XVIII, 480). Davvero Don Bosco poteva ripetere con San Paolo: «Mi sono fatto tutto a tutti per far tutti salvi» (1 Cor 9, 22).

Lo conferma il Teologo Murialdo — oggi San Leonardo Murialdo, fedele collaboratore di Don Bosco nell'opera degli Oratori, —: «Don Bosco — attesta — fu uno di quei servi di Dio i quali costituiscono la santità nel sacrificarsi per la salute delle anime e per la gloria di Dio... Mi consta il suo lavoro indefesso, incessante per lunga serie di anni, con fatiche non interrotte, tra croci e contraddizioni di ogni sorta — allude soprattutto ai primi tempi — con calma e tranquillità unica e con risultati... del tutto prodigiosi» (M.B., IV, 368).

Non esagerava pertanto la moglie del ministro Urbano Rattazzi nello scrivere al marito, dopo una visita all'Oratorio: «Godo di aver conosciuto una delle meraviglie del secolo XIX». E lo stesso Rattazzi soddisfatto le rispondeva: Ti ho sempre detto «che Don Bosco è forse la più grande meraviglia del secolo» (M.B., VIII, 797).

Non meraviglia umana, bensì espressione eroica della più alta carità evangelica verso gli altri.

Un modo evangelico di amare

Nel 1862 in un colloquio, passato da burrasca a limpido sereno, il Regio Provveditore Francesco Selmi, al quale Don Bosco aveva sollecitato l'approvazione degli insegnanti per le scuole dell'Oratorio, capite la natura e le finalità della sua opera, ebbe amichevolmente a dirgli: «Caro Don Bosco, lei è un angelo

della terra... Farò quanto è in mio potere per i suoi giovani» (M.B., VII, 326).

Senza rendersene pienamente conto Francesco Selmi, liberaleggiante allo stile dei tempi ma onesto, aveva fatto centro. Don Bosco all'Oratorio più che superiore era padre, amico, guida, centro animatore di vita angelica e suscitatore di costumi illibati e santi nel servizio di Dio. Pochi hanno saputo amare in Dio e far sentire l'amore soprannaturale come lui; e pochi sono stati ricambiati di un amore puro e filiale come lo fu il Santo di Valdocco. C'è chi non ha saputo leggere nella vita di Don Bosco la sua carità angelica, riflesso di un mondo interiore spiritualizzato e sublimato dalla virtù. Un padre, Don Bosco, che amava giovani e figli con cuore di angelo, nel desiderio della loro liberazione dalle passioni umane e della loro corsa alla santità giovanile.

Don Bosco, racconta Don Cagliero riferendosi al 1852, lasciava negli esercizi spirituali che altri trattassero i temi tradizionali: a sé riserbava quello della castità. La diceva «fiore bellissimo di paradiso, degno di essere coltivato nei giovani cuori; giglio purissimo dal candore immacolato, che rende simili agli angeli» (M.B., IV, 478).

«Virtù grande — ribadiva — che innalza l'uomo all'altezza degli angeli: — Saranno come angeli... in cielo — (Mt 22, 30). E insisteva: “Questa virtù, degli uomini che la praticano, fa altrettanto angeli”» (M.B., IX, 705-06). La chiamava «virtù regina: virtù che custodisce tutte le altre; se la si possiede non sarà mai sola, avrà il corteo delle altre virtù; se la si perde, le altre o non ci sono o svaniscono in breve» (M.B., XII, 470). Era sua convinzione maturata dall'esperienza: la virtù della castità «è il centro su cui si fondano, si basano e si riannodano tutte le altre virtù» (M.B., XII, 15). In ciò concordava con

San Filippo Neri, il quale diceva «Con questa virtù il religioso ottiene il suo scopo di essere interamente consacrato a Dio» (M.B., XIII, 799).

L'impegno e il linguaggio di Don Bosco non fa meraviglia a chi tiene presente che egli intese fare dell'Oratorio un terreno fertile per vocazioni sacerdotali e religiose; e senza dubbio furono più numerosi i giovani che dalle sue scuole passarono ai seminari diocesani di quelli che gli diedero fiducia e rimasero con lui nella Congregazione Salesiana.

I mezzi che Don Bosco sfruttò per la educazione giovanile alla pratica di quella che egli chiamava «la bella virtù» per eccellenza, furono: la confessione, il culto dell'Eucarestia, l'amore alla Madonna, e le continue fervide esortazioni pubbliche in materia. Insegnava a tutti: «Chiedete questa virtù nella santa messa». Dichiarava di aver introdotto il silenzio al momento sacro della consacrazione ed elevazione, perché ognuno «avesse la comodità, senza distrazioni, di chiedere al Signore la virtù della modestia» (M.B., VII, 83), Nel '76 diceva: «Chiedetela sempre come la grazia più grande» (M.B., XII, 565).

Non è che Don Bosco intendesse alterare la gerarchia delle virtù: tanto vero che, seguendo le raccomandazioni del Padre alcuni figli di America considerarono e vissero la carità e la pazienza come «quarto voto salesiano» (M.B., XVII, 620). Sul terreno educativo però sentendo le urgenze spirituali della vita giovanile, e seguendo una spinta e una luce che portava in cuore, come dono dello Spirito Santo, Don Bosco sentì che per lui l'apostolato della castità e il valore di quella virtù divenivano, primario, se voleva portare i giovani alla carità abituale della grazia di Dio, e così a una concreta e reale vita cristiana. Fece come chi supera lo scoglio prima di navigare al largo. Arrivò infatti a dire «Oh, quanto è bella

questa virtù. Vorrei impiegare delle giornate intere a parlarne» (M.B., XII, 564): si rivolgeva ai suoi professori, che voleva, come lui, angeli tra angeli. Fin dagli inizi del suo apostolato oratoriano chi gli era accanto riteneva «che egli avesse un dono speciale per insinuare la virtù della purità nell'animo dei giovani», perché in lui la devozione a Maria SS.ma andava di pari passo con la sua illibatezza di costumi» (M.B., III, 591).

E di questo lavoro intenso, prolungato e capillare, Don Bosco offrì a Dio copiosi frutti che stanno a illustrare ed esaltare la sua carità soprannaturale. Di San Domenico Savio e del Beato Don Rua si tratterà altrove. Qui, solo alcune testimonianze, che provano come il Parroco «dei fanciulli abbandonati» (M.B., II, 197) — così fu definito Don Bosco — seppe coltivare profumate aiuole di gigli in mezzo alla gioventù. Nel 1861, con gioia profonda Don Bosco poteva dire familiarmente: «Vi sono giovani in casa che superano Savio Domenico... Uno specialmente... sa dirmi dopo la messa le distrazioni e i pensieri che ho avuto in quel tempo» (M.B., VI, 828). E altra volta in pubblico: «Abbiamo... dei giovani favoriti da Dio di speciali doni, i quali dimostrano che il Signore è con noi» (M.B., VI, 967). E lungamente commentava e spiegava visioni portentose (M.B., VI, 968).

Non sbagliava pertanto nel '62 affermando: «Noi avremo dei giovani della casa, elevati all'onore degli altari» (M.B., VII, 249).

Nel '63 tornava in argomento e diceva stupito e soddisfatto: «Abbiamo nelle case alcuni giovani ed anche chierici, i quali sono di tale virtù da lasciare indietro lo stesso San Luigi, se continueranno sulla via che battono. Quasi ogni giorno vedo... cose tali che non si crederebbero, leggendole sui libri. Dio si compiace di farle tra noi» (M.B., VII, 414): Come quan-

do nel '66 un giovane confidò a Don Bosco che la Madonna gli aveva detto che il cardinale Filippo de Angelis esule a Torino per ragioni politiche, sarebbe tornato in diocesi a Fermo, come di fatto avvenne (M.B., VIII, 522-25).

Fatti del genere si ebbero con frequenza e sarebbe lungo il volerli tutti registrare: sono consegnati e documentati nelle *Memorie Biografiche* (X, 38-40; XII, 341; XIII, 765). Basterà citare per il 1878 le affermazioni di Don Cagliero, riprese e avvalorate da Don Bosco stesso; «Disse bene ieri Don Cagliero: oh, quanti giovani abbiamo che potrebbero benissimo far ricreazione con San Luigi. È vero. Quanti vi sono che hanno conservato l'innocenza battesimale e che, nell'Oratorio, quantunque nell'età più pericolosa, seguitano a conservarla!» (M.B., XIII, 888).

La molla che per riuscire Don Bosco fece scattare in sé e nei giovani fu l'amore che in Dio ha la sua fonte inesauribile. Sue massime: «Trattare i giovani con bontà per averne la confidenza» (M.B., XIII, 84). Fare «un grande studio di usare coi giovani belle maniere; farsi amare e non temere... desiderare la salute delle loro anime» (M.B., XIV, 513). «Guadagnare il cuore dei giovani per mezzo dell'amore» (M.B., XIV, 514). «Trattare i giovani come tratteremmo Gesù fanciullo se abitasse in casa nostra» (M.B., XIV, 846-47). «I fanciulli sono la delizia di Dio» (M.B., XVI, 66). «I giovani non solo siano amati, ma conoscano di essere amati» (M.B., XVII, 110). Perciò fin dal 1859 a chi lo interrogava sul modo di tenere insieme centinaia di giovani, tra l'altro, Don Bosco aveva risposto: (Importa) «che i giovani sentano di essere amati» (M.B., VI, 302).

Salta agli occhi di chi lo vuole scrutare nell'intimo dello spirito, che Don Bosco aveva con impegno soprannaturale fatta propria la linea di Sant'Agostino:

«*Ama et quod vis fac*»: Ama in Dio e farai quello che vuoi. Si plasmò così in lui il Santo e l'Apostolo dei giovani: nella multiforme carità di Cristo e nell'amore infinito che sgorga dal suo Cuore ed invita ad amare come Lui ha amato.

Nel segno della croce

Dice la *Lumen Gentium*: «Sappiamo che sono uniti in modo speciale a Cristo, sofferente per la salute del mondo» gli «oppressi... dalle varie tribolazioni, e coloro che soffrono persecuzione per la giustizia» (n. 41). È la strada della Croce, indicata senza ambiguità nel Vangelo da Gesù: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9, 23).

Si sceglie qui il testo di San Luca — i testi paralleli sono in Mt 16, 24; Mc 8, 34) — perché nel 1846, reduce da malattia mortale Don Bosco, in convalescenza a Castelnuovo d'Asti, ricordava l'ogni giorno del terzo evangelista al suo parroco Teologo Cinzano, che l'aveva scordato (M. B., II, 510-11). Ed è in quella circostanza che Don Cinzano asserì del suo giovane parrocchiano operante in Torino: Don Bosco non resta indifferente solo dinnanzi alla «perdita delle anime e in vista dell'offesa di Dio» (M.B., II, 511). Il suo apostolato infatti è seminato di ostilità, incomprendimenti, avversità e lotte: ma in tutto egli vede l'ombra della Croce che si proietta sul cammino da percorrere, e con invitta fermezza, fatta di prudenza, di serenità e di giustizia verso tutti, affronta il suo duro quotidiano in spirito di evangelica semplicità e in totale abbandono alla Provvidenza di Dio.

La prima domestica opposizione Giovannino la trovò nel fratellastro Antonio che voleva ad ogni costo impedirgli la più elementare istruzione (M.B., I, 96);

si aggiungevano «le strettezze di famiglia» (M.B., I, 126), che da sole impedivano un corso prolungato di studio. Benché Giovannino fosse «un portento di memoria» (M. B., I, 182), dovette uscire di casa e fare il servitorello di campagna, onde «procacciarsi il vitto col sudore della fronte» (M.B., I, 191).

Ma Dio non abbandonò il suo eletto, che umilmente accettò la carità pubblica; e con fermezza mantenne il proposito di giungere al sacerdozio, portando in cuore il sogno profetico dei nove anni, che rendeva amabile ogni stento e avversità.

Le vere e proprie ostilità alla sua persona e alla sua opera, cominciarono quando scese in campo e decisamente si mise al lavoro, tra schiere di giovani abbandonati, che suscitavano perplessità nei buoni e ingiustificati sospetti nelle Autorità civili, le quali temevano il formarsi di covi rivoluzionari o avversi allo Stato nella disabitata periferia della città.

Anche la Marchesa di Barolo, dopo aver inizialmente favorito l'opera giovanile di Don Bosco, finì coll'annoiarsi «di veder sempre ingombre le sue fondazioni di fanciulli», che ne disturbavano la tranquillità (M.B., II, 286).

E il Santo piuttosto che abbandonare i giovani, a poco a poco si distaccò dalla ricca dama e vagò alla ricerca di luogo adatto.

Dappertutto però crescevano «le opposizioni e vessazioni degli uomini» (M.B., II, 310). Era il cammino della Croce; e non c'è da meravigliarsi dei fatti straordinari con cui Dio interveniva, in forma che parve a qualcuno drastica, a favore dell'Oratorio festivo pendolare o vagante, finché arrivò alla stabile sede di Valdocco. Don Bosco ne tratta nelle *Memorie* in termini realistici e all'apparenza crudi; ma solo per far confidenzialmente sapere ai Salesiani come Dio volesse gli Oratori per il bene della gioventù, e come la

sua Provvidenza, pur senza risparmiargli umiliazioni, sacrifici e apparenti insuccessi, lo portava lentamente alla mèta.

Che la vita poi di Valdocco, a misura che le cose progredivano, si trasformasse in pesante croce per Don Bosco è un fatto inoppugnabile e largamente riportato dalla cronache. Collaboratori che gli voltavano le spalle; malintenzionati che attentavano alla sua persona, e alla sua vita; prezzolati che si appostavano per malmenarlo; intimidazioni perché desistesse dall'impegno delle *Lecture Cattoliche*, tentativi di rinchiuderlo in casa di cura; opposizioni alle scuole dell'Oratorio; perquisizioni governative eseguite con ostilità preconcelte; membri del clero che istigavano i giovani a passare in seminario, e cento altre avversità che mettevano a prova la pazienza e l'inalterabile fermezza del suo temperamento. Per osteggiatori ed aggressori Don Bosco non usava che le parole: «Perdoniamo... e preghiamo... , perché si ravvedano» (M.B., IV, 705). Scrisse il Teologo Reviglio: «Nonostante le continue insidie... Don Bosco era sempre inalterabile, anzi contento ogni volta che per la gloria di Dio incontrava insulti e minacce dagli avversari. Non portò mai armi di difesa, né usò della sua straordinaria forza per respingere attacchi» (M.B., IV, 707). Ci pensò la Provvidenza. In certe ore di rischio e di pericolo appariva un grosso cane — detto poi il Grigio — a protezione e difesa del Santo. Molti dell'Oratorio e la stessa Mamma Margherita lo videro e gli fecero festa. Interrogato più volte Don Bosco su quel singolare amico delle ore e circostanze difficili — una volta gli impedì perfino di «uscire» di casa (M.B., VII, 135) —, ebbe a dire: Il Grigio — del quale si ignorava tutto — «fu per me una vera provvidenza, in molti pericoli nei quali mi sono trovato» (M.B., IV, 718).

In quel tempo Don Bosco ebbe due pene acutissime. Prima il 25 novembre 1856, la morte di Mamma Margherita, ch'era stata il suo valido sostegno nei tempi eroici dell'Oratorio. Essa lo volle allontanare dal capezzale, vedendolo afflitto e sofferente per la sua prossima fine: «Ricordati, caro Giovanni, che questa vita è tutta nel patire. I veri godimenti li avremo nella vita eterna» (M.B., V, 564).

La seconda pena furono nel 1867 le censure della Congregazione dell'Indice all'opuscolo dal lui scritto sul Centenario e vita di San Pietro. Il Papa non fece sua la severità del censore. Don Bosco tuttavia dovette stendere «schiarimenti» da trasmettere a Roma. Chi di sera gli fu al fianco in veste di copista lo sentì ripetere, guardando il Crocifisso: «Tu sai che ho scritto questo libro con buon fine». E mentre il pianto gli rigava il volto ripeteva con l'angoscia del Getsemani: «La mia anima è triste fino alla morte... Sia fatta la tua volontà! (Mc 14, 24; Mt 6, 10)». L'indomani per tempo arrivò Mons. Gastaldi vescovo eletto di Saluzzo, e lo rassicurò: «Ho letto e riletto il libro, vi potrà essere qualche inesattezza, ma errori non ce ne sono» (M.B., VIII, 790-91). Soffrire per le anime era una croce; ma soffrire dalla Chiesa — e non era che al preludio — fu croce raddoppiata per Don Bosco. Non per nulla nei primi incontri con Pio IX, che lo interrogava intorno alla scienza preferita, aveva risposto: «Non sono molte le mie cognizioni: quella che mi piacerebbe e desidero è quella di "sapere Gesù Cristo e questi crocifisso" (1 Cor 2, 2)» (M.B., V, 883).

E quante volte il Santo sollevò gli occhi al divino Crocifisso prima di stendere la mano alla pubblica beneficenza per le sue opere. Così a San Remo nel 1881, dopo una conferenza, disse: «Quando guardo il Crocifisso, e penso a quanto ha fatto Gesù per

noi, prendo volentieri la borsa e per amor suo vado a raccogliere l'elemosina» (M.B., XV, 143).

Ma quanto gli costava. A un suo figlio confessava nell' '86, quando le forze non glielo permettevano più: «Tu non sai quanto mi sia costato chiedere la carità!» (M.B., II, 261).

Su ampia testimonianza di Mons. Cagliero, l'annalista osservava che «fu — quello del chiedere — un eroico sacrificio, del quale solo Dio poté apprezzare il valore» (M.B., IV, 8).

Tuttavia la croce più pesante che Don Bosco e la sua Congregazione insieme a lui dovettero sopportare per circa dodici anni fu proprio l'accanita ostilità di Mons. Gastaldi, proposto dallo stesso Don Bosco ad arcivescovo di Torino; entrato in diocesi nel novembre 1871, e rimastovi fino alla morte nel marzo del 1883. È il caso di una stima ed amicizia profonda che si tramuta in opposizione e contrasto, fino a imporre il ricorso al Papa. Don Bosco dovette pentirsi amaramente di aver fatto sapere la parte avuta nella promozione dell'arcivescovo; e questi geloso della sua autorità, non riuscì a moderare un temperamento che lo portava ad assorbire l'opera salesiana nell'ambito della giurisdizione episcopale, togliendole il carattere di universalità, che portava al sorgere e dilatarsi in Italia e nel mondo.

La schermaglia cominciò dal discorso d'ingresso in Duomo. Mons. Gastaldi con insolita insistenza e forza dichiarò che nessun contributo umano, bensì «lo Spirito Santo... l'aveva posto a capo della archidiocesi Torinese». Era un misconoscere l'azione umana di cui lo Spirito Santo si era valso per portarlo alla cattedra di San Massimo. Chi ascoltò e sapeva, subito commentò: «Va male per Don Bosco! ...Va male!» (M.B., X, 230). Don Bosco, presente fra il clero cittadino, dovette accusare il colpo e vedere oscuro al-

l'orizzonte. Più tardi interrogato in proposito rispose che, appena divenuto arcivescovo di Torino, Mons. Gastaldi aveva cambiato «registro», ritornando a idee filosofico-teologiche, da lui non condivise; e in altra circostanza confermò di aver avanzato quella proposta ma «purtroppo» di doverne fare «la penitenza» (M.B., XIII, 23).

Una penitenza lunga, sfibrante, astiosa da parte dell'Arcivescovo, che nell'incomprensione dei disegni di Dio giunse a dire a Don Albera: «Hanno approvato — a Roma nel 1874 — la vostra così detta Congregazione... Ma che cos'è questa vostra Congregazione? È una miseria, e io sono certo che di qui a dieci anni non se ne parlerà più» (M.B., IX, 628).

Erano trafitture al cuore di Don Bosco, al quale Dio faceva bere un calice amarissimo, pur se non gli venne mai meno la fedeltà e solidarietà dei figli, intristiti dal procedere del Superiore ecclesiastico, ma saldi più che mai nella loro vocazione salesiana e nell'amore al Padre e Fondatore.

Qui non si vogliono sfiorare neppure gli abusi di autorità e gli ingiustificati provvedimenti contro la Congregazione e i suoi membri. Udienze negate; dilazioni nelle sacre ordinazioni; sospensioni dal ministero delle confessioni; divieto di stampa in diocesi del *Bollettino Salesiano* e mille altre opposizioni che avevano sapore di fiera belligeranza tra la Curia Arcivescovile e l'Oratorio di Valdocco. Mons. Gastaldi arrivò a dire allo stesso Don Bosco: «Anche la Chiesa per rassodarsi e mettere radici ebbe bisogno di venir perseguitata per tre secoli». Al che il Santo pacatamente e argutamente rispose: «Monsignore, non mi sembra che si metta in buona compagnia» (M.B., X, 1354).

A un certo punto della dolorosa vicenda s'impose il ricorso a Roma, con viaggi, udienze, discussioni. A chi gli prospettava l'offensiva, il Santo rispose: «Don

Bosco si difende; non offende» (M.B., XII, 187). E aggiungeva nel 1880: «Non' posso nascondere la mia amara afflizione nel non potermi far capire. Lavoro e intendo che tutti i salesiani lavorino per la Chiesa — in quell'anno raggiungevano la Patagonia —, fino all'ultimo respiro. Non chiedo aiuti materiali, chiedo solo quell'indulgenza e carità compatibili con l'autorità ecclesiastica» (M.B., XIV, 229).

Che quella tribolazione fosse il segno della Croce nella sua vita e nella storia della fondazione, Don Bosco ne era persuaso. Informato della controversia Pio IX, pur rammaricandosi per gli eccessi dell'arcivescovo, confidava al Cardinale Patrizi, Vicario di Roma: «Don Bosco lo ha voluto e ora bisogna che se lo tenga». Ma lo stesso Cardinale ricevendo Don Bonetti e Don Lemoyne nel maggio del '75, e interpretando il pensiero del Papa, disse ai due inviati del Santo: «Del resto son contento che ciò accada. Le tribolazioni della vostra Congregazione indicano che è opera di Dio. Dispiacerebbe se le cose andassero diversamente. Tutto passerà!». Pio IX infatti in pubblica udienza, beneducendo con particolare effusione i due salesiani, venuti a festeggiare i suoi 84 anni, esclamò all'indirizzo della Congregazione: «Famiglia miracolosa!» (M.B., XI, 139).

Una delle poche gocce di balsamo in un mare di continue e crescenti sofferenze nel cuore di Don Bosco; il quale aveva capito di dover portare in silenzio la sua croce fidandosi soltanto di Dio e abbandonandosi come Gesù al volere del Padre, anche se ne soffrì in salute: «A forza di accumulare disgusti — confidò — il povero stomaco si risente e si rompe» (M.B., XVI, 99).

Per troncare l'inutile dissidio, che fece sorgere in Don Bosco l'idea di andarsene «a Roma o in altra città», se pure era convinto che Dio volesse «le radici» della

Congregazione in Torino' (M.B., XVI, 100), fu necessario l'intervento personale di Leone XIII, che sembrò dar soddisfazione a Mons. Gastaldi. Le condizioni furono dure, ma il Papa osservò con sapiente equilibrio per il bene della pace: «Don Bosco è un santo e non rifiuterà di segnarle» (M.B., XVIII, 586). E così avvenne.

A ragione il Cardinale Cagliero annotò: «Ritengo che non senza divino consiglio Don Bosco, a perfezione della sua santità, trovò in colui che sperava divenisse il più fido e forte protettore, un (tenace) oppositore: e questo nel tempo più glorioso e più fecondo del suo apostolato. La croce che il Signore gli mise sulle spalle, gli fece perdere tempo preziosissimo in umile e doverosa difesa, ma non gli uscì dal cuore un lamento, non ebbe moti di stizza, impazienza o giusto risentimento. Sopportò con fermezza e serenità, umilmente senza perdere la pace interiore e senza smettere di lavorare intorno alla sua opera... con quella intima, inalterata unione con Dio, che è la caratteristica dei santi» (M.B., XVI, 101-02).

Umiltà profonda di Don Bosco

«Renditi umile, forte, robusto» (M.B., I, 125). Fu il primo insegnamento che, nel sogno programmatico dei nove anni, diede la Vergine sapiente al discepolo ancora in germe.

Come Giovannino capisse allora la portata e il valore della prima raccomandazione, che incarnava uno stile di vita, non è facile dire. Comprese a poco a poco, dai catechismi, dalle predicazioni, e dalla vita dei santi, che leggeva anche agli altri per comune edificazione. Poi durante gli studi e in seminario capì il mistero dell'umiltà di Cristo, venuto per «servire e non per

essere servito» (Mt 20, 28); ascoltò e approfondì le sue parole: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 29); e rifletté lungamente sull'affermazione della divina Annunciata: «Ha guardato l'umiltà della sua serva» (Lc 1, 48).

Pensando ai modesti natali, alla sua condizione di contadino, arrivato con l'aiuto di molti al sacerdozio, intese mettersi nel ministero con impegno, ma in spirito di umiltà, lasciando alla Provvidenza e a chi lo guidava la responsabilità del cammino da percorrere. L'umiltà incondizionata di Don Bosco è fin da principio nella sottomissione cieca ai suggerimenti di San Giuseppe Cafasso. Prende subito iniziative, consone al suo spirito e alle doti intellettuali, che non erano certamente scarse, ma lascia che il Direttore spirituale scelga per lui. Non cancella se stesso, ma sa chiedere consiglio e accetta le vedute altrui. Non pensa a carriere o a successi: è pronto solo e sempre a una missione che porta in cuore, e non lo deve accreditare dinanzi agli uomini, dai quali si aspetta solo comprensione, credibilità nelle intenzioni che lo muovono, aiuti materiali, perché egli non ha nulla. È il vero povero e umile di Dio, che cerca solo di servire al bene altrui.

Il primo servizio fu in favore di operai, apprendisti e giovani immigrati in cerca di lavoro. Per essi fondò nel 1850 la «Società di mutuo soccorso» (M.B., IV, 74), e stipulò «speciali convenzioni» con artigiani e proprietari di botteghe e aziende minori (M.B., IV, 294-98).

A chi studiava, inculcava il basso sentimento di sé: «La scienza senza l'umiltà — ammoniva — non rende figli di Dio, bensì del padre della superbia». Aveva pronti massime e consigli adatti a vera crescita cristiana: «Non dir sempre quello che sai, ma cerca di saper bene quello che dici. Non scolparti dei tuoi

difetti: cerca di emendartene. Agli altri perdona tutto, a te nulla. Dimentica i servizi prestati, non quelli ricevuti» (M.B., III, 614, 617).

Ma Don Bosco predicava e faceva: erano per lui i tempi delle scuole serali con insegnamento di aritmetica e calligrafia. «Noi — assicura uno degli alunni — si ammirava come alla fermezza unisse la dolcezza dei modi, la pazienza e una illimitata longanimità... Soprattutto ci attraeva la sua umiltà» (M.B., IV, 14). A visitatori illustri dell'Oratorio, si schermiva col dire: «Debbo fama, non a meriti, ma piuttosto alla lingua dei miei giovani» (M.B., IV, 18). E nel regolamento per gli studenti scriveva con schiettezza e certo vigore: «La virtù inculcata agli studenti è l'umiltà. Uno studente superbo è uno stupido ignorante» (M.B., IV, 747).

Nell'intimo Don Bosco vedendo che le sue opere, come l'evangelico «granellino di senapa» diventavano «albero» e che tanti «uccelli» si annidavano «tra i suoi rami» (Mt 13, 31-32), sentiva il bisogno interiore di non attribuirsi quanto Dio faceva per suo mezzo. E mentre nel '56 seminari e collegi vescovili correvano il rischio di passare per legge sotto il Ministero della Pubblica Istruzione, umilmente asseriva: «L'Oratorio non è cosa mia; se fosse mia vorrei che il Signore la disfacesse subito» (M.B., V, 438).

Diceva al suo parroco Don Cinzano: «Ci sono sarti che fanno vestiti eleganti, che calzano a pennello ai clienti; e vi sono quelli i quali si accontentano di rattoppare: io sono di questi (M.B., V, 537). E a quanti tra amici e compagni facevano carriera o gli auspicavano onori e titoli ecclesiastici ripeteva: «Io non sono — e poteva aggiungere: non sarò — che il povero Don Bosco!» (M.B., V, 653).

Delle sue opere, cresciute sino a dargli un senso di trepidazione e di spavento, il Santo si ritenne sem-

pre e solo quale strumento. Ripeteva: «Di queste opere io non sono che umile strumento; l'artefice è Dio» (M.B., VI, 171). «Se le nostre opere prosperano, lo dobbiamo solo a Dio e alla nostra buona Madre (Maria). Saremmo degli ingrati se attribuissimo a noi la riuscita di qualche impresa» (M.B., VIII, 977). «La sua umiltà — scrive il Teologo Antonio Berrone, canonico della Metropolitana di Torino, e già alunno dell'Oratorio — risplendeva nel suo fare alla buona, dolce, affabile, accessibile a tutti, in modo che, a guisa di calamita, attirava a sé i nostri cuori, ed era per noi una festa il poterlo avvicinare e parlargli» (M.B., VIII, 225).

In fatto di miracoli e avvenimenti prodigiosi, che pure avvennero intorno a lui, Don Bosco era somamente guardingo e circospetto; tanto che al termine quasi della vita — nel 1884 — raccomandava ai Salesiani «di vigilare sia nel parlare che nello scrivere, di non raccontare mai né di asserire che Don Bosco abbia ottenuto grazie da Dio od abbia in qualsiasi maniera operato miracoli. Si commetterebbe un dannoso errore. Sebbene la bontà di Dio sia stata generosa verso di me, non ho mai preteso di conoscere od operare cose soprannaturali» (M.B., XVII, 261). E in un caso particolare — quello probabilmente del giovane Carlo tornato in vita e a lui attribuito — rimbrottò severamente Don Rua: «Taci: non ho mai detto che fossi io; e nessuno deve saperlo» (M.B., VII, 102).

E quando raccontava cose passate dell'Oratorio che potevano ridondare a sua gloria, si affrettava a dire: «A me tocca solo render conto di quello che avrò fatto nell'adempire la volontà di Dio» (M.B., VII, 664). Autorevoli testimoni, nel comprovare i suoi doni soprannaturali, osservavano: «Era di una umiltà ammirevole, resa più cara dall'aspetto gioviale». Ed egli,

con modestia che aveva aria di cielo, esclamava: «Indovino senza saperlo:» (M.B., VIII, 301), mentre si trattava di lumi evidentemente soprannaturali, che cercava di nascondere. Nel '67, durante il secondo viaggio a Roma, Don Francesca, che lo accompagnava, scriveva candidamente ai giovani dell'Oratorio: «Dovete sapere che Don Bosco prega e ha pregato che a Roma non gli succeda cosa da attirare maggiormente gli occhi del pubblico»; e aggiungeva con una punta di gioiosa malizia: «Ma... il Signore non ha voluto ascoltarlo in tutto: qualche cosa qua e là a suo dispetto avviene» (M.B., VIII, 602).

Nel ritorno sostando a Fermo, dal Cardinale de Angelis, conosciuto nel suo esilio di Torino, questi si rallegrava con lui perché a Roma aveva fatto «furori». Don Bosco rispose con una facezia. Don Bosco era sempre Don Bosco, cioè «umile». (M.B., VIII, 709). Appariva tanto persuaso del suo nulla, di fronte alle imprese portate a compimento, che alla consacrazione e inaugurazione del tempio di Maria Ausiliatrice in Valdocco, ascoltando elogi e rallegramenti: «Io — diceva — non sono l'autore delle cose che voi dite. È il Signore. È Maria SS.ma. Si degnarono di servirsi di un povero prete per compiere queste opere. Di mio non ci ho messo nulla: *Aedificavit sibi domum Maria*. Ogni pietra, ogni ornamento indicano sue grazie» (M.B., IX, 246-47).

Il contegno di Don Bosco, anche in mezzo alle folle che si inginocchiavano al suo passaggio, gli presentavano bambini da benedire, toccavano le sue vesti e gli baciavano le mani, conservava «umiltà e familiarità». Non lo lambiva l'orgoglio, la vanità, il desiderio della chiassosa popolarità. «Era così umile — dice Giovanni Villa — che... al vederlo per la prima volta si restava sorpresi e meravigliati», scorgendo in lui un «personaggio» che non si dava tono o importanza

(M.B., X, 102). Non faceva che ripetere: «Chi è Don Bosco? Un povero figlio di contadini, innalzato dalla misericordia di Dio alla dignità sacerdotale senza alcun suo merito» (M.B., X, 266). Il Santo ebbe sempre una efficace paura dei «capogiri» della superbia e dell'orgoglio (M.B., X, 1086).

Nell'agire Don Bosco — che fu pure uomo di non comune attività e intraprendenza — non presentava disegni grandiosi e stilisticamente architettati, pur nascondendoli in cuore: si accontentava di porre «umili semi» in terreno propizio; ma ne seguiva, come accorto agricoltore o giardiniere, gli sviluppi; e con la forza di Dio — non la sua — ne preparava la crescita e la ramificazione, che fu rapida e rivestì presto carattere mondiale (M.B., XI, 159). Si verificava a puntino in lui la parola ispirata che insegna: «Dio resiste ai superbi: agli umili invece dà la sua grazia» (Gc 4, 6; 1 Pt 5, 5).

Per questo Don Bosco era geloso del suo modo semplice e inconfondibile nell'agire. Non si alterava nei contrasti, come dimostra la lunga vertenza con l'arcivescovo Gastaldi; non alzava il tono della voce, agiva mantenendosi umile e dimesso.

Solo una umiltà profonda e convinta, che prova la santità di Don Bosco, poté mantenerlo sereno e tranquillo nella più scatenata burrasca della vita.

Proprio in quegli anni: «Vi prego — diceva ai suoi figli —... di sopportarmi come avete fatto finora, e di raccomandarmi al Signore» (M.B., XI, 169). E ai primi partenti per l'Argentina, lasciava tra l'altro per iscritto: «Nessuno decanti quello che fa e sa...; ognuno faccia quanto gli è possibile senza ostentazione» (M.B., XI, 394). E a Padre Felice Giordano, degli Oblati di Maria Vergine, confessava: «Se Dio avesse trovato... un sacerdote più povero, più meschino, più sprovvisto di qualità; quello e non altri avrebbe scel-

to per le opere di cui mi parla: e Don Bosco l'avrebbe lasciato da parte, con la vocazione di Cappellano di campagna» (M.B., XI, 525).

E allorché giornali ostili e favorevoli parlavano e sparlavano di lui, in merito ai dissensi con la Curia, creandogli una fama e un alone di notorietà che andava oltre i confini d'Italia: «Insuperbirmene? — ebbe a commentare tra i suoi figli —: temo che il Signore mi debba castigare per altre cose: non per questa. È tanto poco quello che metto di mio nelle nostre imprese» (M.B., XIII, 28).

Don Bosco è sempre consapevole della sua pochezza e dei suoi limiti, e non si arroga mai quello che è di Dio: si sente e ripetutamente si dichiara il «servo inutile» del Vangelo, che «ha fatto quello che doveva fare» (Lc 17, 10). Questo in particolare nei tardi anni, a misura che intorno a lui cresceva il rumore di santità e di miracoli.

Soprattutto negli ultimi viaggi a Roma, nella penisola, a Parigi e Barcellona, in cerca di mezzi per l'erigendo tempio del Sacro Cuore nella Capitale, Don Bosco sa di essere e si professa sempre «un contadino dei Becchi» (M.B., XIV, 431), «il ragazzo che menava due vacche al pascolo» (M.B., XVI, 257); e manifesta la persuasione intima, divenuta luce del suo spirito e forza della vita: «Dio dimostra, quando vuole, di fare le più grandi cose con mezzi meschinissimi» (M.B., XV, 175).

Gli piaceva ripetere: «Don Bosco non fu e non è che misero strumento nelle mani di un artista abilissimo, sapientissimo e onnipotente» (M.B., XVI, 290). Respingeva poi che sui giornali gli si attribuissero miracoli. «Un errore. Una falsa idea». E spiegava: «Maria Ausiliatrice è la taumaturga, l'operatrice di grazie e miracoli, in virtù dell'alto potere ricevuto dal suo divin Figlio». (M.B., XVI, 292).

E ai membri della Congregazione, sparsi ormai nel mondo, attingendo a larga esperienza personale, diceva: «I Salesiani riusciranno a tutto, con l'umiltà, il lavoro, la temperanza» (M.B., XVII, 301).

Al colmo dell'umiltà, nel 1886, a poca distanza dalla fine, Don Bosco confidò a Don Marengo: «Se avessi avuto cento volte più fede, avrei fatto cento volte di più di quello che ho fatto» (M.B., XVIII, 587).

Già anni prima aveva rilevato a un gruppo di figli: «Se io e voi avessimo avuto più fede in Dio e in Maria Ausiliatrice, migliaia di più sarebbero le anime da noi salvate» (M.B., X, 1078). Quel settembre dell' '85 aveva scritto a Don Lasagna, — che doveva cadere vittima del suo apostolato in Brasile — come chi dà uno sguardo retrospettivo alla vita che finisce, e prevede rischi e pericoli per chi resta nel solco del lavoro: «O Signore, dateci pur croci, spine e persecuzioni di ogni genere purché possano salvare anime, e in primo luogo la nostra» (M.B., XVII, 617).

Tutto ciò non gli aveva impedito nel 1884, dopo la concessione dei privilegi soliti a favorire le istituzioni religiose definitivamente approvate, di asserire: «Se avessi saputo prima che costava tanti dolori, fatiche, opposizioni e contraddizioni il fondare una Società religiosa, forse non avrei avuto il coraggio di accingermi all'opera» (M.B., XVII, 142-43; X, 416 e 662). Umile e veritiero sino alla fine, come i santi; perché la sua «vita intera» — come affermò pubblicamente nell' '84 un distinto ex-allievo — era stata «una vita d'amore» (M.B., XVII, 165).

Conclusione

Don Bosco, in conclusione, è un uomo evangelicamente pieno di virtù, di soprannaturale, di santità:

persegue cioè in tutto il corso della vita sacerdotale «la perfezione del proprio stato» (LG 42), liberamente scelto e infaticabilmente vissuto. È uomo di Dio, consapevole per istinto e per consiglio autorevole, della parte che gli tocca nel campo apostolico e nella fecondità della Chiesa, secondo i carismi ricevuti dallo Spirito. Sa che «passa la scena di questo mondo» (1 Cor 7, 31); e non si inserisce che a vantaggio temporale dei singoli, con l'occhio però fisso alla «vita eterna», per la quale è indispensabile conoscere «il Padre e Colui che Egli ha mandato, Gesù Cristo» (Gv 17, 3).

Non è un faccendiere, un irrequieto; è tutt'altro che una persona sconcertante, spinta solo da attività psichica, se pure è vero che il preternaturale sovente lo accompagna.

Don Bosco ha sempre i piedi per terra: pratica e insegna il Vangelo e a fatti e a parole appare sempre, dovunque e in tutto modello di virtù.

Benedetto XIV insegnò a suo tempo che bastavano gli ultimi dieci anni di non comuni virtù per dichiarare eroico un Servo di Dio. Oggi i termini si sono teologicamente accorciati. Per Don Bosco c'è tutto un cinquantennio sacerdotale, che alla luce della storia lo presenta quale autentico eroe della vita cristiana. Tutto il resto è un di più, frutto di scientismo e di incompleta informazione sulla interiorità del Santo, che visse come pochi il mistero di Cristo e della sua grazia.

Si vorrebbe trarre un'altra conclusione che lascia intravedere in Don Bosco il maestro e la personificazione delle virtù.

Fin dal 1869 egli insegnava: «La carità, la castità, l'umiltà sono tre regine che vanno sempre insieme» (M.B., IX, 706). Nel 1881 con il sogno dei dieci diamanti scorti sul manto di un misterioso personag-

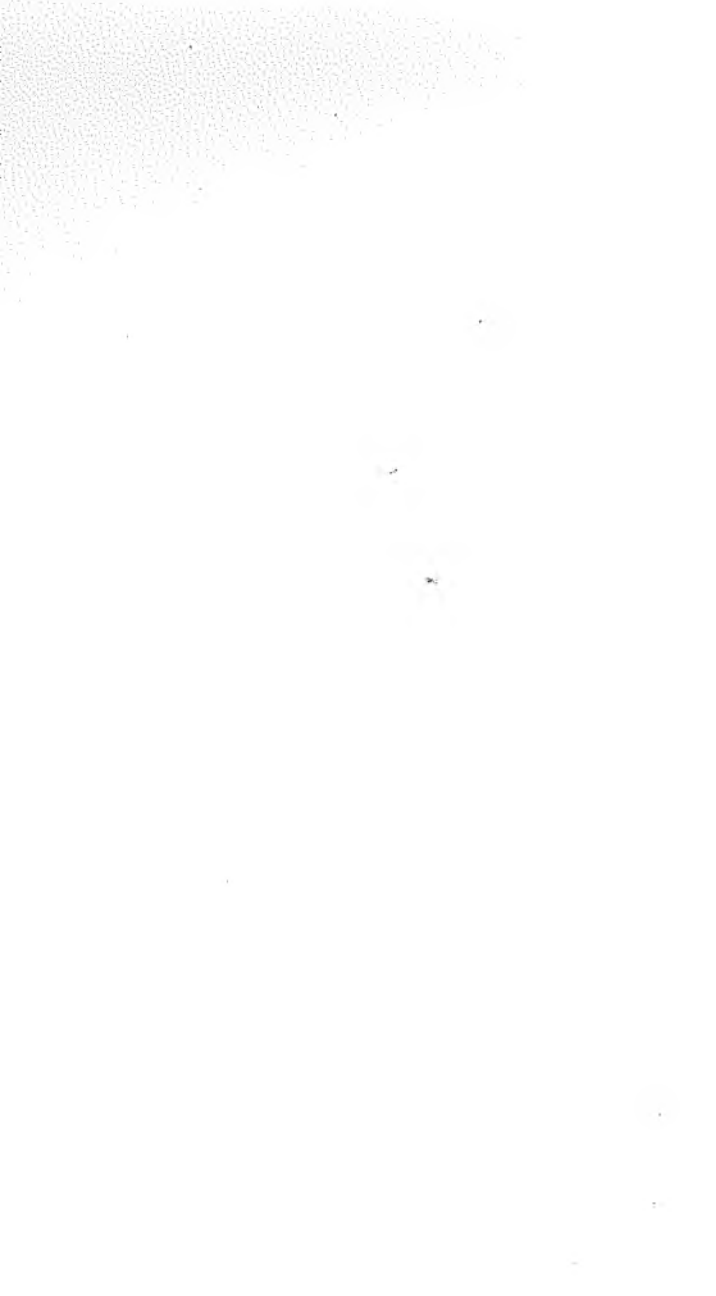
gio, egli indicava ai suoi figli le virtù fondamentali della loro vita: «Fede, Speranza, Carità, Lavoro, Temperanza, Obbedienza, Povertà, Premio, Castità, Diggiuno» (M.B., XV, 183).

Non è arbitrario identificare nel personaggio del sogno, la sua stessa persona, con gli splendori delle sue virtù e la ricchezza della sua santità.

Don Bosco, santo, è incarnazione del Vangelo secondo un carisma che fu suo; è parola di Dio tradotta in opere; è modello di chi, sacerdote o no, fatica nel coltivare la vigna del Signore. A cento anni dalla morte, rimane intatto nella sua grandezza, tutta spirituale e soprannaturale, per chi lo voglia sinceramente conoscere, seguire e imitare.

parte seconda

**Contestazioni antiche e moderne
e saldezza della santità
di Don Bosco**



Generale fama di santità

Come la maggior parte dei santi — antichi e moderni — anche Don Bosco fu un santo contestato. Da una parte amato, venerato, visto nella giusta luce delle sue rette intenzioni e delle istituzioni suscitate dal nulla, e fin dagli esordi giudicato santo; dall'altra, contraddetto, contrastato, osteggiato nella persona, nelle capacità educative, e nella stessa opera, che era il provvidenziale motivo della sua esistenza nel secolo XIX. Non furono molti a vederlo in prospettiva al futuro, e a intuire che incarnava, per il suo tempo, un aspetto non secondario del Vangelo.

Tutto ciò merita qualche illustrazione, per allacciare il discorso con le contestazioni d'oggi, che suscitano qualche perplessità sulla esatta conoscenza — non si dice dell'uomo — bensì del santo, a mezzo secolo dalla sua canonizzazione.

Quando morì il 31 gennaio 1888 la fama di santità si manifestò spontanea e generale. Il flusso dei visitatori attorno alla salma, rivestita degli indumenti sacerdotali, e dolcemente composta su di un seggiolone, come chi è in cattedra e ancora insegna, durò lunghissime ore. «Chi vide allora i viali di Valdocco — e si era in pieno inverno — ebbe l'impressione che la città di Torino si riversasse all'Oratorio» (M.B., XVIII, 549). Questa fama sbocciò e fiorì, mentre era ancora vivo, in quanti l'avvicinavano con occhio limpido e subivano il fascino di un cuore che ama. Attesta Giuseppe Buz-

zetti, un giovane degli albori dell'Oratorio: «Aveva una espressione simpatica, amorevole, direi angelica, la quale non sembrava cosa di questo mondo. Nello sguardo e nel sorriso manifestava l'incanto della santità che nascondeva dentro di sé. Le cento volte si udivano i giovani a ripetere: "Sembra Nostro Signore"» (M.B., III, 116-17).

Il canonico della Metropolitana torinese Teologo Antonio Berrone: «Io — scrive di Don Bosco — ho sempre ammirato e sentito ammirare la sua condotta esemplare e di sacrificio, modello a noi suoi giovani... Lo vedevo calmo e fidente nel Signore. L'ho osservato tante volte a tavola: mangiava con indifferenza, senza far parola circa la qualità dei cibi. Credo che non abbia fatto passeggiate per puro diporto. La sua camera, arredata semplicemente, servì sempre per udienze, studio e riposo... Era suo sistema mettere i giovani nell'impossibilità di mancare. Con l'esempio e la sorveglianza su tutti manteneva l'ordine e la disciplina... Sovente diceva all'uno e all'altro di noi giovani parole che portavano a Dio... Era una privazione (per noi) non poterlo avvicinare. Aveva il dono specialissimo di farsi amare non solo da chi rimaneva con lui nelle sue case, ma anche e costantemente da chi, educato alla sua scuola, si disperdeva poi nelle diverse condizioni della vita» (M.B., VIII, 224-26).

Il Cardinale Cagliero assicura di non aver scoperto la «santità» di Don Bosco nei «doni soprannaturali», di cui pure fu testimone oculare, ma nelle eminenti virtù; in particolare: «l'ardente carità, l'inalterabile serenità, la fermezza, uguaglianza di carattere e dolcezza, in difficili e critiche circostanze in ardue e forti opposizioni e contraddizioni. Questo fu il miracolo più grande che mi ha maggiormente colpito in tutto il tempo che vissi al suo fianco» (M.B., XVIII, 583-84). E non furono pochi anni.

Opposizioni e contestazioni ecclesiastiche

Non così vedeva, chi guardava a Don Bosco da lontano, con orizzonti ristretti, con pregiudizi, magari con un po' di malevolenza o di inconsistenti paure; senza comprenderne lo spirito e le finalità che si proponeva nell'agire.

Prima ancora che nascesse, fu contestata a Don Bosco — e da persone autorevole di Torino, quale era il Servo di Dio Padre Marcantonio Durando, provinciale dei Lazzaristi, — la possibilità, l'opportunità e forse la capacità di una nuova fondazione. «Lei vuol fondare una nuova Congregazione?» — gli domandò Padre Durando nel 1848 in una conferenza ufficiale su gli Oratori. Don Bosco rispose: «Senza personale a me devoto, non posso far nulla». Alzandosi Padre Durando concluse: «Qui non è più il caso di ragionare» e se ne andò. Don Bosco non si sgomentò, sapendo che Dio avrebbe dato compimento all'opera per mezzo di giovani «allevati all'Oratorio». «Sono sempre andato avanti — raccontò più tardi — col pensiero che presto avrei avuto chi doveva aiutarmi» (M.B., II, 454-55). Non è che allora Don Bosco avesse idee ben chiare e definite sull'avvenire: intendeva ad ogni modo conservare autonomia e indipendenza, da fondere e identificare con totale disponibilità ai piani della Provvidenza.

Quei piani soprannaturali Don Bosco per vie misteriose li conosceva, perciò era pronto a tutto sopportare ed affrontare per tradurli in atto. Fin dal '46, mentre l'Oratorio non aveva ancora sede, e alcuni giudicavano il Santo fuori di senno, egli per togliere «di pena» l'amico e fedele collaboratore Teologo Giovanni Borel, gli svelò il segreto più volte avuto in certa comunicazione dall'alto: e cioè che «nei pressi di Valdocco avrebbero trovato inizio, sia l'Oratorio che una Congregazione religiosa, la quale aveva in mente di fondare».

«Dieci anni più tardi, quando le prime fabbriche erano sorte, lo stesso Borel assicurava il chierico Michele Rua: «Nelle sue predizioni Don Bosco mi ha descritto questa casa così com'è oggi, per cui io debbo riconoscere pienamente effettuato il disegno di quegli edifici ancora fantastici che egli nei primi anni diceva di aver visto in sogno» (M.B., II, 417).

Se non che, ora — siamo nel '59 — che tutto era avviato e all'Oratorio fiorivano scuole, studenti, chierici ed artigiani, ecco le contestazioni, ancora di ecclesiastici, alcuni dei quali, senza conoscere intimamente le doti intellettuali e la interiorità del Santo «lo giudicavano inetto all'educazione del giovane clero» (M.B., VI, 342) che gli si stringeva intorno.

Il malumore andava crescendo perché Don Bosco aveva ottenuto di non mandare alle scuole teologiche del seminario i chierici di cui si serviva per l'insegnamento nelle scuole dell'Oratorio. Tutti però studiavano privatamente e con l'aiuto di esperti, ed alcuni «spiccarono per dottrina fra gli stessi seminaristi e conseguirono lauree in teologia».

Si sussurrava sotto voce — e non risponde a verità — che Don Bosco «toglieva alla diocesi i soggetti di migliore ingegno e speranze. Lo si criticò soprattutto quando egli, con sguardo lungimirante, fece iscrivere alcuni alle facoltà dell'Università di Stato, onde abilitarli all'insegnamento classico inferiore e superiore.

Fioccarono lamentele e ricorsi all'arcivescovo Luigi Fransoni, esule per motivi politici a Lione. Non mancarono tuttavia informazioni e visite benevole nei confronti di Don Bosco e dell'Oratorio. Da ultimo però una commissione di tre ecclesiastici si recò in Francia, con lo scopo di ottenere dall'arcivescovo che si vietasse «a Don Bosco di persistere» nel suo modo di agire, che risultava ai danni «dei Seminari diocesani». Anzi si arrivò ad insinuare «la possibile chiusura dell'Ospizio di Val-

docco», tanto più che la fondazione religiosa salesiana non godeva ancora di alcun riconoscimento canonico. Mons. Frasoni fu fermo nell'atteggiamento favorevole al Santo ricordandone forse le visite a Fenestrelle, di cui si parlerà più avanti.

«Ho assunto informazioni precise da persona fidata — replicò —; nulla mi fu riferito di quanto Loro asseriscono. Nell'Oratorio si fa un gran bene. Si lasci dunque in Torino che ci sia chi continui a fare il bene alle anime giacché non posso farlo io» (M.B., VI, 342-49). Il canonico Ballesio, al corrente di tutto ciò, assicura che molte persone, da principio contrarie a Don Bosco «si ricredettero, venendo a conoscere il vero stato delle cose, e gli divennero amiche ed anche benefattrici» (M.B., VI, 349).

La verità, con l'appoggio del Superiore ecclesiastico si era fatta strada.

Opposizioni civili e laiciste

Qualche accenno fu fatto nell'illustrare le tribolazioni di Don Bosco, in ordine all'esercizio della sua umiltà, fatta di pazienza e di sopportazione. Ora è il momento di completare il quadro, per mettere a fuoco le contestazioni pubbliche alla persona e all'opera del Santo. Nel 1860, all'indomani si potrebbe dire dell'istituzione privata della Società Salesiana, anche la stampa settaria e liberale, per conto suo ripeteva calunnie e attacchi contro Don Bosco e stimolava «il Governo a farla finita con l'Oratorio». Don Bosco seppe che «si era deciso di mandarlo a domicilio coatto»; ma che persone influenti avevano sventato l'iniquo «disegno», che nasceva da spirito antireligioso e da cecità sociale. Il Santo si destreggiò come seppe e poté, ben comprendendo che «senza di lui» umanamente parlando, l'Ora-

torio era perduto. E mentre si metteva in movimento presso le Autorità civili, fidando in Dio e nella Vergine, confidò all'accompagnatore chierico Giovanni Cagliero: «No. Non riusciranno a chiudere l'Oratorio» (M.B., VI, 664-65). Dio non l'avrebbe permesso.

Don Bosco non era un temperamento litigioso, né andava in cerca di plauso o di successo. Era l'uomo di Dio che lavora per le anime e la vitalità del regno di Dio tra gli uomini. Sapeva, come credente, che lo spirito del male tentava di stroncare la sua opera, ma era umilmente sicuro del risultato finale, perciò non si scoraggiava, pur se faceva le sue ragioni e non defletteva dai principi di fede e di attaccamento alla Chiesa, locale ed universale, che lo sorreggevano nell'apostolato.

Non dubitò neppure di presentarsi a Camillo Cavour, Presidente del Consiglio, che lo conosceva e stimava, ma subiva l'influsso della stampa e di persone ostili al Santo.

Cavour gli contestò che lo spirito suo e della sua istituzione era «incompatibile» con la politica del Governo, che era politica di italianità in germe. Ecco le sue parole: «Lei è col Papa; ma il Governo è contro il Papa; dunque lei è contro il Governo» (M.B., VI, 679). Don Bosco non arrossì e non smentì il suo credo di sacerdote fedele alla Chiesa e la sua missione a vantaggio dei bisognosi; ma con forti argomentazioni dimostrò che la cura della gioventù era la sua unica «politica: non ne aveva altre» (M.B., VI, 681).

Rientrando all'Oratorio — era il 16 luglio 1860 — egli trovava come risposta della Provvidenza che gli veniva finalmente offerta l'acquisto di casa Filippi, il che assicurava la proprietà e stabilità della sua Porziuncola (M. B., VI, 683-84).

Il Santo si accontentava bonariamente di ripetere in via confidenziale che gli oppositori «avversavano, sen-

za volerlo e avvedersene, l'opera di Dio»; e che il Signore dimostrava di saper sventare le loro trame» (M. B., VI, 686). Non l'uomo, bensì la santità trionfava contro le mene degli avversari di Don Bosco.

Altri attacchi

Non tutti quelli che dicevano essere Don Bosco un santo, — è bene rilevarlo — capivano il significato e il valore della parola. Talora la pronunciavano con ironia, senza coglierne il profondo significato interiore, che suppone una conoscenza vissuta della persona, non una semplice impressione, e tanto meno una parola buttata a caso.

Continuarono quindi attacchi e contestazioni, che rasentano l'inverosimile. Così quando sul finire del 1882, Don Bosco inaugurò sul viale del Re, la chiesa di San Giovanni Evangelista — la terza che costruiva in Torino, dopo quelle di San Francesco di Sales e di Maria Ausiliatrice —, certa stampa lo attaccò violentemente, scrivendo ch'era ormai tempo che il Governo si premunisse in forza di legge contro — si diceva — «questa associazione salesiana».

Senza buon gusto né mezzi termini l'articolista così si scagliava contro Don Bosco: «La bandiera è sempre la stessa: la bandiera della beneficenza; ma il significato non è più quello di prima. Attenti dunque a *questo nemico d'Italia*, che tanto può e tanto male vuole alla libertà del nostro paese. Pensate che egli esercita molto fascino sulla gioventù e alla gioventù è affidato l'edificio nazionale, che costò tanto sangue e tanti martiri» (M.B., XV, 391).

Sembra di sognare nel leggere una prosa che sa di rivoluzione, e vorrebbe fare di Don Bosco «padre e maestro» della gioventù, un cospiratore di libera scelta

ai danni della unità nazionale. La tesi del libellista era questa: considerare Pio IX il «primo nemico della nostra unità (nazionale)» (M.B., XV, 392); e Don Bosco forse il secondo per il suo conosciuto amore al Papa.

Cosa provasse Don Bosco in cuor suo davanti a tante mistificazioni e infamie, non è detto in nessun posto. Certo avrà benedetto Dio di aver sposato solo la politica del Vangelo e di averla seguita scrupolosamente. E come se non bastasse, nel suo viaggio del 1882 in Francia, cadde in sospetto anche del Governo di Parigi, che spiccò, ad alcuni Prefetti del Mezzogiorno, l'ordine di sorvegliarlo, perché «col pretesto di... sottoscrizioni per un monumento a Pio IX, si abboccava con i capi del partito reazionario, con intendimenti politici» (M.B., XV, 515).

L'ombra del suo amore al Papa lo perseguitava anche al di là delle Alpi; ma egli si manteneva sereno e tranquillo; e un anno più tardi si recava a Parigi, dove ebbe accoglienze trionfali dal popolo, da esuli stranieri in Francia, e da insigni personalità della cultura e della vita nazionale.

Se si pensa che in quella estate, la sottomissione di Don Bosco all'arcivescovo Gastaldi, per desiderio di Leone XIII, aveva dato fiato alle trombe degli oppositori, per cui la sua Congregazione — come il Santo scriveva il 25 luglio al Cardinale Nina — pareva «divenuta il ludibrio delle autorità» (M.B., XV, 278), si può comprendere quanto vasta, molteplice ed umiliante fosse la contestazione, che sembrava opprimere la persona, le virtù e le opere dell'Uomo che aveva di mira solo Dio, il sostegno e la gloria della Chiesa, e il bene spirituale delle anime.

Ci vollero spalle d'acciaio e resistenza adamantina per non cedere; anzi per accettare proprio allora, secondo i desideri di Leone XIII, di riprendere e condurre

a termine i lavori per l'erezione del tempio al Sacro Cuore in Roma; dove nel maggio del 1887, nell'unica messa celebrata all'altare di Maria Ausiliatrice Don Bosco finalmente «tutto comprese» (M.B., XVIII, 341); e sentì che dopo tante burrasche terrene, per lui spuntava il sole di una felice e largamente remunerata eternità.

Giudizio definitivo della Chiesa

La fama di santità che circondò in vita Don Bosco — anche se molti non la condivisero e perfino la osteggiarono —, quantunque sincera, spontanea, fondata nell'esercizio delle virtù soprannaturali; e in non pochi casi autorevole, per la qualità dei personaggi che la esprimevano, era pur sempre una opinione. Nulla aveva di ufficiale; e non rispondeva che a criteri puramente umani, a valutazioni di credenti o benpensanti, non sempre al corrente del significato genuino e teologico della santità.

Dopo la morte di Don Bosco però la competente autorità ecclesiastica istituì tribunali, ascoltò testimoni oculari del clero e del laicato che l'avevano conosciuto, raccolse documenti e deposizioni, e questo sia in prima istanza — istruttoria diocesana — che in seconda istanza — indagine apostolica — disposte allo scopo di illustrare la vita e le virtù del futuro santo. Al tempo delle severe discussioni storico-teologiche seguite ai processi, abbinati in unica posizione, tutto fu criticamente vagliato e studiato. Si fecero anzi indagini supplementari onde appurare che i libelli contro l'arcivescovo Gastaldi non erano usciti dalla penna di Don Bosco addolorato sì, dagli atteggiamenti e provvedimenti del superiore canonico; mai però insubordinato, ribelle e diffamatore. Si arrivò così al-

l'unanimità di Consultori Teologi, Prelati e Cardinali della Sacra Congregazione dei Riti — oggi Congregazione dei Santi — intorno alle virtù eroiche del Servo di Dio Giovanni Bosco, solennemente proclamate da Pio XI il 20 marzo 1927 (M.B., XIX, 74). A meno di quarant'anni dalla morte, il magistero della Chiesa riconosceva dunque la santità autentica di Don Bosco. Non più ormai opinione popolare, ma giudizio definitivo della Cattedra di Pietro, con tutte le garanzie umane di un esame lungo, approfondito, condotto fino ai più minuti e insidiosi particolari. Si apriva in tal modo la via, dietro nuove formalità ed esami, alla Beatificazione del 1929, che poneva Don Bosco sugli altari, e alla Canonizzazione del 1° aprile 1934, Pasqua di chiusura dell'Anno Santo straordinario della Redenzione, indetto e celebrato da Pio XI.

Contestazioni e riserve moderne

Per la santità di Don Bosco, le contestazioni, riserve, perplessità, gli attacchi, più o meno garbati, non sembrano finiti; anche se non se ne disconoscono meriti ed opere e si manifesta per la sua persona un certo riguardo, che non si finisce di misurare e di capire nel suo vero significato.

Infatti il prossimo centenario della morte (1888-1988) ha suscitato pubblicazioni, con intento di novità e modernità, magari storica e scientifica. Qui se ne citano solo due: *Sergio Quinzio, Domande sulla santità: Don Bosco, Cafasso, Cottolengo*, ed. Gruppo Abele, 1986, pp. 89; e *Michele L. Straniero, Don Bosco rivelato*, ed. Camunia, pp. 197; perché si intende chiarire, illustrare, mettere a punto, più che far della inutile e inconcludente polemica. Attraverso questi e qualche altro scritto del genere su giornali e riviste, certo

il nome del Santo ne guadagna — pur senza averne bisogno — in pubblicità. Ma non se ne avvantaggia — lo si vuol notare subito — in autenticità e integrità del mondo soprannaturale che lo portò ad essere ciò che fu, e non può passare di traverso o di nascosto, nella sua esistenza e nella storia del secolo scorso e della Chiesa, come pare avvenire nelle pagine dei citati saggisti.

Con questo non si vuol mancare di rispetto verso uomini di scienza, scrittori ed anche artisti, se del caso; ma solo avvertire che la complessa figura di Don Bosco: uomo e santo, non si esaurisce con battute, profili sbrigativi, interpretazioni unilaterali ed arbitrarie, sia nel particolare che nell'insieme. Si vuole solo annotare che certe deduzioni e conclusioni paiono affrettate e non convincenti, trattandosi di un soggetto, indubbiamente non comune, che ha raggiunto i vertici della perfezione evangelica e della santità. Proprio perché l'identità completa di Don Bosco è passata al vaglio della Chiesa, la quale per sentenza immutabile di Pio XI, che lo aveva personalmente conosciuto, lo ha proclamato santo e proposto quale modello di vita cristiana, sacerdotale e religiosa. Don Bosco è rimasto Don Bosco, per trattamento familiare che gli ha conquistato la simpatia e la fama del mondo. Chi tuttavia prescinde o accantona la sua santità, che lo rende viva e attuale incarnazione del Vangelo, ne dimezza la figura; e rischia di falsare il senso della sua umanità, di certi suoi gesti eccezionali e sorprendenti che lo distinsero in vita; e di non capire il vero perché degli ostacoli contro cui inciampò nel corso del lungo apostolato. La santità è la sola chiave di sicura interpretazione, se non altro, della quasi cinquantennale azione apostolica da lui svolta in tanti campi e coi più svariati interventi.

L'uomo e il santo

Nel cristiano che dopo il battesimo, giunto all'età del discernimento e formato alla vita della fede, accetta ed attua la parola di San Pietro: «Ad immagine del Santo — Gesù Cristo — che vi ha chiamati, diventate santi anche voi, in tutta la vostra condotta — (1Pt 1, 15): a poco a poco, senza confondersi, vengono a coesistere l'uomo e il santo.

La grazia della rigenerazione costruisce sulla natura, senza distruggerla; e ogni natura è un piccolo mondo a sé, poiché «ogni stella differisce dall'altra in splendore» (1Cor 15, 41).

Si vuol dire che sulla radice di ogni creatura, con le sue qualità, doti e caratteristiche, germoglia, fiorisce e fruttifica una forma nuova di vita, che deriva dalla fede e si espande nell'ambito e nell'esercizio di tutte le virtù; le quali, a un certo momento danno la vera definitiva *fisionomia del cristiano trasformato nel santo*, che vive solo di Cristo e per Cristo, il più delle volte dedito, come avvenne in Don Bosco, al servizio degli altri.

Il Santo però non cancella l'uomo: lo sublima e gli dona quel non so che, per cui la natura viene messa come in penombra e non costituisce più il carattere distintivo e prevalente della persona. Agostino di Tagaste è nella Chiesa il santo: non contano più, o conservano significato puramente biografico e transitorio i trascorsi giovanili. Il figlio di messer Bernardino di Assisi è il santo che ha sposato Madonna povertà, e sbiadiscono i calendimaggio e le fughe dei primi anni spensierati e avvolti in un alone giullaresco. Ignazio di Loyola è il santo, anche se rimane sullo sfondo della sua esistenza il soldato e il cavaliere di Pamplona.

Così Don Bosco è il santo della Chiesa e l'apostolo

della educazione cristiana dei giovani. Questo il suo vero e integrale ritratto, il volto che rimane in venerazione dei fedeli, a cento anni dalla sua morte. Cercare in lui e mettere in evidenza soltanto aspetti e atteggiamenti — talora meno comprensibili e spiegabili — dell'uomo, più che oscurarne è falsarne la straordinaria e multiforme figura, impediscono di riconoscere ciò che l'Uomo è, non tanto per le opere, quanto per la santità da cui le opere furono suscitate e diffuse nel mondo.

Fermarsi ad esempio sul fatto notturno di Luigi Comolo, senza mettere in evidenza il legame di santa amicizia che lo unì al seminarista Giovanni Bosco è fermarsi ad un particolare di non primaria importanza e di scarso valore storico-agiografico.

I doni di Dio all'uomo e al Santo

Sembra perfino ingenuo che uno degli autori sopra menzionati si domandi, quasi con stupore, «qual è l'anima che ha ispirato all'inizio iniziative — allude all'apostolicità anche di San Giuseppe Cafasso e San Giuseppe Benedetto Cottolengo — destinate a «così clamoroso successo».

L'autore vorrebbe scoprire quale sia stata «la forza originariamente impressa», a istituzioni che ancora sussistono ed operano in seno alla società.

La risposta è semplice: si tratta del piano mirabile di Dio nel governo del mondo, attraverso la santità dei suoi figli migliori, i quali nel perfezionare evangelicamene se stessi, lasciano trasparire l'efficacia di coraggiose e ardite impostazioni che trascendono le semplici capacità umane.

Ai suoi prescelti la Provvidenza suole far doni naturali e preternaturali, che s'inquadrano e fanno da cor-

nice al dono ineffabile e fondamentale della grazia, che li innalza e li fa agire in piano soprannaturale. Giovanni Bosco fu certamente un privilegiato e un superdotato, come oggi si dice. Molti elementi lo mettono in luce. Senza una mamma quale Margherita Occhiena, donna illetterata ma di alto senso cristiano e prima educatrice dell'ultimogenito di cui sarà più tardi per un decennio compagna e coadiutrice del nascente Oratorio, forse non si avrebbe Don Bosco, se è vero che la santità passa dal cuore delle madri a quello dei figli.

In Don Bosco inoltre si riscontrano dalla giovinezza doni naturali non comuni d'intelligenza e volontà, con ansia di studio, propensione verso i coetanei e i più piccoli; e allo stesso tempo con capacità d'improvvisarsi giocoliere, funambolo e prestigiatore.

Vi sono poi, dai nove o dieci anni, sogni misteriosi che adombrano il futuro; e dopo il sacerdozio appare in lui e continuerà per tutta la vita, il dono della profezia, dei miracoli, della scrutazione dei cuori, delle moltiplicazioni sacre e profane; ed insieme si manifestano vessazioni demoniache, le quali gli rubano il sonno e tentano di ostacolarlo nell'apostolato. Un vasto insieme di qualità e di fenomeni, che non godono dello stesso fondamento probativo, ma risultano sempre determinanti e collegati con l'azione educativa e il ministero sacerdotale del Santo.

Fermarsi solo o prevalentemente a questo — diremo — apparato scenico di Don Bosco, e volerlo studiare in senso puramente umano, psicologico e magari psichiatrico, per concludere alla quasi anormalità di chi viveva, al contrario, l'esercizio delle virtù, diventa un arbitrio scientifico. La vita dei santi va scrutata e vagliata alla luce della fede.

Non senza ragione qualche tempo fa si leggeva in prima pagina di un grande giornale d'informazione

una nota dal titolo curioso: «Santi sul lettino della psicoanalisi»; e si trattava in concreto di San Pietro, San Paolo e San Giovanni, primi annunziatori del Vangelo, distanti quasi due millenni dal mondo moderno. Come si vede, tentativi scorretti di analizzare il divino, in creature umane, come se fosse oggetto di ricerca e di esperienza di laboratorio, mentre è dono che viene dall'alto e non soggiace al sapere di chi forse non crede o non ha l'esatto concetto del soprannaturale. Inoltre gli stessi psicoanalisti sostengono che la psicoanalisi va applicata al paziente disteso sul lettino, e che non è corretto impiegarla con persone di circa venti secoli fa.

Il caso di Carlo

E così in Don Bosco attardarsi e accanirsi — si cita un esempio — sul caso della risurrezione di Carlo, deceduto senza aver aggiustato le cose dell'anima, per arrivare alla conclusione di indebita appropriazione del Santo, di fatti attribuiti ad altri Santi — qui San Filippo Neri —, non può che apparire fuorviante. Il fatto, anche per la discrezione di Don Bosco, il quale solitamente lo ricordava al di fuori della sua personale esperienza, rimane discutibile, e storicamente non del tutto precisato: ma tra la realtà del fatto stesso, la santità di Don Bosco, e la normalità e correttezza del suo procedere e delle finalità che si proponeva al raccontarlo, e la possibilità dello straordinario avvenimento, non ci può essere e non si crea conflitto, perché non si può gratuitamente negare a Don Bosco ciò che Dio concesse ad altri santi. L'argomento del silenzio di Don Bosco, e la varietà di ricordi da parte dei testimoni auricolari del racconto, come anche il vario atteggiamento di biografi al ri-

guardo, sono di per sé spiegabili, ma non consentono deduzioni pregiudiziali e perentorie.

Tre aspetti del problema critico-storico rimangono saldi e innegabili. Il fatto risalirebbe al 1849, quando nessuno dei futuri salesiani aveva ancora messo piede a Valdocco. Don Bosco perciò è l'unico testimone e narratore del fatto; e anche se lo raccontava per fini pastorali in terza persona — la persona cioè del confessore —, non si può pensare che le sue parole fossero pura invenzione o appropriazione di fatti altrui; la sua virtù gl'impediva di attribuirsi avvenimenti, opera solo della grazia e liberi doni del cielo. Il secondo aspetto certo è che intorno al 1860 Don Rua, primo figlio spirituale del Santo, osò interrogarlo se fosse vero quanto si asseriva: cioè se egli era «l'autore del fatto, che molti gli attribuivano». Don Bosco, piuttosto asciutto, rispose: «Non ho mai detto di essere io l'autore di quel fatto». E Don Rua soggiunge e commenta: «Non andai oltre, bastandomi notare che (Don Bosco) non negava, ma diceva solo di non averlo (mai) attribuito a se stesso». Don Rua aggiunge: «Non volli insistendo, abusare della sua confidenza» (M.B., III, 499-500). Ma è chiaro che il primogenito della Congregazione, conoscendo la santità del Padre, e i doni di cui il Signore l'aveva arricchito, tacitamente si schierava con quanti lo ritenevano autore del fatto, udito e ripetuto come se fosse vita vissuta.

Vi è anche un terzo momento da non trascurare, pur se contiene soltanto qualche sprazzo di verità. Nel 1882, già avanti negli anni, raccontando per l'ennesima volta il fatto ai giovani del collegio di Borgo San Martino, a un certo punto, quasi inconsciamente, Don Bosco lasciò la terza persona e introdusse la prima: «Entrai nella camera, gli dissi, egli mi rispose»; e proseguì la narrazione per lungo tratto. Solo sul finire

tornò alla terza persona. Don Lemoyne — il noto annalista salesiano — era presente. E annota: «I Salesiani si guardavano alla sfuggita con occhiate significative; i giovani parevano come estatici» (M.B., III, 500). Don Eugenio Ceria, terzo annalista salesiano, arrivando nelle *Memorie* al 1882, fa sua l'anticipazione storica del primo storiografo della Congregazione e accetta la sua conclusione: Quando Don Bosco ebbe finito di parlare «attraversò le file (degli uditori) per recarsi in camera, e mentre tutti gli facevano resa intorno, si vedeva dal suo sguardo e dalle sue parole — quelle che rivolgeva passando — la perfetta inconsapevolezza di ciò che era avvenuto— (M.B., XV, 572-73). Il primo annalista, che è teste oculare e auricolare osserva ponendo fine ai suoi ricordi: «Nessuno (dei presenti) osò farne motto a Don Bosco, per non offendere la sua umiltà» (M.B., III, 500). Una domanda: possibile che per lunghi decenni, per l'intera vita si potrebbe dire, Don Bosco usasse di un episodio fittizio o altrui per spronare i giovani alla riconciliazione con Dio? La logica divina non si rassomiglia a quella umana ed è forse più teologicamente sicuro pensare che la Provvidenza permettesse un fatto straordinario agli esordi della vita del Santo, perché egli si rafforzasse nella missione che doveva portare a termine in mezzo alla gioventù, servendosi dei sacramenti, e in particolare della confessione. Né la storia, ne tanto meno le scienze positive dei tempi nostri saranno mai in grado di scrutare e penetrare fino in fondo e in tutte le loro possibili dimensioni i segreti di Dio nella vita dei santi, che sono investiti da carismi e grazie per certi aspetti fuori di ogni umano controllo. Perciò restiamo del parere che certe interpretazioni parapsicologiche, con le quali si vorrebbero spiegare fenomeni che affondano le radici nel soprannaturale, possono cogliere alcuni aspetti

della persona umana, ma non esaurire l'analisi complessa della santità di una persona: analisi che va condotta con altri criteri d'indagine e appartiene ad altri campi del sapere. Confondere i piani non è operazione corretta e non soddisfa la fede del credente.

Don Bosco: un'enigma?

Opportunamente e con validi argomenti il *Bollettino Salesiano* (Luglio 1987, pp. 39-40) ha dato la sua risposta in proposito.

Ciò non toglie che anche, trattando della santità di Don Bosco, se ne parli qui, secondo il criterio generale che informa il presente lavoro.

Con la parola «enigma» appioppata al Santo si arriva a vera e propria mistificazione, che getta ombre sulla nitida e coerente figura di Don Bosco.

La verità è che i due saggisti sopra ricordati ricamano intorno a una espressione mai pronunciata da San Giuseppe Cafasso, compaesano, maestro e confessore di Don Bosco.

Evidentemente, l'«acuto... giudizio» e «l'enigmaticità dichiarata dal confessore», vengono interpretate in senso deteriore da entrambi gli autori; uno dei due anzi — lo vorrei pensare in buona fede — assicura di provare «un brivido» a tale affermazione. Ma le cose non stanno così.

Ad alcuni ecclesiastici che avanzavano al Cafasso qualche critica sul multiforme apostolato di Don Bosco, il Cafasso ebbe a dire del suo penitente: «Sapete voi bene chi è Don Bosco? Per me, più lo studio, meno lo capisco. Lo vedo semplice e straordinario, umile e grande, povero e occupato in disegni vastissimi e in apparenza non attuabili; e tuttavia benché attraversato — vale a dire osteggiato, osservo io, — e

direi incapace, riesce splendidamente nelle sue imprese. Per me Don Bosco è un *mistero*. Sono certo però che egli lavora per la gloria di Dio; che Dio solo lo guida; che Dio solo è lo scopo delle sue azioni» (M.B., IV, 588).

Siamo negli anni 1850-1860. Come si vede anche per il Cafasso, che aiutò sempre Don Bosco nelle opere giovanili e nella fondazione della Società Salesiana, il Santo presentava lati misteriosi, non enigmatici, data la poliedricità del giovane sacerdote nella pienezza del suo vigore e delle sue intraprese apostoliche: ma il Cafasso, guidato dallo Spirito Santo, lo vedeva nella luce di Dio e nella ricchezza e splendore di una virtù esemplare che sapeva di santità e di non comune rettitudine. Poteva apparirgli, «più per ciò che lasciava intravedere, che per quanto manifestava»; e cioè «un certo azzardo nel suo agire». Pensava il Cafasso di non cogliere tutto in quel singolare penitente, pur dandogli piena fiducia. Perciò soggiungeva: «Ve lo ripeto — non si sa a chi direttamente parlasse —: Don Bosco per me è un mistero. (Ma) lasciatelo fare» (*Bollettino Sal.* cit., p. 40).

Mistero non perché il Cafasso non capisse fondamentalmente l'animazione di Don Bosco, o non lo vedesse nella luce di Dio; ma perché egli nascondeva nella sua umanità e nel suo spirito interiore tante possibilità e capacità che potevano dare qualche pensiero a chi non scopriva in lui l'apostolo.

La direttiva esplicita e ripetuta di lasciarlo fare equivale ad approvazione piena delle di lui intenzioni ed opere. È il caso di ricordare le parole che il notissimo Padre Pio diceva di sé — lo si leggeva in pubblicazione periodica recente —: «Sono un mistero a me stesso». Mistero perciò, secondo i santi, non enigma; soprattutto se alla parola «enigma» si dà il significato negativo di incomprendibilità che lascia perplessi.

Da parte sua con animo devoto e riconoscente Don Bosco lasciò scritto di Don Cafasso: «Se io ho fatto qualche cosa di bene, lo debbo a questo degno ecclesiastico, nelle cui mani misi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita» (M.B., II, 49). Quindi in morte di Don Cafasso, avvenuta prematuramente nel 1860, inginocchiato vicino alla salma, Don Bosco «ruppe in dirottissimo pianto» (M.B., VI, 648), come chi aveva perduto il padre dell'anima e la guida sicura del suo sacerdozio e della fondazione salesiana appena avviata. E nel tesserne qualche tempo dopo l'elogio funebre nella chiesetta dell'Oratorio «gli sgorgarono più volte lacrime dagli occhi» (M.B., VI, 656). Non si può dunque pensare ad ombre o incertezze nello spirito del Cafasso circa la santità di un penitente eccezionale come Don Bosco, il quale nelle imprese usciva dai confini delle comuni attività di buoni sacerdoti del tempo, ma rivelava negli intenti sicurezza e chiaroveggenza che gli venivano solo da Dio, al quale dedicava forze e vita in maniera e misura che potevano stupire.

Ministero sacerdotale di Don Bosco

Spinti da inesistente enigmaticità in Don Bosco, e da soggettivo e deviante esame grafologico, al quale mi riferirò più avanti, i due scrittori in esame si avventurano a esprimere interpretazioni personali e soggettive sul ministero sacerdotale di Don Bosco, giudicandolo senza alcuna competenza morbosamente ossessionante.

Formato alla scuola del Cafasso, che dirigeva il Convitto Ecclesiastico, dove si insegnavano le dottrine probabiliste di Sant'Alfonso Maria dei Liguori, allo scopo di infondere sana pastoraltà nei giovani sacer-

doti, Don Bosco orientò la sua azione sacerdotale verso punti fondamentali, che non hanno perduto attualità: cioè la necessità di salvare l'anima, e di conseguenza la lotta contro il peccato, che la deturpa, e compromette il fine supremo voluto da Dio, e rinnovato dalla redenzione salvifica di Cristo.

I due temi sono ampiamente illustrati nelle *Memorie Biografiche* del Santo, e costituiscono la prova del suo zelo eroico nell'esercizio di una prassi e dottrina sicura, e di una dedizione apostolica quale dimostrava in Francia il Santo Curato d'Ars, assiduo al pulpito e al confessionale, come non molti sacerdoti del tempo. I due scrittori si accaniscono nel dire che Don Bosco non vedeva e non parlava che di peccato «sessuale», come se si trattasse di idiosincrasia del Santo, e di debolezza indulgente alla sua complessa e sensibile natura umana. Ma chi ha mai domandato a Don Bosco se nel compimento del suo ministero, che si svolse quasi interamente fra giovani dai 12 ai 15, 17 anni, egli abbia scoperto come pochi il lato più fragile e bisognoso di aiuto nella gioventù? D'altronde i tempi non sono cambiati, pur se è scaduto il senso del peccato; e chi ha conoscenza della vita intima dei giovani, sa che Don Bosco camminava sul sicuro e cercava, con la tenacia dei santi, il vero bene delle anime giovanili e la loro crescita nella virtù che meglio li prepara e temprava alla vita. Senza integrità di costumi non vi è saldezza di vita cristiana.

I due scrittori fanno perno sulle parole del grafologo Girolamo Moretti, il quale esaminando un autografo del Santo, senza conoscerne l'autore, scrisse che si trattava di un «soggetto» con «molta facilità all'interimento sessuale» che facilmente avrebbe colpito «la vulnerabilità delle anime», allo scopo di «piegarle ai suoi intendimenti morbosi». Il referto grafologico si spinge ad affermare che il soggetto in esame po-

trebbe figurare tra «gli individui che sarebbe meglio non avessero mai aperto gli occhi alla luce». Lascio al grafologo la responsabilità delle sue asserzioni. Ma non posso esimermi dal rilevare che la grafologia, anche per coloro che la ritengono una scienza, è strumento per conoscere tendenze; ma non è in grado di analizzare adeguatamente una lunga vita, per la cui comprensione occorre rifarsi ad altre fonti più documentate e sicure. Lo stesso Girolamo Moretti nel presentare i risultati dei suoi esami grafologici su alcuni santi pone l'accento sulla possibilità aperta a tutti di raggiungere la santità, conservando e perfezionando tendenze ed emozioni primarie, in un progetto di vita pienamente evangelico.

Una perizia grafologica che riveli — in un soggetto riconosciuto ufficialmente santo dalla Chiesa — le tendenze di cui parla il Moretti dà maggior risalto alla forza dello Spirito e alla libera e responsabile cooperazione umana alla costruzione dell'uomo nuovo in Cristo. Senza San Giovanni Bosco — come fa pensare l'esame grafologico del Moretti — la Chiesa sarebbe quello che è sul fondamento di Cristo; però le mancherebbe un Santo; e a cento anni dalla sua morte il mondo non avrebbe le opere che egli ha suscitato con l'azione personale e le sue istituzioni fiorenti e pulsanti, per numero di beneficiati, di ramificazioni autonome e convergenti, e persino di santi già saliti all'onore degli altari o in via di esaltazione per l'eroismo delle loro virtù.

È evidente quindi che i due autori hanno fatto della grafologia — e nel nostro caso del referto del P. Moretti — un uso improprio e fuorviante. Meraviglia, per esempio, che uno dei due autori parli, fin dall'Introduzione, di bigliettini «amorosi» che il Santo «soleva mettere sotto il cuscino dei suoi oratoriani... per invitarli a presentarsi senza ritardi al tribunale

della confessione». Per la verità storica c'è solo un episodio nel quale Don Bosco mette un biglietto sotto il cuscino di un giovane dell'Oratorio con le parole: «E se morissi questa notte?» Parole eccezionali che sanno solo di «amore» soprannaturale per un'anima forse indecisa più che ribelle. L'amore sensibile esiste solo nella mente dello scrittore.

Il richiamo alla morte — uno dei novissimi della pietà cristiana — non è certo espressione di amore naturale, e tanto meno sollecita prove di sensibilità sbagliata. I Santi vanno capiti alla luce di Dio, non secondo le arbitrarie e falsate interpretazioni umane, di chi, armato di progressi scientifici, non riesce a veder chiaro nella sacralità e santità del ministero sacerdotale di Don Bosco, e nello zelo industrioso di cui certamente fa sfoggio talvolta nella ricerca del bene delle anime.

Sarebbe da ultimo il caso di osservare, sia pure di passaggio, che Don Bosco non soltanto lottò contro il peccato sessuale, ma che ebbe parole e atteggiamenti decisi contro il furto e la bestemmia. Una sola citazione, attinta alle fonti, come sostegno dell'asserzione. Dando avvisi e suggerendo cautele nel trattare della bestemmia durante le catechesi, Don Bosco «quasi con le lacrime agli occhi» affermava: «Mi fa più pena sentire una di tali bestemmie (con epiteti orrendi), che il ricevere un forte schiaffo. Ed anche nell'ascoltare le confessioni, dopo aver udito due o tre di questi peccati, io mi sento il cuore talmente oppresso, che non ne posso più» (M.B., VII, 129).

Nel peccato, e in ogni peccato, Don Bosco vede sempre e solo l'offesa di Dio e la degradazione del cristiano: proprio come insegna la *Gaudium et spes* del Vaticano Secondo, dove appunto si legge che il peccato oltre a infrangere da parte dell'uomo «il debito ordine in rapporto al suo ultimo fine» è sempre «una

diminuzione per l'uomo stesso» in quanto gl'impedisce «di conseguire la sua pienezza» (n. 13). Cioè l'esercizio della vita cristiana in ordine alla salvezza eterna.

Don Bosco «Reazionario»?

Nell'arco di oltre settant'anni, dalla nascita alla morte — 1815-1888 — Don Bosco, visse le vicende italiane del suo tempo. Dalla restaurazione monarchica in Piemonte, alle guerre d'Indipendenza, al passaggio dalla vita contadina e artigianale a quella industriale e borghese, fino all'unità d'Italia con la caduta di Roma e dello Stato Pontificio. Si trovò in altri termini, richiamato e immerso in quell'insieme di fatti, uomini, idee, lotte, passioni e controversie, che vanno sotto il nome di Risorgimento.

Da che parte si pose? Uno dei due autori, prendendo le cose in superficie e non in quella profondità umana e spirituale che meritano, nel rispetto di ogni libera scelta e di ogni identità personale; in Don Bosco più che il sacerdote e il santo, con specifica missione nella Chiesa e nel mondo, vede nella di lui condotta pratica, un «atteggiamento conservatore e reazionario», con punte ostili e di implicita condanna per «le intenzioni avverse dei novatori», che ambivano e pensavano all'unità d'Italia.

Francamente sono giudizi che non reggono, mentre indicano scarsa e imprecisa conoscenza dei motivi che determinarono l'agire del Santo, il quale nel travaglio di idee e di fatti del tempo capì sempre meglio la sua missione, al di fuori e al di sopra di quanto accadeva a Torino, in Piemonte e nella penisola. Don Bosco non fece mai il processo politico al pensiero altrui e non partecipò a progetti temporali; po-

lemizzò soltanto con sètte e settari su temi religiosi. Per lui il bene, la salvezza delle anime, il rispetto alla Chiesa e ai suoi interessi spirituali, furono la bussola di orientamento in tutta la vita.

Questa, la risoluzione definitiva a partire almeno dal 1848, allorché gli avvenimenti esterni incalzavano, e alcuni dei pendolari collaboratori si allontanavano da lui, attratti dal lucicchio delle nuove idee politiche e quasi rivoluzionarie. Egli puntò a totale esclusione di ogni forma attiva nel campo della politica militante. Ciò non equivaleva ad abbandonare le sorti della terra dov'era nato, e che sinceramente amava, cercando di migliorare le condizioni dei suoi figli. Comprendendo i delicati problemi, che si affacciavano all'orizzonte della storia italiana dell'Ottocento, Don Bosco, pur tirandosi fuori da lotte e discussioni, lasciò che gli uomini agissero secondo i loro piani; chiese solo rispetto per il Papa, la cui missione principale e fondamentale discendeva da Gesù Cristo e aveva insopprimibile carattere spirituale. Dunque nessuna opposizione preconcepita di Don Bosco verso lo Stato in via di allargamento e di trasformazione. Tra i contemporanei il Santo volle essere sacerdote fedele alla Chiesa e al suo ministero, e cittadino ossequiente verso la patria e le pubbliche autorità, senza condividere lo spirito anticlericale, che animava leggi, procedimenti e intenzioni annessioniste, le quali sopprimevano istituzioni millenarie, benemerite della civiltà, della cultura, e della conservazione e diffusione della fede nel mondo.

Questa linea di condotta apolitica, allo scopo di potersi dedicare interamente alla anime, Don Bosco la assunse formalmente — come si diceva — nel 1848 — aveva trentatré anni —, mentre in Alta Italia si preparava la guerra all'Austria, con la speranza di coinvolgere lo stesso Pio IX, il quale dichiarò solenne-

mente la sua volontà contraria, per cui venne poi denigrato, osteggiato e costretto al volontario esilio di Gaeta.

In quei frangenti, che sconvolgevano il Piemonte, ma approdarono alla sconfitta di Novara, Don Cafasso diceva ai giovani ecclesiastici del Convitto: «Non prendetevi a cuore la politica. La politica del prete è quella del Vangelo e della carità». Don Bosco lo sapeva; si attenne a quella norma, e cercò di inculcarla «ai chierici» che erano con lui nell'Oratorio (M.B., VI, 222), anche se non fu ascoltato e rimase solo.

Ne dà conferma Mons. Geremia Bonomelli, insigne vescovo di Cremona. Egli scrive: «Con quel suo fare semplice e pieno di tatto pratico Don Bosco ebbe a dirmi queste precise parole che non dimenticherò mai: "Nel 1848 io mi accorsi che se volevo fare un po' di bene dovevo mettere da banda ogni politica. Me ne sono sempre guardato e così ho potuto fare qualche cosa e non ho trovato ostacoli; anzi ho trovato aiuti anche là dove meno me lo aspettavo". Questa regola — conclude il Bonomelli — è frutto di esperienza e non ha bisogno di commenti» (M.B., VI, 688).

Chi vorrà dire che la posizione del Santo, presa come frutto di esperienza e atto di adesione e sottomissione agli insegnamenti del suo direttore spirituale, possa annoverarlo tra «conservatori» e «reazionari» del suo tempo?

L'italianità di Don Bosco

Vi sono argomenti che provano come Don Bosco, senza allontanarsi dalla sua linea di azione, abbia partecipato con libertà di spirito e sano realismo alle vicende storico-politiche del tempo ed abbia amato e servito la sua terra.

Nel 1856 stampò una sua *Storia d'Italia raccontata alla gioventù*. Egli pensava ad altro in favore dei giovani, ma il confessore Don Cafasso gli disse: «Scrivete la *Storia d'Italia*»; e il Santo, che aveva già dato prova di capacità storico-letterarie, obbedì, e la prima tiratura fu di 2500 esemplari. «Non risparmiar fatiche — scrive Don Bosco presentando il lavoro — nel leggere i moderni scrittori delle cose d'Italia, e da ciascuno ricavai quello che parve convenisse al mio intento». Quale? Far sì che il «lavoro tornasse utile a quella parte della società umana, che forma la speranza di un lieto avvenire: la gioventù». Volle cioè: «esporre la verità, insinuare l'amore alla virtù» e insieme «il rispetto all'autorità e alla religione». La *Civiltà Cattolica*, annotava: «Alla veracità dei fatti, alla copia della materia, alla nitidezza dello stile... l'autore accopia una sanità perfetta di dottrina e di massime vuoi morali, vuoi religiose, vuoi politiche». Lo stesso ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Lanza «onorò il libro d'un premio di mille lire, e mostrò desiderio che fosse adottato nelle scuole governative». Don Bosco tuttavia non volle togliere qualche espressione che i revisori indicavano come inopportuna. Gli bastò che in trent'anni se ne vendessero «oltre 70.000 copie» (M.B., V, 494-503). Chi allora faceva conoscere e amare il passato d'Italia, non può passare oggi per oscurantista e reazionario.

D'altra parte, come si è già notato, ritenendo inarrestabile l'evolversi delle vicende in patria, fin dal 1863 con immenso rammarico e filiale coraggio aveva scritto a Pio IX che non si lusingasse circa le «apparenze di pace» del momento: bisognava prepararsi al sacrificio di Roma, destinata ad essere «preda della rivoluzione» (M.B., VII, 478). Nel '70 poi consigliò il Papa a restare «al suo posto... a guardia della Rocca di Dio» (M.B., IX, 923); anche se non mostrò di

sapere come e quando Dio avrebbe restituito la piena e totale indipendenza al Successore di Pietro. Cooperava ad ogni modo nel conservare all'Italia e soprattutto a Roma l'onore e il prestigio della presenza del Papa.

Nella sua carità, o se si vuole nella sua spirituale e sincera italianità, Don Bosco, prima di altri Servi di Dio, che camminarono poi nella sua scia, pensò anche ai compatrioti emigrati in terra di America; i quali «privi di scuole per i fanciulli, lontani da ogni pratica religiosa, un po' per colpa loro, un po' per mancanza di sacerdoti... — annotava con realistica intuizione — rischiavano di formare una massa di popolazione senza fede e senza legge» (M.B., XI, 148).

Perciò nel discorso di addio ai primi salesiani inviati in Argentina, dal pulpito di Maria Ausiliatrice, l'11 novembre 1875, Don Bosco diceva: «Vi raccomando con insistenza particolare la penosa condizione di molte famiglie italiane, che vivono disperse in quelle città e paesi, e in mezzo alle stesse campagne... Andate, cercate questi nostri fratelli, che la miseria o la sventura ha portato in terre straniere, e adoperatevi a far loro conoscere quanto sia grande la misericordia di Dio, che vi manda ad essi per il bene delle loro anime, onde aiutarli a conoscere e seguire la strada della salvezza» (M.B., XI, 385).

Il Santo, con sguardo e programma di conquista missionaria, mirava alla Patagonia e alla conversione degli aborigeni visti nei sogni, ma ripeteva anche nel '76, che scopo dei figli da lui inviati oltre i mari, «era di venire in aiuto morale agli italiani», approdati numerosi alle spiagge dell'America del Sud, in tempi di grande povertà e miseria.

E in Buenos Aires fu subito offerta ai Salesiani la chiesa dedicata «alla Madre della Misericordia, detta fin da allora Chiesa degli Italiani» (M.B., XII, 513).

Non si farà propria in queste pagine l'enfasi retorica, che in tempi di esasperato nazionalismo, volle fare di Don Bosco «il più santo degli italiani e il più italiano dei santi»: si vuole soltanto rispondere a chi pretese mettere Don Bosco tra i «conservatori», mentre fu modello e artefice di schietta innovazione e di progresso, che dava a «Cesare» ciò che era di Cesare e a «Dio» ciò che era di Dio (Mt 22, 21).

Varianti sociali e politiche

Da quanto si è detto e documentato fin qui, nessuno penserà che Don Bosco non abbia voluto inserirsi nella vita e nella storia del suo tempo, pur se si dichiarò apolitico per vocazione sacerdotale e scelta di azione. Quel che meraviglia è leggere presso i due scrittori citati che i tre Santi torinesi del secolo scorso — Cottolengo, Cafasso, Don Bosco — non abbiano «inciso che minimamente sul grande corso della storia successiva».

Osservo che ciò non è esatto, né spiritualmente, né per via di fatto, almeno in Don Bosco, oggetto specifico di questa pubblicazione. Occorre domandarsi quale sia lo scopo dei Santi, da Dio inviati lungo i secoli. Non certamente quello di cambiare il mondo negli eventi pubblici, e neppure quello di cambiare forzatamente gli uomini.

Come la missione di Gesù, la missione del Santo è di «rendere testimonianza alla verità» (Gv 18, 37); di essere cioè portatori del Cristo e del suo Vangelo; dove il Figlio dell'Uomo afferma, ribadendo le vecchie scritture: «Amerai il Signore, Dio tuo, con tutto il cuore, con tutta l'anima con tutta la mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: amerai il prossimo come

te stesso» (Mt 22, 37-39). Coi fatti della vita intima ed esteriore, il Santo testimonia in maniera straordinaria la veracità del richiamo biblico di Cristo e del suo esempio. Vive ed opera nel mondo, ma ha posto il suo cuore in Dio. Fuori luogo dunque chiedersi se ha inciso — in senso profano — sulla storia del suo tempo e dei tempi successivi.

Importa restare ai fatti dopo averli accertati. Come fece il Cardinale Carlo Salotti, uno degli informatissimi conoscitori di Don Bosco, ricordato anche dal secondo dei due scrittori. Nel 1914, in un colloquio con Pio X egli così riferiva del Santo di Valdocco: «Più che la grandezza dell'opera sua colossale, mi colpì quella vita interiore di spirito, da cui nacque e si alimentò il suo prodigioso apostolato» (Card. C. SALOTTI, *il Santo Giovanni Bosco*, Torino 1941, p. 586). Don Bosco è il santo della chiarezza e della semplicità nelle opere; tanto che, pur non facendo politica, o non agitando la bandiera della socialità, introduce nella sua azione gesti di larga risonanza per il bene materiale e spirituale del prossimo.

Il Santo apprezza il valore società civile; il vivere insieme degli uomini cercando il bene di tutti; ma come saggio pensatore e pedagogo capisce che bisogna partire dal singolo fin dalla gioventù. Scrive: «Non vi è altra maniera di sperare la riforma della società, che applicandosi ad allevar bene la gioventù, dalla quale dipende il miglioramento dei popoli» (M.B., VI, 858). Anche nell'apostolato missionario Don Bosco è d'avviso che occorra rivolgersi «alla massa del popolo, con la educazione della gioventù povera» (M.B., XII, 280). Il suo senso cristiano di marcia era dal singolo alla collettività; dal virgulto alla pianta.

Nel 1877 scriveva al presidente delle Conferenze Vincenziane di Buenos Aires — e lo scritto è come rievocazione del suo passato —: «L'esperienza ci fa per-

suasi che gli ospizi di arti e mestieri per fanciulli poveri è l'unico mezzo per sostenere la società civile. Raccogliendo ragazzi abbandonati si diminuiscono il vagabondaggio, i furti e l'affollamento delle prigioni. I giovani diventano buoni cristiani, onesti cittadini, decoro delle famiglie, vanto dei paesi dove dimorano, e si guadagnano col lavoro il pane della vita» (M.B., XIII, 180-81). Nel 1880, parlando a Lucca e chiedendo l'obolo dei buoni, il Santo insisteva sui medesimi concetti; e affermava che il contribuire a salvare dalla rovina spirituale e temporale la gioventù, equivaleva a prevenire che diventasse «il flagello della società» (M.B., XIV, 485).

E in Francia nel 1883 svolgeva a Lione due idee che gli erano care: «I fanciulli sono la delizia di Dio», ma «se cattiva è la gioventù, cattiva diviene la società» (M. B., XVI, 66). A Parigi poi, riprendendo pensieri di Mons. Dupanloup, insisteva: «la società sarà buona se si darà una buona educazione alla gioventù»; se la si lascia ai suoi impulsi, la società sarà pervertita» (M.B., XVI, 235).

Anche se al ministro degli Interni Carlo Luigi Farini, nel 1860 Don Bosco aveva replicato: «Io non debbo star lontano dalla politica, perché non ci sono mai stato vicino» (M.B., VI, 683); in realtà egli aveva una sua politica, ispirata al Vangelo e alla santità sacerdotale. Dichiarò schiettamente a Pio IX nel 1867: «La mia politica... è la politica del *Padre Nostro*», vale a dire la politica del «Venga il tuo regno» (M.B., VIII, 593-94). E come il «Padre Nostro» ha inciso sulla vita del mondo, così la sana politica di Don Bosco ha lasciato il segno sul suo tempo.

Politica ecclesiastica di Don Bosco

Vi è una seconda variante nella apoliticità del Santo, o nella sua politica evangelica: è la politica ecclesiastica, sia generale che particolare. Non è più il caso di confermare il sofferto realismo di Don Bosco dopo la proclamazione del Regno d'Italia circa la sorte di Roma e la convenienza che Pio IX restasse in sede. Il realismo di Don Bosco — non il patriottismo — risulta da una curiosa lettera da Fossano al canonico Rosaz, poi vescovo di Susa. Prima della firma Don Bosco data lo scritto in questo modo: «15 marzo 1861; Del Regno d'Italia anno 1, giorno 2» (M.B., VI, 857).

Un realismo — come si coglie — che gli faceva accettare il susseguirsi di avvenimenti storici, senza perdere di vista le finalità del suo apostolato. Prima tra le altre, in quel tempo, il reclutamento delle vocazioni al sacerdozio.

Percorse fin dal 1855 paesi e diocesi allo scopo di trovare giovani «di buona indole» da avviare allo stato ecclesiastico» (M.B., V, 393). Lasciò scritto: «Noi regaliamo un gran tesoro alla Chiesa quando le procuriamo una buona vocazione»; e non pensava in questo solo a sé, ma alle diocesi, alle missioni, alle famiglie religiose. Diceva «Per mancanza di mezzi non si lasci di ricevere un giovane che dà buone speranze di vocazione» (M.B., V, 396-97).

A suo tempo si fecero statistiche sorprendenti. «Nel 1863 nel seminario maggiore di Torino su 46 chierici, 38 avevano percorso gli studi ginnasiali e di latinità a Valdocco.

Nel '73, su 150, 120 provenivano dall'Oratorio» (M.B., V, 408). E così in parecchie diocesi del Piemonte, Lombardia e Liguria. Nel '66 Don Bosco, in ampio resoconto al Vicario Capitolare Mons. Zappa-

ta, scriveva: «La media dei giovani che richiedono di abbracciare la vita chiericale è di 50-55 all'anno, di cui da 25 a 30 vengono aggregati alla diocesi di Torino» (M.B., VIII, 455).

Nel 1883, dopo quasi un decennio di ostilità dell'Arcivescovo Gastaldi, il Santo modestamente gli scriveva: «Mi pare che questa Congregazione lavora senza interesse per la Diocesi di Torino; dal 1848 ad oggi le ha somministrato non meno di due terzi del Clero diocesano» (M.B., XVI, 91).

Anzi nello stesso 1883 Don Bosco ebbe a dire: «Sono contento! Ho fatto redigere una diligente statistica e si è trovato che più di 2000 sacerdoti sono usciti dalle nostre case e sono andati a lavorare nelle diocesi. Siano rese grazie al Signore e a Maria Santissima che ci hanno dati i mezzi per fare questo bene». L'analista aggiunge che «altri 500 giovani, provenienti dalle opere salesiane, si iscrissero al clero diocesano prima della morte» del Santo (M.B., V, 411).

Don Bosco dunque, nella sua santità e zelo, non pensò unicamente ad accrescere il numero dei suoi figli, che lui vivente rimasero al di sotto delle cifre indicate, ma si preoccupò di dare ministri di Dio al popolo cristiano di molte comunità diocesane, badando alla salvezza delle anime più che alle sue imprese. Perciò ai suoi cooperatori e alle cooperatrici raccomandava di curare i giovani che dessero «speranza di chiamata allo stato ecclesiastico. Prendetevi a cuore — esclamava con sacerdotale ardore — le speranze della Chiesa; fate il possibile e l'impossibile per coltivare nei teneri cuori e far germogliare il seme della vocazione» (M.B., XIV, 133).

Una vera politica ecclesiale per l'aumento del clero, tanto che Don Bosco da gran tempo aveva detto a Pio IX che di 120 chierici provenienti quell'anno — non è precisato quale — dalle varie case, solo 20

erano rimasti in Congregazione; per gli altri c'era stato il ritorno «ai rispettivi Ordinari diocesani» (M.B., XVI, 85). Non dunque un lavoro interessato, ma aperto alle necessità spirituali delle popolazioni per la conservazione e l'incremento della fede.

Nomine episcopali

Nella politica ecclesiale di Don Bosco c'è posto anche per un suo notevole intervento nella nomina di vescovi per molte diocesi rimaste vacanti causa gli avvenimenti del tempo.

Anche qui Don Bosco prende le mosse da motivi soprannaturali. Negli *Avvisi ai Cattolici* del 1851 aveva scritto: «I nostri Pastori, e specialmente i Vescovi, ci uniscono al Papa, e il Papà ci unisce a Dio» (M.B., IV, 226).

È il momento, per situarci nella verità, di scrivere che San Giovanni Bosco manifesta le sue qualità politico-ecclesiastiche, fino a rasentare la figura del diplomatico avveduto e mediatore, che opera quasi nel nascondimento.

Il Cardinale Salotti nell'opera citata vi consacra un denso capitolo (pp. 339-62) dal titolo: «Nel dissidio tra Chiesa e Stato». Esordisce così: «Il tormentoso dramma politico che si svolse dal 1860 al 1878, e che amareggiò grandemente Pio IX, fu vissuto e compreso da Giovanni Bosco.

Egli partecipò alle ansie e alle angosce del Capo della Cristianità, tentò a più riprese di attenuare le asprezze del penoso conflitto e di renderne meno gravi le funeste conseguenze. Sentinella fedele e vigilante pregò ed operò in armonia coi desideri e le vedute del Pontefice. Questi, che ne apprezzava non solo la fedeltà e l'ubbidienza, ma anche l'ingegno perspicace e la

destrezza nel maneggio degli affari, si servì più volte della sua opera nelle ardue e delicate questioni, che allora, per le nuove condizioni politiche, si agitavano fra Santa Sede e Governo Italiano» (p. 339).

Nel gennaio del 1867 infatti Don Bosco era a Roma, e «la sua occupazione più grave» fu la «nomina dei Vescovi» alle sedi vacanti. Non erano d'accordo i negoziatori ufficiali, Cardinale Giacomo Antonelli, Segretario di Stato di Pio IX, e Michelangelo Tonello, inviato del Governo Italiano di Firenze, capitale allora del regno.

In udienza Pio IX interessò Don Bosco al problema, tanto più che nel solo Piemonte da oltre «quindici anni» non si nominavano Vescovi. Il Santo suggerì che a tutto «si anteponesse il bene delle diocesi». Perciò non si facesse distinzione tra diocesi piemontesi, lombarde e venete e diocesi «degli Stati tolti ai Principi italiani e al Papa»; e si vedesse dove c'era accordo tra i candidati proposti dal Governo e quelli su cui puntava la Santa Sede, senza dar peso ad altre formalità del momento. Don Bosco fu incaricato di trattare col Card. Antonelli e con il fiduciario Tonello, al quale Bettino Ricasoli telegrafava: «Vedete di intendervi con Don Bosco». Da quel momento non si contarono i passi e gli incontri fra il Santo e i personaggi incaricati dell'intricato affare (M.B., VIII, 592-96).

Tutto ciò accadeva perché fin dall'anno precedente — 1866 — il Governo di Firenze, avendo bisogno di un «intermediario officioso» tra Pio IX e il suo inviato a Roma, aveva pensato a Don Bosco, stimato e «amato dal Pontefice».

Il Santo infatti, pur stando «sempre per il Papa», nella sua prudenza illuminata, si era anche mostrato «rispettoso, servizievole, e deferente nei giusti limiti» verso le autorità civili.

Si recò dunque a Firenze e a Palazzo Pitti s'incontrò con Ricasoli, al quale «prima di sedersi», disse con schiettezza: «Sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai giovani: e come è prete a Torino, così lo è a Firenze; prete in casa dei poveri, e prete nel palazzo del Re e dei Ministri». Non ricusò tuttavia di cooperare alla riuscita della Missione Tonello, ma chiese con chiarezza che fossero accolte le «nomine che avrebbe fatto il Papa» (M.B., VIII, 530-35).

Dei suoi colloqui fiorentini Don Bosco riferì a Pio IX nell'udienza sopra ricordata. Il Papa fu certamente lieto della fiducia che il Governo accordava a Don Bosco, e non potè che confermargli la sua. Le trattative bilaterali per interposta persona non mancarono di presentare difficoltà ma alla fine, Saluzzo, Alba, Asti, Alessandria, Cuneo e altre 29 sedi ebbero i loro titolari. Per Saluzzo Don Bosco aveva proposto il canonico Lorenzo Gastaldi, che divenne poi, quale arcivescovo di Torino, il suo più tenace oppositore. «In questa maniera — conclude il Salotti, (*op. cit.*, p. 344), — Don Bosco riuscì a conciliare le più opposte tendenze..., e rese non indifferenti servigi all'Italia..., operando incessantemente, da cattolico e da prete, per la libertà e i diritti della Chiesa».

Altrettanto fece nel 1871, ottenendo la promozione di Mons. Gastaldi a Torino e la provvista di circa altre quaranta diocesi nel Concistoro del 27 ottobre di quell'anno.

Il Papa in tale occasione aveva detto al Santo: «Fate la lista (dei candidati), e presentateme la». Il che fu eseguito con la premura che il caso richiedeva. Ritornando a Torino Don Bosco poté familiarmente dire con umiltà pari a verità: «Non so se in avvenire vi saranno altri della Congregazione, che siano per trovarsi in simile circostanza di eleggere tanti vescovi,

con libertà di scelta, come è accaduto quest'anno...» (M.B., X, 448; C. SALOTTI, *op. cit.*, pp. 346-47). Chi dunque qualificò Don Bosco di «conservatore» e «reazionario», non era pienamente informato della rettitudine, della santità e dell'azione del Santo che servì, nel più alto senso, la Chiesa e la patria, della quale non rifiutò mai l'appartenenza, e il desiderio di giovare ai suoi interessi culturali ed educativi. Mettere in dubbio «l'efficacia storica» della santità, è un restringerne l'influsso; anche se tale efficacia non cambia tutti gli uomini nella condotta morale e religiosa, e non modifica l'incalzare degli avvenimenti che hanno un ritmo del tutto indipendente.

La santità, come si è detto, non ha compiti specificamente sociali o storico-politici, ma solo di testimonianza del Vangelo, con o senza opere esteriori, nell'unica ricerca del bene umano e spirituale dell'umanità, che Dio ha creato e vuole salvare per sempre nel Regno di Cristo.

Con uomini politici

L'ultima variante nella politica di Don Bosco sono i contatti personali con vari politici del tempo. Anche qui il Santo è uguale a se stesso: avvicina senza esitazioni e se può, insinua pensieri che innalzino a Dio e risvegliano la fede.

È il caso di Francesco Crispi, che Don Bosco conobbe e soccorse alla sua mensa nel 1852, quand'era esule a Torino e pochi allora badavano a lui (M.B., IV, 419).

Nel 1878, alla morte di Pio IX, molti cardinali erano d'opinione che il conclave si tenesse lontano da Roma. Don Bosco trovandosi in città «ricevette ufficiosamente l'incarico» di esplorare le intenzioni del Go-

verno. Non avendo ricevuto buona accoglienza dal ministro di Grazia e Giustizia Pasquale Mancini, si presentò al ministro degli Interni, che era appunto Crispi. L'incontro all'inizio non fu incoraggiante. Don Bosco, in nome dei suoi mandatari, domandò se il Governo intendesse «tutelare la libertà del Conclave»: era la richiesta che gli faceva in nome del Camerlengo Cardinale Gioachino Pecci. Si discusse con la dovuta ampiezza il problema che per la prima volta si poneva nella capitale d'Italia. Alla fine Crispi disse: «Assicuri da parte mia i Cardinali che il Governo rispetterà e farà rispettare il Conclave, e che l'ordine pubblico non sarà turbato».

Dopo si passò ai ricordi del 1852. «Non si rammenta, Don Bosco, — esclamò Crispi, memore di tempi per lui tristi e di abbandono, — che qualche volta venivo a confessarmi da lei all'Oratorio»? Don Bosco non ricordava, ma sorridendo soggiunse: «Se vuole sono pronto ad ascoltarlo anche adesso». «Ne avrei bisogno! — concluse il ministro; —... Allora però avevo fede; ora non l'ho più» (M.B., XIII, 481-83). A Don Bosco bastò, quella volta, aver ridestato nell'uomo politico, una memoria religiosa coperta dalla cenere del tempo.

Vincenzo Gioberti

Nel suo spirito di fraternità soprannaturale, Don Bosco, ancor giovane prete avvicinò pure Vincenzo Gioberti, che aveva abbandonato lo stato religioso e la vita sacerdotale, buttandosi a capo fitto nella politica liberale e anticlericale del tempo. Don Bosco aveva letto certamente e conosceva il *Primato civile e morale degli italiani* del Gioberti, che trovò con meraviglia nel 1842 sul tavolo del suo prevosto don Cinzano;

e fin da allora non mancò di accennare agli «errori» e alle idee eterodosse del grande scrittore, diventato politico, dopo il ritorno dall'esilio di Bruxelles.

Con i suoi scritti egli continuava a disorientare il clero e la pubblica opinione (M.B., II, 143-46); non però Silvio Pellico, il quale rifiutò la dedica al volume giobertiano *Prolegomini al Primato degli Italiani*, apparso nel 1845 (M. B., II, 319-20).

Qualche anno dopo dalla Svizzera era introdotto in Piemonte il *Gesuita Moderno*, nuova ed ultima grande opera del Gioberti che Pio IX, il 30 settembre 1847, al suo inviato a Torino qualificava come «idolo momentaneo della rivoluzione, levato a cielo dai faziosi e novatori» (M.B., III, 311). Non è il caso di accennare alla sua azione malefica e perturbatrice, nei confronti della Chiesa, degli Ordini religiosi e dell'educazione cristiana, anche se nel '48 entrava nel Ministero Casati, come «Ministro senza portafoglio» (M.B., III, 422-23).

Basti rilevare che allora Don Bosco, trentatreenne, accompagnando il Teologo Borel, ch'era stato «amico e compagno» del Gioberti, gli fece visita, per scandagliare quell'anima traviata, e vedere se ci fossero barlumi di ripresa.

Gioberti accolse l'antico «compagno» e il «Direttore degli Oratori» cittadini. Il discorso fu lungo e contrastato nei concetti e nelle idee; il Santo lo ripeté ad amici e sacerdoti che lo attendevano a Valdocco dopo il colloquio.

Felice Reviglio udì e confermò l'amara conclusione di Don Bosco: «Gioberti finirà male, perché osa censurare l'operato della Santa Sede» (M.B., III, 425). Quando poi nel 1848 la Congregazione dell'Indice, proibì il *Gesuita Moderno*, Gioberti insolentì (M.B., III, 525-26).

Don Bosco, pur se in altri incontri si era sentito di-

re: «Confinato laggiù, in quell'angolo di Valdocco, che cosa potete sapere di politica»? (M.B., IV, 490), sperò di indurre Gioberti all'obbedienza e all'accettazione della condanna pontificia. Col Borel, lo affrontò un'ultima volta; ma la risposta, gentile nella forma, non ammise replica: «La mia ritrattazione sta nel non rispondere. Basta il mio silenzio» Osserva l'annalista: «Di questo tentativo caritatevole di Don Bosco e delle parole di Gioberti rende testimonianza Don Michele Rua» (M.B., III, 526-27).

Il fatto, sebbene fallito, prova come Don Bosco, seguisse il corso degli avvenimenti, senza parteciparvi attivamente, ma anche senza animo pregiudizialmente ostile, e cercasse il bene spirituale di uomini che dominavano il mondo politico dell'ora.

Urbano Rattazzi

L'uomo pubblico tuttavia con il quale Don Bosco mantenne contatti più frequenti fu Urbano Rattazzi, religioso nel fondo dell'animo, imbevuto però delle idee liberal-massoniche del tempo e avverso alla Chiesa, tanto che nel '48 intimò ai vescovi, che volevano entrare in materie politiche, di conformarsi «alle vedute, intenzioni e deliberazioni del Governo» (M.B., III, 461-62).

Nel '54, di domenica, si presentò nella chiesetta dell'Oratorio mentre Don Bosco predicava; seguì la prima conoscenza diretta, e una lunga illustrazione circa l'Opera degli Oratori e il «Sistema Preventivo», di cui il Santo si serviva nell'educazione della gioventù. Da quel giorno Rattazzi «divenne avvocato e protettore di Don Bosco» (M.B., V, 48-56), sì da partecipare con L. 40 a una lotteria di beneficenza preparata dal Santo (M.B., V, 60).

Ciò non impedì a Rattazzi Ministro Guardasigilli, di emanare sia inique disposizioni contro ordini monastici e conventi (M.B., V, 90-91; 180; 189; 196); sia di permettere che Don Bosco portasse le centinaia di giovani reclusi della *Generala* in libera passeggiata di un giorno a Stupinigi, dopo aver loro predicato in preparazione alla Pasqua del 1855 (M.B., V, 220-26).

I rapporti continuarono rispettosi e pieni di fiducia dalle due parti. Rattazzi soleva dire che «il Governo era obbligato a proteggere l'istituzione di Don Bosco, perché cooperava a diminuire i giovani rinchiusi nelle prigioni e a educare buoni cittadini» (M.B., V, 434). Ci furono sussidi, raccomandazioni di giovani bisognosi e incontri al ministero; al punto che qualcuno pensò che il Santo si avvicinasse troppo «a Rattazzi e a personaggi che militavano nel campo avverso alla Chiesa». Ma egli, inflessibile in certe forme, rimase saldo ai suoi principi.

Un giorno del '56 Rattazzi domandò a Don Bosco se con la sua linea di condotta governativa fosse incorso nelle «censure» della Chiesa. Don Bosco chiese qualche giorno per riflettere. Poi ripresentandosi al Ministro disse: «Ho studiato la questione; ho fatto tutto per poterle rispondere negativamente, ma con dispiacere non ho potuto salvarlo. Non ho trovato autore di teologia che lo scusi».

Rattazzi rispose: «Ero certo che lei non mi avrebbe ingannato... Sono contento della sua franchezza. Finora nessuno ha voluto essere così schietto» (M.B., V, 434-37).

Perciò Rattazzi arrivò a consigliare Don Bosco di dar vita a una Società, i cui membri conservassero «i diritti civili, e si assoggettassero alle leggi dello Stato»; in altri termini una «Associazione di liberi cittadini, uniti per uno scopo di beneficenza» (M.B., V, 698-99).

In tal modo l'amicizia tra uomini di opposte idee e intendimenti giovò alla missione del Santo.

Nel '60 Rattazzi, non più ministro, dichiarò «vere infamie» le perquisizioni fatte dall'autorità civile alla casa di Valdocco; e si profferse a presentare una interrogazione in Parlamento per «lesa filantropia». Ma Don Bosco lo dissuase (M.B., VI, 636-37).

Anni più tardi — nel 1867 —, da Firenze, dove risiedevano la Corte Reale e il Governo, per espressioni dei suoi romanzi, le quali sembravano «allusioni personali», venne esiliata per un anno la principessa Maria Laetitia Wise Bonaparte Solms, moglie di Rattazzi. Nel partire alla volta di Torino il marito le raccomandò di visitare l'Oratorio e diede preavviso a Don Bosco.

Le accoglienze furono più che festose. Don Bosco fece visitare all'Ospite tutte le dipendenze dell'Oratorio, cappella compresa, dove si pregò. Tornata a casa la donna così telegrafò a Firenze: «Vengo da Don Bosco; sono grandemente soddisfatta! Godo di aver bene conosciuto una delle meraviglie del secolo diciannovesimo». Rattazzi le rispondeva: «Ero sicuro... Sono contento che anche tu abbia visto coi tuoi occhi questa meraviglia: così non mi riprenderai più, come facevi sempre quando ti dicevo che Don Bosco forse è la più grande meraviglia del nostro secolo» (M.B., VIII, 796-97).

E così anche dopo l'emissione del Decreto di lode della Società Salesiana del 23 luglio 1864, Rattazzi desiderò conoscerne il tenore, ma non vide la necessità di un regio *Exequatur* (M.B., IX, 656), volendo sempre evitar «molestie a Don Bosco da parte dell'autorità civile» (M.B., XII, 10).

Chi potrebbe — lo si vuole ribadire una volta ancora — qualificare Don Bosco per uomo reazionario, mentre uomini politici di così elevata statura, ne stima-

vano la persona ed elogiavano l'opera? In Don Bosco si ammirava la dirittura morale, la civica onestà l'amore ai compatrioti, anche se personalmente egli restava legato alla sua fede cattolica, professava devozione inalterabile al Papa, e ripeteva di non voler fare politica. Questo atteggiamento gli consentì di agire in libertà di spirito per il bene di tutti, senza creargli conflitti con la sua interiore santità.

Conte Camillo di Cavour

Altrettanto cordiali i rapporti di Don Bosco con il Conte Camillo Benso di Cavour, Capo del Governo e primo fra gli uomini del Risorgimento, secondo i pensieri e i disegni del Re Carlo Alberto. Il Santo ebbe modo di avvicinare il Marchese padre, sindaco di Torino, per i sospetti che in alcuni destavano le masse giovanili di Valdocco. In famiglia ne conobbe i figli Gustavo e Camillo, coi quali strinse amicizia, sicché di tanto in tanto essi scendevano «a Valdocco per trattenersi con lui» (M.B., II, 449); quantunque con gli scritti Camillo tentasse nel 1846 «di dar vita a una opinione popolare favorevole al partito liberale», che mirava all'indipendenza d'Italia (M.B., II, 472), con tutti i problemi storici, politici e religiosi ad essa collegati.

Nel '48 — cosa singolare — i due fratelli, Marchese Gustavo e Conte Camillo, venuti all'Oratorio, parteciparono attivamente alla festa e processione di San Luigi Gonzaga.

Entrambi incoraggiarono «l'ardua impresa» educativa di Don Bosco, e tornarono spesso per ammirarla (M.B., III, 407-08).

Che cosa si proponesse Cavour non è facile dire: forse trovare nei giovani e in Don Bosco stesso ardenti

sostenitori dei suoi progetti; perciò lo invitava sovente «a pranzo o a colazione» in casa sua; e lo interrogava intorno allo «sviluppo futuro della sua opera». Don Bosco asserì più tardi che Cavour dirigeva «le sette e fece un male immenso alla Chiesa» ma lo considerava «uno dei suoi amici».

Respinsè tuttavia la proposta di «erigere in ente morale l'Opera dei Oratori», per la quale Cavour avrebbe concorso con una cifra che ha del favoloso. Don Bosco guardava lontano e forse vide in Cavour l'uomo che avrebbe soppresso gli Ordini religiosi e incamerato i beni della Chiesa. Si studiava dunque di trarre dall'amicizia con lui i vantaggi che poteva per sé, per il clero, per altre famiglie religiose, e per lo stesso arcivescovo Luigi Fransoni, dall'autorità rinchiuso nella fortezza di Fenestrelle, prima del suo esilio in Francia. Solo così trovano spiegazione le parole del Santo affidate a don Lemoyne: «Cavour mi concedeva quanto gli domandavo»; e ancora: «Nessuno saprà mai gran parte delle cose fatte in vita mia» (M.B., IV, 105-09).

Era l'umiltà d'un servo fedele che testimoniava la verità. Chiarirò più avanti.

A Cavour Don Bosco si rivolse per favori materiali, e ottenne anche la sua presenza in lotterie di beneficenza (M.B., IV, 359; 365); ma rifiutò e rimandò beni confiscati ai Domenicani (M.B., V, 344); e soprattutto non approvò i maneggi e gli intrighi del grande politico, avversi alla Chiesa e al Papa; mentre si adoperò come poteva per alleviarne le conseguenze. Certo si amareggiò nel 1860, allorché per calunnie e fatti inesistenti, perquisizioni vennero fatte all'Oratorio: il decreto non portava la firma di Cavour, «ma egli ne era consapevole, e come presidente del Ministero avrebbe potuto e dovuto impedirlo», ben sapendo che l'Oratorio non era quello che certa stampa strombazzava (M.B., VI, 544).

Cavour non ignorava che Don Bosco era uomo d'indole pacifica e benefica: il Santo però non mosse lagnanza.

Vi fu tuttavia nel luglio del 1860 un lungo colloquio a tre: Don Bosco, il Ministro degli Interni Farini, che osteggiava il Santo, e lo stesso Cavour, internamente convinto di non aver fatto breccia sull'Uomo di Valdocco, nel quale ravvisava «il tipo del galantuomo». Don Bosco difese la sua libertà di pensiero e di fede, ma negò recisamente di essere «un cospiratore e un nemico della patria». A conclusione affermò: «Io sono di nessun partito». Nel congedarlo amichevolmente Cavour gli disse: «Saremo amici ancora... Preghi per noi». «Pregherò per loro in vita e in morte» — terminò Don Bosco, lieto di aver scongiurato la fine dell'Oratorio e allontanato ombre che i malevoli addensavano sulla sua persona (M.B., VI, 678-83).

Ciò che maggiormente addolorava Don Bosco era notare che la simpatia per lui e la sua opera non dissipava in Cavour lo spirito anticlericale e antipapale mirante a combattere e sacrificare il potere temporale della Santa Sede. Egli vedeva che la rivoluzione, con le successive annessioni, intendeva spogliare Pio IX anche della città di Roma. E una sera del '60, pur non facendo allusioni personali, disse che nel '61 sarebbe morto «un gran personaggio» (M.B., VI, 783). Il 17 marzo del '61 era proclamato a Torino il Regno d'Italia e Cavour dichiarava in Parlamento: «L'Italia senza Roma non si può comprendere» (M.B., VI, 856). Don Bosco ne soffrì per il Papa; ma ormai l'epilogo dell'Uomo era vicino.

Il 6 giugno colpito da secondo attacco apoplettico Cavour poco più che cinquantenne, passava all'eternità. Don Bosco commentava: «È da compiangere che non abbia trovato nel momento estremo un vero amico

dell'anima». Confidava tuttavia nell'infinita misericordia verso di lui, cresciuto e formato in famiglia cristiana (M.B., VI, 964).

Don Bosco non si smentiva, più che alle vicende passeggere degli uomini grandi e potenti, pensava all'anima e alla loro eterna salvezza.

Giuseppe Garibaldi

Non può mancare una parola su Giuseppe Garibaldi, il quale nel 1858 mandò all'Oratorio un commissario di leva per avere l'adesione di alcuni giovani ai suoi preparativi di guerra all'Austria. Don Bosco non permise che questi parlasse in pubblico ai giovani; si professò soltanto «educatore», e rimandò in famiglia per l'intesa coi genitori quelli che erano indicati come «coscritti». Di Garibaldi affermò: «Anch'io gli sono amico e prego Dio che egli possa trovarsi tranquillo e nella sua grazia in punto di morte» (M.B., VI, 140-41). Per conto suo poi cercava di smorzare certa fanatica ammirazione, che alcuni avevano per l'Eroe dei due mondi: allora, imbevuto d'idee mazziniane, egli guerreggiava nel meridione d'Italia.

Don Bosco non avvicinò mai personalmente Garibaldi. Questi di lui aveva un giusto concetto. Nel 1875 intervenne perché la Prefettura di Genova cessasse dall'osteggiare il diffondersi delle opere del Santo in Liguria. Stando a Genova e informato della questione Garibaldi esclamò: «Lasciatelo un po' tranquillo Don Bosco. È un prete che fa del bene»; ed ebbe ad Alasio «da un alunno di quel collegio», presentatogli casualmente la certezza che nei collegi salesiani «nessuno parlava male di lui». Perciò nel 1880, a Milano, confermò la sua opinione con enfatica esagerazione: «Don Bosco è un bravo prete... amante dell'umanità.

Fa del bene alla gioventù: ed è il solo in Italia»; ma non volle recarsi a Torino, proprio perché c'era «Don Bosco» (M.B., XI, 326-27). Si direbbe che senza conoscerlo, Garibaldi avesse intuito più di tanti politici e liberali del tempo chi veramente fosse Don Bosco: solo un uomo di Dio, un sacerdote che viveva in pieno la sua fede attiva ed operosa, senza fare della politica.

Politici a Lanzo Torinese

Don Bosco non si smarrì mai, o fu uguale a se stesso, in cento altre occasioni consimili o analoghe. Aveva scelto di essere la voce di Dio sempre e con tutti. Scelgo due ultimi incontri con esponenti della politica e della cultura lontana dalla fede.

Il primo avvenne a Lanzo Torinese, con tre ministri: Depretis, presidente del Consiglio, Nicòtera, ministro dell'Interno, Zanardelli dei Lavori Pubblici e rappresentante del Re, la domenica 6 agosto 1876, all'inaugurarsi dell'ultimo tratto della Ferrovia Torino-Lanzo; dove da anni esisteva un fiorente collegio salesiano, diretto allora da don Giovanni Battista Lemoyne. Questi aveva ricevuto la visita dei sindaci di Torino e Lanzo, con preghiera di «accogliere sotto i portici del suo ampio edificio i Ministri del regno e gl'invitati» alla celebrazione civile, che voleva assumere carattere patriottico.

Don Bosco si rese presente e fu lieto di accogliere in casa propria con solenne — vorremmo dire — festosa italianità ospiti tanto ragguardevoli. Don Lemoyne raccolse i discorsi e le battute dell'incontro che si prolungò più del previsto e toccò i più vari argomenti.

In primo luogo si accennò ai suoi rapporti col Papa.

Don Bosco li confermò, aggiungendo che Pio IX gli affidava incarichi speciali. «Posso dire — asserì — che Sua Santità poneva in me confidenza, e nei limiti stabiliti mi lasciava pieni poteri di trattare» a Roma con membri del Governo. «Io accettavo — proseguì Don Bosco — commissioni di ogni genere... Non volevo solo commissioni ufficiali». Si accennò alle eventuali reticenze del Santo; ma egli con quel suo fare disinvolto e risoluto troncò il discorso dicendo: «Quanto a religione, sono col Papa e me ne vanto»... per il resto «obbedisco alle autorità costituite».

Dai commenti a sfondo politico si passò a battute scherzose. Un deputato presente domandò: «Fra Nicòtera e Zanardelli, Don Bosco, chi è il maggior peccatore?» Don Bosco evidentemente si schermì; e cogliendo a volo l'occasione disse che si conosce l'intimo di una persona in un corso di «esercizi spirituali»; purché al termine delle riflessioni sui temi propri, che egli garbatamente elencò, la persona faccia «una sincera confessione generale».

La conversazione fu ancora volutamente lunga e sfiorò altri argomenti. Si sarebbe detto che Don Bosco aveva soggiogato quello straordinario uditorio, tanto più che «le autorità del paese si erano eclissate», ignorando come il tutto sarebbe andato a finire.

Nel pomeriggio, quando la comunità salesiana rimase sola con Don Bosco, il Santo commentò: «Credo che da molto tempo questi ministri e deputati non sentivano più tante prediche, quante ne hanno sentito a Lanzo... Forse non hanno mai fatto gli esercizi spirituali; penso che questa volta... ne abbiano fatto una muta» (M.B., XII, 417-29).

Don Bosco era rimasto Don Bosco, senza timidezze o paure.

Victor Hugo

Il secondo incontro di cui si è parlato è quello di Don Bosco con lo scrittore e romanziere Victor Hugo, a Parigi nel maggio del 1883. Gli incontri anzi furono due, uno nell'orfanotrofio dell'abate Roussel, e l'altro nella abitazione dove soggiornava il Santo: entrambi avvennero a sera inoltrata, e per iniziativa segreta del grande Uomo di mondo, incuriosito forse dal gran parlare che si faceva nella capitale in quei giorni intorno al nome dell'anziano sacerdote piemontese, noto ormai nel mondo e specialmente in Francia. Don Bosco stesso nel 1885, dopo la morte dello scrittore, parlò a Don Viglietti e a Don Lemoyne; dei due incontri parigini anzi dettò egli stesso il dialogo intercorso e ritoccò di suo pugno il manoscritto d'archivio.

Il discorso scivolò subito su temi religiosi: quelli filosofici e letterari non interessavano il Santo, che avanzò al suo interlocutore la domanda: «Che cosa ammette circa la vita futura?» E più avanti, accennando all'estremo passaggio, al quale Hugo sentiva di avvicinarsi: «In quel momento che cosa le impedirà — insisté Don Bosco — di pensare alla nostra immortalità, alla sua anima e alla religione?»

E verso la fine: «Se lei approfitterà, se si servirà della religione e della misericordia di Dio, sarà salvo e salvo per sempre; altrimenti finirà da incredulo... e tutto sarà perduto per sempre».

Victor Hugo promise di ritornare; e come Nicodemo, tornò di sera, quasi di notte. Si rivelò per chi era — la prima volta era apparso prevalentemente un incredulo —: pregò Don Bosco «di essere suo amico»; manifestò la sua fede nel «soprannaturale», e la fiducia «di morire nelle mani di un prete cattolico» (M.B., XV, 156-63).

Anche allora Don Bosco non si era smentito: per lui contava la salvezza dell'anima, in ordine alla vita eterna.

Non era scosso né intimorito dalla fama di uno scrittore della taglia di Victor Hugo; e a lui parlò come parlava ai suoi figli di Valdocco.

Dopo aver riportato integralmente il dettato di Don Bosco, il Cardinale Salotti (*op. cit.*, p. 484) scrive. «Due anni più tardi, cioè nel maggio del 1885, Victor Hugo si trovava in punto di morte e chiese con insistenza un sacerdote cattolico. La sua fede, affermata dinanzi a Don Bosco, non si era dunque spenta. Ma contro i principi di quella libertà di coscienza, tanto esaltata e insieme tanto calpestata, gli venne impedito di ricevere i sacramenti. Sembra tuttavia che un prete amico personale dell'infermo, gli abbia dato l'assoluzione da un balcone prospiciente la casa del morente».

Un supertestimone

È Don Achille Ratti, milanese, il quale, divenuto Pio XI, beatificò Don Bosco nel 1929 e lo canonizzò nel 1934.

Giovane sacerdote di ventisei anni, e tempra di osservatore e di studioso, da essere poi proposto alle Biblioteche Ambrosiana e Vaticana, scese all'Oratorio nell'autunno del 1883, dopo il trionfale viaggio a Parigi del Santo.

Don Bosco aveva compiuto da qualche mese sessantotto anni, e gliene restavano quattro e mezzo prima del tramonto.

La piena maturità dell'Uomo di Dio gareggiava ancora con il dinamismo sereno e tranquillo dell'incipiente senilità.

Don Ratti, venuto forse a scusarsi per la fuga di un suo raccomandato, che si era allontanato da Valdocco, rimase due giorni in casa, ospite gradito, e con facoltà di girare e osservare dappertutto. Gli interessavano specialmente «la tipografia con annessi e connessi, la fonderia dei caratteri e la legatoria dei libri. Stette a mensa con Don Bosco, udì relazioni che gli davano i suoi direttori, e conversò a lungo su temi vari e d'attualità in sua compagnia (M.B., XVI, 320-22).

Ne riportò impressioni incancellabili tanto che dal soglio pontificio li venne rendendo pubblici come se volesse scrivere la vita del suo grande Ospite, nella sodezza della di lui santità ed operosità instancabile. Fin dal giugno 1922, pochi mesi dopo la elezione a Pontefice, il Papa confidava a gruppi salesiani di Roma andati a rendergli omaggio: «Noi siamo tra i più antichi... amici personali di Don Bosco. Lo abbiamo visto questo vostro glorioso Padre e Benefattore con i nostri occhi. Siamo stati cuore a cuore vicini a lui. È stato tra noi non breve e non volgare scambio di idee, di pensieri, di considerazioni.

Lo abbiamo visto quale gigante e propugnatore della educazione cristiana; lo abbiamo osservato in quel modesto posto che si dava tra i suoi, anche se era un eminente posto di comando, vasto come il mondo e altrettanto benefico... Siamo felici di averlo conosciuto e di aver potuto aiutare... col modestissimo nostro concorso l'opera sua» (M.B., XIX, 71).

Più avanti il Papa asseriva che gli era «impossibile» vedere i giovani presenti senza intravedere il «grande spettacolo di migliaia e centinaia di migliaia, di giovani, di uomini fatti... che alle sorgenti di Don Bosco hanno attinto — diceva — i tesori della cristiana educazione», e accennando alle caratteristiche vissute e insegnate dal Santo, terminava attestando:

«Noi stessi abbiamo potuto leggere e sentire nel suo cuore... come al disopra di ogni gloria egli poneva quella di essere il fedele servitore di Gesù Cristo, della Chiesa e del suo Vicario» (M.B., XIX, 72).

* * *

Più approfondita e più circostanziata la testimonianza di Pio XI il 20 febbraio 1927, dopo aver egli stesso riconosciuto e proclamato le virtù eroiche del Servo di Dio.

Iniziò paragonando Don Bosco a quegli «uomini suscitati dallo spirito di Dio, in momenti da lui prescelti, i quali appaiono nel cielo della storia come grande meteore»; tralasciati quelli che sono «verghe e flagelli dei popoli», il Papa accennava agli uomini inviati da Dio, «grandi nell'amore per l'umanità e il bene dei fratelli».

Tra questi Pio XI metteva Don Bosco, quale «colosso di grandezza benefica», e rievocandone la figura, conosciuta in una «visione non breve», in conversazioni «non momentanee», ne esaltava «l'immensa, insondabile umiltà che non riusciva a nascondere». «Una delle sue più belle caratteristiche — notava il Pontefice — era quella di essere presente a tutto, in una ressa continua di affanni, tra una folla di richieste e consultazioni, ed avere lo spirito sempre altrove: sempre in alto, dove il sereno era imperturbato, dove la calma era sempre dominatrice e sovrana; così che in lui il lavoro era effettiva preghiera... Quanto di meritorio in quella vita dimentica di sé per prodigarsi ai più piccoli, ai più umili, alle meno attraenti, se così si può dire, delle miserie» (M.B., XIX, 80-83).

Con la figura spirituale e morale del Servo di Dio, il Papa non aveva tralasciato di illustrare anche la parte umana ed apostolica, da lui ammirate.

Per Pio XI Don Bosco era «una figura completa: una di quelle persone che, per qualunque via si fosse messa avrebbe lasciato grande traccia di sé, tanto era attrezzato per la vita».

E così lo tratteggia: «Forza, vigoria di mente, calore di cuore, energia di mano, di pensiero e di opere». Ritornando sulle sue affermazioni il Papa insisteva: «Luminoso, vasto ed alto il suo pensiero; non comune: anzi superiore di gran lunga alla media». Dell'ingegno diceva trattarsi di vero e proprio ingegno, come di uno «che avrebbe potuto riuscire il dotto, il pensatore, lo scrittore».

Tanto che egli stesso — proseguiva — «Ci confidava, e non sappiamo se abbia fatto ad altri la stessa confidenza, che egli sentì un primo invito nella direzione dei libri...; ve ne sono i segni nei suoi volumi, nei suoi opuscoli, nella sua grande propaganda di stampa...; le opere di propaganda tipografica e libraria furono le opere della sua predilezione».

Non solo il Papa asseriva che le opere tipografiche furono il «nobile orgoglio» di Don Bosco; ma rivelando l'intimità e la consonanza dei loro discorsi a carattere scientifico e tecnico, Pio XI ricordava: «Egli stesso Ci diceva: «In queste cose Don Bosco — parlava di sé sempre in terza persona — vuole essere sempre all'avanguardia del progresso».

Il Papa che aveva tutto osservato con occhio attento e scrutatore dice che «la chiave d'oro» della vita feconda di Don Bosco fu la sua «invincibile energia di lavoro», la sua resistenza «indomabile alla fatica quotidiana e di tutte le ore». E proprio questo: «Noi

lo vedemmo», — diceva il Papa —; ed assicurava che il segreto di tutto ciò «era nel cuore di Don Bosco, nell'ardore, nella generosità dei suoi sentimenti» (M.B., XIX, 81-82).

* * *

Pio XI riprese il discorso il 19 marzo 1929, durante la promulgazione del Decreto che approvava i due miracoli proposti per la Beatificazione del Servo di Dio. Da poco più di un mese, l'11 febbraio 1929, con la firma dei Patti Lateranensi si era posto fine alla *Questione Romana*, in atto dal settembre 1870, e per la quale Don Bosco aveva sofferto e tentato di far qualcosa per una soluzione pacificatrice.

Il Papa notava la coincidenza, che definiva una « delicatezza », anzi una « eleganza » della Bontà divina; la quale « sa combinare, far incontrare le cose, e preparare gli avvenimenti ».

E tornando ai ricordi personali in materia, pronunciava parole forse un po' dimenticate. Diceva: « Veramente, come Noi lo abbiamo potuto udire dalle sue stesse labbra, questa composizione di così deplorabile dissidio (tra Chiesa e Stato), stava in cima ai pensieri della sua mente ed agli affetti del suo cuore; ma come poteva esserlo in un Servo veramente sensato e fedele: non col desiderio di una conciliazione qualunque, come molti erano andati fantasticando, arruffando e confondendo le cose; ma in modo tale che, prima di tutto, restasse assicurato l'onore di Dio, il prestigio della Chiesa e il bene delle anime ».

Con spirito commosso il Papa continuava, sottolineando l'importanza del suo ascolto di Don Bosco, su di un argomento del quale, dalla Cattedra di Pietro, egli sarebbe stato il massimo protagonista. « Sono trascorsi quarantasei anni e Ci sembra ieri, anzi oggi; Ci

sembra di vederlo ancora come allora lo abbiamo visto e ascoltato, trascorrendo alcuni giorni in sua compagnia, vivendo sotto lo stesso tetto, sedendoci alla sua mensa e avendo più volte la fortuna di poterci intrattenere lungamente con lui nonostante la ressa indescrivibile delle sue occupazioni. Era questa una delle caratteristiche più impressionanti: una calma somma, un dominio del tempo che lo faceva attendere a tutti quelli che accorrevano a lui, con tanta tranquillità, come se non avesse null'altro da fare».

Il Papa allude, tra le altre «perfezioni» di Don Bosco, al «dono della profezia»; il quale però, aggiunge, nascondendo forse qualcosa di strettamente personale, «non arrivò al punto di prevedere ciò che oggi è successo»; vale a dire la conciliazione tra l'Italia e la Santa Sede.

Il discorso del Pontefice si dilunga e sfiora le attività apostoliche di Don Bosco, per domandarsi quale ne fu il segreto. E risponde con il motto della sua vita: «Signore, datemi anime e prendetevi tutto il resto. Qui è il segreto del suo cuore, la forza, l'ardore della sua carità: l'amore delle anime; ed in modo speciale delle anime dei giovani, dei più bisognosi, che erano da lui preferite». Con chiara visione teologica il Papa precisa: «Don Bosco amava le anime, perché amava Gesù Cristo, e le considerava attraverso la mente, il cuore e il sangue del Redentore» (M.B., XIX, 99-103).

Perciò — è la conclusione di Pio XI — «su di un povero uomo, secondo il mondo, la sovrana bontà di Dio fa risuonare la sua voce con la forza e la magnificenza dei miracoli; apre la pietra del suo sepolcro, e chiama il Servo fedele a una risurrezione gloriosa» (M.B., XIX, 99-104).

Nella vecchia procedura canonica, l'ultima seduta prima delle glorificazioni dei Santi, era quella del *Tuto*: vale a dire: si può procedere con sicurezza alla Beatificazione o Canonizzazione, secondo i casi. Per Don Bosco tale seduta si tenne il 9 aprile 1929, due mesi prima della elevazione all'onore degli altari.

Anche in tale circostanza Pio XI volle dire la sua parola, esaltando insieme a Don Bosco l'armeno Cosma da Carboniano, di cui si confermava l'avvenuto martirio.

Fu in quel momento che il Papa della Conciliazione chiamò «Giovanni Bosco, gloria d'Italia; e cosa immensamente più grande, gloria della Chiesa Cattolica». Richiamandosi ancora agli anni «giovanili» della «conoscenza» diretta e immediata, il Pontefice, che aveva già accennato alla «fiducia in Dio» dei due candidati alla glorificazione, e alla «fedeltà di Dio» verso di loro, attestò che Don Bosco gli era apparso un uomo «invincibile» nel suo programma di apostolato, «perché fermamente e solidamente fondato in una fiducia piena, anzi assoluta, nella divina fedeltà per cui «tutto aveva osato e in tutto era riuscito». E con ultimo riferimento alla Conciliazione Pio XI diceva: «La beatificazione di Don Bosco sarà la prima che avremo la consolazione di proclamare in faccia al mondo, dopo la conclusione di avvenimenti già da lui auspicati» (M.B., XIX, 111-14), e felicemente arrivati nel corso della storia.

Molte altre volte Pio XI parlò di Don Bosco: alla Beatificazione, alla Canonizzazione, negli anni intermedi dal 1929 al 1934, ed anche in seguito. Sempre

con rispetto e ammirazione dell'uomo, delle sue opere e della sua santità.

Arrivò a dire di averlo conosciuto solo «al tramonto della sua ciclopica vita» (M.B., XIX, 211).

A questo lavoro manca di riportare qualche tratto dell'allocuzione del 17 giugno 1932 agli alunni dei Pontifici Seminari romani.

Un testo che non si trova nelle fonti salesiane e riporta invece Carlo Salotti *op. cit.*, pp. 705-07).

Dopo aver detto che Don Bosco fu «grande coltivatore di vocazioni sacerdotali» il Papa mette in evidenza «la sua preparazione di santità, di pietà, di virtù..., il suo continuo raccoglimento di preghiera; — e aggiunge — era questa l'impressione che si aveva più viva della sua conversazione... Questa la vita di raccoglimento e di assiduità nell'orazione, che egli viveva nelle ore notturne, e fra le occupazioni continue e implacabili del giorno».

Il Papa esaltava anche «la preparazione dell'intelligenza e dello studio» che gli avrebbe consentito una brillante carriera scientifica, «da lui abbandonata per motivi apostolici»; ma tale preparazione «spiega come abbia potuto scrivere cose utilissime per la gioventù: non cose di speciale levatura, ma adatte» agli scopi che, da vero apostolo della penna, si proponeva. Tornando ora alla visita di Achille Ratti all'Oratorio nel 1883 rimane da rilevare che Don Bosco, pur sempre tanto bisognoso, al momento del congedo rifiutò delicatamente l'offerta del suo gradito e inconsueto ospite col dirgli: «Lei potrà essere utile in altro modo alla nostra Congregazione» (M.B., XVI, 329). Non certo una profezia, guardando lontano; ma la sensazione sicura che quel giovane e intelligente sacerdote milanese, avrebbe percorso una strada luminosa, con possibilità di aiutare le sue fondazioni.

I fatti ne hanno offerto la riprova.

Don Bosco: un fallito?

I due saggisti dei quali sopra si è parlato, arrivando alle conclusioni delle loro parziali e ristrette indagini giungono a dire. l'uno che Don Bosco «alla fine della vita» patì, «un senso di fallimento;» l'altro che il Santo, insieme con il Cafasso e il Cottolengo, aveva fatto «un ultimo tentativo di puntellare la cristianità, destinato a fallire».

Si rimane trasecolati davanti ad affermazioni che non sembrano avere fondamento reale.

È chiaro che qui preme solo la figura di Don Bosco. L'ampia testimonianza di Pio XI — sopra ricordata — col prospettare il Don Bosco del 1883, pieno di attività e colmo di non comuni virtù, che di lui facevano il santo da altare, è sufficiente a demolire, ingiustificate e immotivate insinuazioni.

La ragione che uno dei saggisti dà è la lettera del 10 maggio 1884, che Don Bosco scrisse da Roma ai giovani dell'Oratorio. C'è da dubitare che lo scrittore non abbia letto l'intero testo della lettera, che si trova in M.B., XVII, 107-114. È vero che nello scritto si accenna alla condotta non buona di alcuni giovani, e a qualche ombra che si stende sulla vita dell'Oratorio, ma la parte positiva e vivacissima della lettera, fa di essa uno dei più pensati e ponderati documenti pedagogici di Don Bosco. Un educatore in preda al «senso del fallimento» non scriverebbe come e ciò che Don Bosco scrive.

Don Ceria, terzo annalista salesiano, commenta: «Questo scritto è un tesoro; con il trattatello sul Sistema Preventivo e il Regolamento delle case, forma la trilogia pedagogica lasciata da Don Bosco in eredità ai suoi figli (M.B., XVII, 115).

E Pietro Braido, uno dei più accreditati studiosi del Sistema Preventivo di Don Bosco, afferma che la breve

ma densa lettera dell' '84 costituisce «il documento più limpido ed essenziale della pedagogia di Don Bosco; uno dei più significativi della educazione cristiana» (*Orientamenti Pedagogici* 6 (1959) p. 545).

Sognano perciò coloro che in tale scritto del Santo, quattro anni quasi prima della morte, leggono un segno di decadenza e un suo presunto fallimento al declinare della vita.

Nella lettera, che è frutto di un sogno, Don Bosco mette a raffronto l'Oratorio del 1870 e quello di allora — 1884 —.

Osserva che prima si notavano, nelle ricreazioni, «gioia cantici... e moto di vita»; mentre poi: «Negli atti e nel viso di molti giovani si leggeva una noia, una spossatezza, una musoneria, una diffidenza che faceva pena al mio cuore» (M.B., XVII, 109). Ma commentare col saggista — al seguito di altro scrittore —: «Non so se Don Bosco scrivendo questo, pensasse al peccato innominabile; ma le parole che ritornano lo farebbero pensare». Di lì «il senso di fallimento patito» dal Santo.

Dato e non concesso che l'interpretazione abbia solo la forza di richiamo morale e non pedagogico, chi autorizza a pensare che Don Bosco si stupisse che la colpa oscurasse ancora la vita cristiana dei giovani, che egli continuò a confessare fin sul letto di morte? Don Bosco non si illuse mai di sterminare dal mondo il male morale; ma nella sua vita di sacerdote modello cercò di combatterlo nei singoli, come splendida testimonianza di amore a Dio e alla gioventù.

Non si fallisce perché la colpa continua. In tal caso più fallito sarebbe Cristo, che invece con la Redenzione offre in tutti i tempi la possibilità della vittoria individuale con il divino soccorso della grazia ricevuta nei sacramenti.

La verità è un'altra: Si opera una distorsione di frasi distaccate dal contesto e inserite nelle proprie elucubrazioni con finalità del tutto arbitrarie.

Un esempio per finire. Il saggista, che annotiamo, dopo aver chiamato con poco rispetto Don Bosco «sciamano e mago di Valdocco», aggiunge: «Lui stesso lasciò scritto: "Nessuno saprà mai la maggior parte delle cose che ho fatto in vita mia"». E ripete l'errato e infondato commento: «Così, Don Bosco rimane un enigma».

Un misto di vero, di inesatto, di arbitrario e faziose interpretazioni, le quali dimostrano che tanti saggisti non conoscono le fonti, bevono a ruscelli inquinati e danno per dimostrato ciò che pensano e scrivono. In primo luogo, per l'esattezza delle cose c'è da osservare che Don Bosco non ha lasciato scritto le parole che si riportano. Le confidò verbalmente a Don Lemoyne che lo faceva parlare, più di un trentennio dopo, su avvenimenti del 1850 — allorché la Congregazione non esisteva — e sui suoi rapporti con Camillo Cavour. Modestamente, ma con sincerità storica Don Bosco gli disse: «Nessuno saprà mai gran parte delle cose che ho fatto in vita mia» (M.B., IV, 100).

Si tratta innanzi tutto, per il 1850, delle sue andate a Fenestrelle, nella cui fortezza era rinchiuso l'Arcivescovo Fransoni; che pare Don Bosco abbia segretamente visitato e confortato, con il consenso di Cavour, secondo le sue stesse parole: «Allora Cavour mi concedeva quanto gli chiedevo» (M.B., IV, 105-09). D'altronde ciò non poteva avvenire che sotto promessa di assoluto segreto. Anche se Don Bosco, rispondendo a Don Lemoyne intorno al 1885, si mantenne sul vago, è accertato che tra l'agosto e il settembre 1850 egli si recò a Fenestrelle, tanto più che

conosceva il curato del paese e il comandante del forte Alfonso de Sonnaz. E questo avveniva qualche settimana prima che il Fransoni, per ordine di Massimo d'Azeglio venisse prelevato e condotto in esilio a Lione (M.B., IV, 108-10).

Don Bosco non avrebbe mai detto che Cavour, pur avendo fatto «un male immenso» alla Chiesa, lo «teneva come uno dei suoi amici», se da lui non avesse ottenuto «concessioni e condiscendenze custodite da promesso e mantenuto segreto» (M.B., IV, 107-08). Perché avrebbe dovuto rivelarlo ai suoi figli?

Da notare inoltre che quando Don Bosco, negli ultimi tempi, asseriva che nessuno avrebbe mai saputo tante cose della sua vita, alludeva certamente anche alle pratiche da lui svolte per la nomina di molti vescovi, e alle missioni ufficiose che Pio IX gli affidava dopo il '70, per il bene delle due parti in conflitto: Governo di Roma e Santa Sede.

Come appare Don Bosco non è un «enigma»: è solo un galantuomo, una persona discreta, che nel silenzio e nell'oscurità, santamente volute, serve gli interessi della Chiesa, e per riflesso quelli della patria. Ai figli non ne fa mai parola, anche perché non si trattava di questioni riguardanti la Congregazione. Accondiscese soltanto ad affermare che molti segreti sarebbero scesi con lui nella tomba. Non resta che ammirare il suo prudente silenzio, che si inquadra perfettamente nella sua santità.

Quel che lasciava

Il 31 gennaio 1888, giorno del decesso, oltre l'eredità dei suoi esempi e del suo spirito, un tesoro che rimane immutato, nell'uscire dalla vita, Don Bosco — vittorioso non fallito —, lasciava due famiglie religiose in pieno sviluppo, e l'Unione dei Cooperatori

e Cooperatrici, come terz'ordine delle fondazioni Salesiane.

I Salesiani, con voti perpetui, sparsi nel mondo erano 768; i professi temporanei 95; i novizi 276. Il numero complessivo di sacerdoti saliva a 301 (M.B., XIX, 609). Un piccolo esercito al servizio della Chiesa e delle anime.

Si tralasciano altre statistiche, le quali ingrosserebbero la schiera degli operai evangelici, che erano in campo nel suo nome, in particolare quelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Importa invece notare che Don Bosco lasciava una scia di santità, che si è rivelata nel corso di un secolo. Alle spalle restava la santità, — oggi proclamata — di Domenico Savio e Maria Mazzarello. Del Savio, di cui nel '57 aveva pubblicato la biografia, Don Bosco vaticinò che sarebbe stato «elevato all'onore degli altari» e sperò di «promuoverne la Causa» (M.B., VII, 249; e *Santità Salesiana*, 49-74). Della Mazzarello conosceva le non comuni virtù e l'attaccamento allo spirito ch'egli infondeva nei suoi figli. D'altronde fin dal primo incontro a Mornese nel 1864 essa aveva detto: «Don Bosco è un Santo: io lo sento»; e più tardi, da superiora, inculcava alle consorelle: «Viviamo alla presenza di Dio e di Don Bosco» (*Santità Salesiana*, 21-47).

In vita, come successore, continuatore e fedele interprete del suo pensiero, Don Bosco lasciava Don Michele Rua, beatificato da Paolo VI il 29 ottobre 1972, che da chierico era già tenuto per «modello di perfezione» e messo alla pari con Domenico Savio. Per vent'anni Don Rua governò il mondo salesiano, allargò le sue tende, moltiplicò le sue opere — tipica quella in favore dei lebbrosi di Colombia —, e diede eroici esempi di virtù, per cui si diceva: «Don Bosco rivive in Don Rua. Se Don Bosco si manifesta nei

figli il merito è di Don Rua» (*Santità Salesiana*, 79-105). A capo della casa di San Giovanni Evangelista, che accoglieva vocazioni tardive, Don Bosco lasciava sin dal 1884 il venerabile Don Filippo Rinaldi, che egli aveva spinto e guidato al sacerdozio, e doveva essere il suo preannunciato terzo successore. Don Rinaldi fu vivente immagine del Padre; diffuse e rinsaldò le opere salesiane in Spagna; e di lui, Rettor Maggiore della Congregazione, fu detto da chi conosceva il tesoro inesauribile della sua paternità, piena di bontà e di comprensione: «A Don Rinaldi manca solo la voce di Don Bosco: tutto il resto ce l'ha» (*Santità Salesiana*, 257-76).

Alla morte del Santo nella casa di Foglizzo, noviziato primario della Congregazione, c'era il chierico Andrea Beltrami — oggi venerabile — che il 2 ottobre 1887 aveva emesso i voti perpetui nelle mani del Fondatore. Il Beltrami al vestire l'abito ecclesiastico per le mani di Don Bosco, da lui si era sentito dire: «Sei sulla via di farti santo»; anzi di questa bella e promettente speranza della Congregazione il Santo aveva già pronunciato il giudizio: «Di Beltrami ce n'è uno solo» (*Santità Salesiana*, 107-123).

Nella casa-noviziato di Torino-Valsalice, Don Bosco lasciava anche il principe polacco Augusto Czartoryski, anch'egli venerabile. Lo aveva conosciuto a Parigi nel 1883; diresse per quasi cinque anni lo sviluppo della sua contrastata vocazione sacerdotale e religiosa; e alla fine dei suoi giorni, due mesi circa prima di morire, lo riceveva in Congregazione e nel tempio di Maria Ausiliatrice gli benediceva e imponeva la veste talare.

Beltrami e Czartoryski, essi viventi, furono detti i «due emuli di San Luigi, della Congregazione Salesiana» (*Santità Salesiana*, 125-45).

Don Bosco lasciava anche il protomartire salesiano

Beato Luigi Versiglia, alunno delle scuole ginnasiali dell'Oratorio. Nell'ultima festa onomastica — giugno 1887 — il giovane Versiglia ebbe l'incarico di leggergli un complimento.

Dopo l'omaggio, il rituale bacio alla mano del Santo. Guardandolo, Don Bosco gli disse: «Vieni poi a trovarmi: ho qualcosa da dirti». L'aggravarsi dei suoi malanni impedì il colloquio. Forse alla mente del Santo si era ripetuta la visione dei *due calici*: di sudore e di sangue, preparati per i suoi figli. Il calice del sangue era serbato a quell'alunno, divenuto vescovo missionario in Cina, e atrocemente ucciso durante un viaggio apostolico il 25 febbraio 1930, insieme al giovane confratello Don Callisto Caravario.

Entrambi riconosciuti martiri da Paolo VI nel 1976, e solennemente beatificati da Giovanni Paolo II nell'ottobre del 1983.

All'Oratorio Don Bosco lasciava anche il giovane Luigi Variara, di Viarigi, arrivato il 1° ottobre dell' '87. Asseriva di non avere vocazione; ma il padre mettendolo fra gli studenti gli disse: «Se non l'hai, Maria Ausiliatrice te la darà. Sii buono e studia». Don Bosco ormai non scendeva più in cortile: guardava gli alunni dai balconcini delle sue stanze. Variara lo vide nel tardo autunno, di ritorno da una uscita — forse l'ultima — in carrozza. Gli si avvicinò: «il Santo — attesta egli stesso — fissò a lungo lo sguardo su di me. Fu uno dei giorni più felici della mia vita. Ero certo di aver conosciuto un santo, e che Don Bosco aveva scoperto nella mia anima qualcosa che solo Dio e lui potevano sapere». Divenuto salesiano partiva da chierico per il lebbrosario colombiano di Agua de Dios. Divenne l'apostolo soprattutto dei fanciulli lebbrosi, e fu il primo, tra i membri della Congregazione, a fondare, pur tra innumerevoli difficoltà, un Istituto religioso femminile — le Suore dei Sacri Cuori

— per giovani lebbrose, sane o figlie di lebbrosi. Oggi l'Istituto lavora in patria, in vari paesi dell'America Latina, e ha due centri in Italia. Del Servo di Dio Luigi Variara è avviata la Causa di Beatificazione e Canonizzazione (*Santità Salesiana*, 317-36). Infine Don Bosco lasciava a Barcellona Donna Dorothea Chopitea, oggi venerabile, che egli con viva stima e riconoscente affetto aveva chiamato «la nostra *mamma* di Barcellona». Munifica dama e donna di insigni virtù, ricevette Don Bosco in casa sua nel 1886, ed è certamente tra le più insigni Cooperatrici della storia salesiana di Spagna (*Santità Salesiana*, 219-38). Restava anche in Sicilia la Serva di Dio Madre Maddalena Morano, che aveva professato a Mornese nel 1879, e fu la fondatrice delle opere salesiane femminili nell'isola; dove per lunghi anni formò Figlie di Maria Ausiliatrice, secondo lo spirito che aveva attinto dalla conoscenza di Don Bosco e di Madre Mazzarello e nella casa matrice di Mornese ai tempi d'oro del nascente Istituto (*Santità Salesiana*, 239-56).

* * *

Una corona di santi era dunque cresciuta intorno a Don Bosco e sotto l'impulso dei suoi ideali, dei suoi metodi e al riflesso di luce soprannaturale che irraggiava dalla sua persona.

Logico, e si direbbe indispensabile illustrare il suo magistero di santità, cominciato dai primordi della Congregazione, anzi quand'era solo in gestazione, e sviluppato, senza intermittenze, fino al termine sereno della vita, allorché Don Bosco poteva ripetere con San Paolo: «È giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno» (2 Tm 4, 6-7).

parte terza

Don Bosco maestro di santità

Nota. Ristampo qui, nella giusta sede, il primo capitolo di *Santità Salesiana*, edito nel 1966, pp. 1-20.

L'apparato critico è diverso perché allora disponevo delle copie pubbliche dei processi di Don Bosco, di Domenico Savio e di opportuna bibliografia.

Il titolo è rimasto immutato e il contenuto si estende agli anni 1850-1860. I ritocchi sono marginali.

Considerazioni generali

Formato — come si è visto — alla scuola di San Giuseppe Cafasso, prima ancora di dar forma e vita alle sue istituzioni, Don Bosco era persuaso non solo del dovere personale che gl'incombeva di tendere alla santità sacerdotale, ma della *missione di santità* che gli era affidata verso i giovani dell'Oratorio, e tra essi — a partire dal 1850 — tra quelli che sembravano chiamati da Dio a coadiuvarlo stabilmente nell'apostolato giovanile.

Si direbbe che, guidato dallo Spirito Santo, egli mettesse il richiamo e il dovere della santità alla radice della vocazione salesiana. Bandì infatti in forma pubblica un autentico programma di perfezione parecchi anni prima di gettare le basi della ideata famiglia religiosa.

In tal senso è lecito parlare storicamente di Don Bosco *maestro di santità*; anzi di *santità salesiana* che fa capo al suo insegnamento.

In genere i grandi fondatori di Ordini monastici e di Istituzioni religiose, hanno vissuto la santità — che è e rimane unica — in forme e modalità diverse —. Anche Don Bosco ha un modo suo proprio di vivere la santità evangelica, di interpetrarla e di proporla ai suoi figli e seguaci.

Il suo seme caduto in buon terreno diede frutti immediati fra i giovani, che s'infiammarono di speciale ardore per il nobile ideale, e se lo trasmisero, come

fiaccola, sino ai più remoti confini della terra: anche se non è qui il luogo di provarlo con fatti e nomi concreti.

Dai giovani l'ideale di santità proposto da Don Bosco passò facilmente ai Salesiani, alla Confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a consorelle ed alunne, a operatori e cooperatrici, che fecero dell'azione salesiana la nota spiccata della loro vita.

Nel centenario della morte di Don Bosco l'albero della santità salesiana è cresciuto, si è irrobustito, ha sparso rami in Oriente e Occidente; e oggi in faccia alla Chiesa e al mondo appare come la porzione eletta di una grande Famiglia religiosa nella quale la «universale vocazione alla santità» (LG c.V) è mirabilmente fiorita.

La santità è senza dubbio *segno* di fecondità apostolica. Don Bosco la fece consistere — come si è visto — nell'esercizio dell'apostolato specialmente educativo, sorretto dalla pienezza delle sue eroiche virtù. La sua splendida testimonianza a Cristo è qui: nella sua personale santità e in quella dei figli, partecipi ed eredi del suo spirito.

Ma per capire tutto ciò bisogna rifarsi alle origini del suo magistero.

Parola d'Ordine

All'esercizio pratico della sua santità: un esercizio intenso, diuturno, svariatisimo, Don Bosco unì la teoria, o meglio la formulazione di un piano dottrinale, che non manca di certa originalità, ha dato frutti copiosi, e di lui, da molti pensato solo come uomo di azione, fa un vero e consapevole maestro di santità. Occorre dunque affermare subito che la sua figura di educatore nasconde un aspetto tra i più vali-

di e caratteristici: e questo nel decennio 1851-1861; prima cioè di dare formale inizio alla Congregazione Salesiana.

È in quel decennio, dai confini più o meno precisi, che l'albero della santità salesiana ha il suo germe, trova la sua parola d'ordine: «è facile farsi santi». Non a caso Don Bosco pronunciò la fatidica parola, che in lui manifestava uno speciale carisma dello Spirito Santo; e fece scattare due santi: San Domenico Savio e il Beato Michele Rua, vigili ascoltatori e attuatori solerti di quella parola.

Torna Don Bosco insieme con Domenico Savio

Come si vede il messaggio di Don Bosco ebbe subito pronta e volonterosamente accoglienza, come seme che trova il terreno preparato. Si riconnette in particolare con la fugace esistenza di Domenico Savio — è doveroso iniziare da lui —, e offre nel santo adolescente canonizzato da Pio XII il 12 giugno 1954 un frutto, tra i primi e più apprezzati nel mondo salesiano. L'eroismo del Savio, raggiunto non per via di martirio ma per l'abituale non comune esercizio delle virtù, secondo le possibilità e le esigenze della vita di alunno, è fatto nuovo nella agiografia cristiana, o per lo meno nei fasti della santità ufficiale della Chiesa; e sembra esigere la sua ragione d'essere in direttive esterne senza delle quali sarebbe difficile concepirlo e spiegarlo.

L'occhio sagace di Pio XI, che lo faceva interprete di uomini e di avvenimenti, fu il primo a rilevare in maniera solenne il legame che unisce la santità del Savio a Don Bosco, del discepolo al maestro. Il 9 luglio 1933, proclamando le virtù eroiche del quindicenne allievo dell'Oratorio, il Pontefice esordì col dire: «Torna, diletteggianti figli, torna in mezzo a

noi, e proprio in questo luogo — l'aula del Conciostro, dov'era già avvenuto il riconoscimento delle virtù e dei miracoli di Don Bosco — la figura del Beato Don Bosco, quasi accompagnando e presentando, in persona e di sua mano, il suo piccolo, anzi grande alunno, il Venerabile Domenico Savio.

«Ed è mirabile nei disegni di Dio, nei disegni, nelle preparazioni della Divina Provvidenza — proseguiva il Papa — il ritorno del Beato Don Bosco, con questo frutto, tra i primi, tra i più belli, tra i primi, il più bello, si può dire il più squisito dell'opera sua educativa, dell'opera sua apostolica... (*Santità Salesiana*, 152).

«C'è proprio da essere, in modo speciale, profondamente grati al Signore — insisteva Pio XI — per questa *santità di vita*, per questa *perfezione di vita cristiana*, in un giovanetto che non ha nessuno di quei grandi aiuti che tanto si confanno al compimento delle grandi imprese; povero, umile figlio di modesta gente e di modestissima famiglia, non ricca che di ispirazioni cristiane...

«Alla scuola del Beato Don Bosco, crebbe, al suo esempio soprattutto, in rapida ma breve corsa, questa vita di adolescente, che a quindici anni doveva chiudersi... *A quindici anni una vera e propria perfezione di vita cristiana*: e con quelle caratteristiche che bisogna a Noi, ai nostri giorni, per poterle presentare alla gioventù dei nostri giorni...».

Nello sviluppo del suo lungo e concettoso discorso, al mettere sempre meglio in evidenza la parte che spetta al Padre nella santità del figlio spirituale e dell'allievo, Pio XI non dubitava di chiamare Don Bosco «*Maestro del piccolo Venerabile Domenico Savio*»¹.

¹ *Discorsi di Pio XI* a cura di D. BERTETTO, Torino, SEI 1960, II, pagg. 917-920.

Autentico magistero di santità

Nel comporre e presentare in magnifica sintesi pedagogica la figura dei due santi: l'educatore e l'educando, Pio XI intese affermare un autentico magistero di santità, che il «*padre e maestro dei giovani*»² esercitò verso il primo adolescente condotto di sua mano al vertice più alto e glorioso della educazione cristiana. Storicamente infatti Don Bosco è inseparabile dal piano di grazia esterna che illuminò e trasse decisamente il Savio a una forma di vita, lustro e corona della sua virtuosa giovinezza. Fu Don Bosco ad accendergli in cuore l'ideale specifico della santità; a indicargli la via *facile* della perfezione giovanile, a correggere l'inadeguato concetto che ne aveva, a guidarlo nella rapida ascesa...

Don Bosco, in altri termini, ebbe chiara e precisa in mente la teologia della santità giovanile, e seppe trasfonderla con vivezza nel candido giglio di Mondonio che la Provvidenza aveva trapiantato all'Oratorio, al momento del maggior fervore della sua incipiente vita spirituale.

La dipendenza del Savio da Don Bosco o se vogliamo il profondo legame che lo unisce al suo Maestro si concreta e si attua in una formula o pedagogia di santità, che allo stesso tempo onora al più alto grado l'Educatore apostolo e fa dell'Alunno un elemento integrante la fisionomia, il metodo, l'opera del suo impareggiabile direttore di spirito.

Nessuno certo penserà che Domenico Savio sia giunto al fastigio della santità e alla gloria dei santi per un caso fortuito, per felice coincidenza; tanto meno per abilità degli ammiratori. Egli vi è giunto in piena consapevolezza, comprendendo la sua vocazione gio-

²Liturgia del Santo, 31 gennaio.

vanile alla santità, e col proposito fermo e risoluto di volerla attuare con tutte le energie della volontà. Questo accadde in un momento preciso della sua vita: nella primavera del 1855.

La predica sulla santità

Domenico Savio era entrato all'Oratorio nell'ottobre del 1854.

Oltrepassava di poco i dodici anni e di lui si può affermare ch'era un ottimo giovane. Gl'insegnamenti domestici e parrocchiali, nonché il corso elementare frequentato in vari luoghi sotto la vigile scorta di tre sacerdoti, gli avevano dato il senso della pietà, l'amore allo studio e un vago desiderio di abbracciare lo stato ecclesiastico.

Don Cugliero, il maestro di quinta elementare, venuto a Torino per raccomandarlo a Don Bosco, aveva detto in tono convinto: «Lo prenda; ne faccia la prova: troverà un piccolo San Luigi»³. E Don Bosco stesso, incontrato Domenico per la prima volta il 2 ottobre di quell'anno 1854, durante un breve soggiorno alla casa nativa, scrisse più tardi: «Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età»⁴.

Non si può dire che il Savio fosse perfetto: tanto meno che, pur col desiderio di rendersi migliore, avesse un programma ben delineato di ascetica giovanile e di vita interiore consona all'età.

³ *Vita del giovanetto Savio Domenico...* per cura del Sac. GIOVANNI BOSCO: in *Don Bosco, opere e scritti editi e inediti* a cura di A. CAVIGLIA, Torino 1943, IV, pag. 18.

⁴ *Vita del giovanetto*, ecc., pag. 18.

Il primo straordinario avvenimento che lo scosse, dopo l'arrivo a Torino, fu la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione di Maria SS.ma. Con l'approvazione di Don Bosco l'8 dicembre 1854 il giovane scrisse e rinnovò alla Vergine i propositi della Prima Comunione, e si consacrò interamente al suo amore.

Nel marzo dell'anno successivo Domenico ascoltò dalla bocca del suo benefattore e padre una esortazione sul «modo facile di farsi santo»⁵. Fu il secondo fatto straordinario del primo anno di studi secondari, e la provvidenziale scintilla che ne infiammò lo spirito all'ideale della santità.

Nella primavera del '55 Don Bosco, era sulla quarantina⁶. Nella pienezza dunque delle forze fisiche, nella maturità della vita sacerdotale e dell'apostolato giovanile; ma anche nel rigoglio di una interiorità che a molti è sfuggita. Che si trattasse non di ben intenzionato faccendiere, bensì di uomo di Dio, lo prova il fatto della predica sulla santità. Se è vero che nessuno dà ciò che non possiede, si deve concludere che l'anima del santo Educatore era così piena dell'ideale di perfezione, che sentì il bisogno di inondarne il cuore degli alunni.

L'Oratorio accoglieva allora il primo centinaio di giovani interni, fra studenti e artigiani. Non si trattava certo di uditorio scelto o specializzato. Non era neppure del tutto omogeneo. Tuttavia a quella prima schiera di figli — e non certo senza motivo — Don Bosco tenne la predica sulla santità.

Egli medesimo, scrivendo qualche anno più tardi la

⁵ *Ibid.*, pag. 25.

⁶ Attingo qui a un precedente studio: L. CASTANO, V. GALATI, G. FAVINI, *Domenico Savio, Alunno santo di Maestro santo*, Milano 1955, pagg. 7-27.

vita dell'alunno prediletto, ne ha tramandato lo schema: «È volontà di Dio che ci facciamo tutti santi: è assai facile di riuscirvi: è un gran premio preparato in cielo a chi si fa santo»⁷.

Non improvvisazione del momento; allocuzione pensata e preparata: frutto più che d'intelligenza e di studio, di riflessione e di profonda vita interiore. Il primo punto — che ebbe indescrivibile risonanza nello spirito del Savio — non era che un'affermazione di principio presa dal Vangelo e da San Paolo. Don Bosco dovette commentare le parole di Gesù: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che sta nei cieli» (Mt 5, 48); e quelle dell'Apostolo: «Questo è il volere di Dio: che vi facciate santi» (1 Ts 4, 3). Nella seconda parte invece affiora meglio e si qualifica più direttamente in Don Bosco il pedagogo della santità giovanile. Qui appare, in tutta evidenza, lo scopo ch'egli si prefiggeva: dare agli ascoltatori l'idea esatta della santità. Per solito il giovane, inesperto ai problemi della virtù, considera la santità come una mèta lontana, irraggiungibile, anzi fuori del raggio delle sue possibilità. Don Bosco snebbia dalla mente dell'uditorio tale preconconcetto, e con parola sicura addita la vetta luminosa anche all'impegno e allo sforzo giovanile.

Il terzo pensiero della geniale trilogia — quello del premio — è pensiero che permea tutto l'apostolato del Santo di Valdocco, e diventerà uno dei capisaldi del lavoro e dell'ascetica salesiana.

Effetti

È ovvio domandarsi: quali, gli effetti di una espe-

⁷ *Vita del giovanetto*, ecc., pag. 25.

rienza tanto nuova e tanto singolare nella storia della predicazione giovanile?

Il discorso evidentemente incomincia da Domenico Savio; ma non si può dimenticare che tra gli ascoltatori c'era anche il chierico Michele Rua, tosto legato al Savio da magnanimi propositi e programmi di virtù e di azione apostolica fra i compagni.

Il ragazzo di Mondonio accolse la parola semplice ma sconvolgitrice di Don Bosco a guisa di saetta che lo ferì al cuore in modo da non guarirne più. È risaputo che nel giorno di sua Prima Messa Don Bosco sollecitò una grazia particolare. «Io chiesi ardentemente — scrive egli stesso — l'efficacia della parola per poter far del bene alle anime. Mi pare — soggiunge anni dopo — che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera»⁸. Tutta la vita egli fu un parlatore efficacissimo. Ma in nessun momento il suo dire fu più ispirato, più innovatore, più largamente fruttuoso del giorno in cui, nella primavera del 1855, ai giovani dell'Oratorio parlò della santità. I frutti almeno di quelle parole sono tra i più mirabili che egli abbia fatto germogliare nel campo della educazione cristiana: il verdetto infallibile della Chiesa nella canonizzazione del Savio e nella beatificazione di Don Rua, ne è la riprova.

Il Savio si sentì conquistato dall'ideale che Don Bosco proponeva. Non ci aveva pensato mai; o almeno non credeva che la santità fosse conciliabile con la sua verde età e stesse tanto a portata di mano. Dal momento della insolita predica Domenico non ebbe più pace. Voglio dire, non ebbe dubbi o tentennamenti circa la divina chiamata alla santità e tutto,

⁸ *Memorie Biografiche di don Giovanni Bosco* raccolte dal sac. salesiano G. B. LEMOYNE, ed extra-commerciale, San Benigno Canavese 1898, I, pag. 519.

nel piccolo mondo dell'anima, si polarizzò intorno al nuovo e infrangibile proposito di farsi santo.

«Iddio mi vuole santo — confidava a Don Bosco nei giorni seguenti — e io debbo farmi tale. «Voglio assolutamente e ho assolutamente bisogno di farmi santo»⁹.

«Se non mi fo' santo io fo' niente». Anzi arrivò a dire: «Voglio farmi santo e sarò infelice finché non sarò santo». Ha scritto Peguy che vi è una sola tristezza: quella di non essere santi! Prima di lui un modesto adolescente, rapito da ideale che dentro lo bruciava, aveva già dato forma immortale al grande pensiero.

A sette anni, nella Pasqua radiosa del 1849, accostandosi per la prima volta e come eccezionale privilegio al banchetto eucaristico, Domenico aveva scelto il motto della sua fanciullezza: «La morte ma non peccati»¹⁰. Ora, a tredici anni, cresciuto nell'esile personcina, intellettualmente più maturo, più ricco di grazia, una arcana parola lo porta a nuova scelta, la quale completa e potenzia la prima: *Debbo e voglio farmi santo*.

Al coraggio del provvido Educatore nel proporre il tema della santità, faceva riscontro il coraggio e quasi l'audacia dell'Alunno nell'affrontare la sublime avventura.

La giusta misura

Se non che proporre non era tutto; bisognava dare la giusta misura, specie a un ragazzo di tredici anni. Don Bosco l'aveva fatto con tutti gli ascoltatori nel secondo punto della allucuzione, là dove chiarì ch'era *facile* farsi santo anche per un giovane.

⁹ *Vita del giovanetto*, ecc., pagg. 25-26.

¹⁰ *Ibid.*, pag. 11.

Con Domenico Savio dovette tornare sull'argomento e scendere al concreto. Questo accadde qualche giorno dopo, in cortile.

Ancora tutto in subbuglio per ciò che aveva udito e gli fermentava nell'anima, il Savio appariva mesto e quasi pensieroso. Don Bosco lo avvicina e, data la gracile costituzione, gli domanda se non stia bene. «Oh, no, Don Bosco, — risponde il Savio, che attende solo il momento di dare libero sfogo alla piena dei sentimenti che lo agitano —; patisco qualche bene». E spiega con soavità che incanta e ardimento che innamora: «Voglio dire che mi sento un desiderio e un bisogno di farmi santo: *io non pensavo di potermi far santo con tanta facilità*, ma ora che ho capito... voglio assolutamente, ho assolutamente bisogno di farmi santo. Mi dica come debbo regolarmi per incominciare tale impresa»¹¹.

Quanti forse, davanti a tanto ingenuo entusiasmo, a così puro slancio di fervore, avrebbero sorriso o si sarebbero stretti nelle spalle non sapendo o non osando rispondere in maniera categorica ed impegnativa.

Don Bosco, da vero e prudente maestro di santità, non sorrise, non scrollò scetticamente il capo, non sfuggì il problema. Era stato lui a suscitare in quell'anima l'imperioso e irresistibile bisogno della santità: a lui toccava, non scoraggiare né frenare il giovane, bensì moderarlo e guidarlo alla giusta mèta. Anche qui l'Educatore santo, degno di avere un alunno santo, fu pronto alla delicata missione.

Non a caso egli aveva parlato di santità ai giovani. Era convinto che Iddio li chiamasse alla perfezione: che esistesse anche per loro l'eroismo nella pratica abituale delle virtù. Portava anzi nella mente e nel

¹¹ *Vita del giovanetto*, ecc., pag. 25.

cuore uno schietto programma di santità giovanile. E quel giorno tornò facile compendiarlo al Savio in tre semplicissimi consigli: *costante e moderata allegria; perseveranza ed esattezza nei doveri di pietà e di studio; partecipazione assidua alle ricreazioni insieme coi compagni.*

Tutto qui? — si può domandare. — Tutto qui. Non vi è altra risposta. Siamo di fronte a un genuino programma di santità formulato secondo il più autentico spirito di San Francesco di Sales. L'amabile Vescovo di Ginevra aveva reso popolare il concetto di perfezione cristiana a vantaggio di chi vive nel mondo: l'Apostolo di Valdocco con geniale intuito lo applica ai giovani.

Per Don Bosco la costante e moderata allegria è sinonimo di amicizia con Dio, di vita in grazia. Il giovane non è lieto se nasconde in cuore il peccato. Sullo stato di grazia poi l'accorto pedagogo della santità giovanile innesta al punto giusto il compimento del dovere. Doveri di pietà, innanzi tutto, poiché a Dio spetta il primo posto anche nella vita dell'adolescente; doveri di studio in secondo luogo, essendo il Savio alunno di prima ginnasiale. Si poteva chiedere di più? Don Bosco si rivela discreto, equilibrato. Dio non esige lo straordinario, tanto meno da un giovane: basta l'*esattezza* e la *costanza* nelle cose ordinarie, che formano la trama delle sue giornate scolastiche. Il Santo aggiunge un terzo consiglio che non manca di significato: la partecipazione alle ricreazioni coi compagni. Si tratta di una esigenza di vita sociale e collegiale. Qualcuno potrebbe credere che Domenico talora si assentasse dal cortile per motivo di studio o per lunghe pratiche individuali. Ma si è più nel vero, come si arguisce da qualche particolare della biografia, pensando che Don Bosco volle, con quell'invito che non ha nulla di strano o di peregrino,

prepararlo e spronarlo all'apostolato.

È che apostolato poteva aprirsi a un collegiale tredicenne se non quello del cortile? Anche qui Don Bosco fu all'altezza del compito formativo: nessuno meglio del Savio ne capì tutto il pensiero. Nel cortile egli fu apostolo — e che apostolo! — tra i compagni, che amorevolmente corresse e istruì; che protesse e difese contro i lupi rapaci insinuatisi nell'Oratorio in veste di agnelli; che intrattenne, specie nelle novene e nei mesi mariani, con le sue pie conversazioni; che trasse numerosi con sé ai piedi del Tabernacolo o all'altare della Vergine in sante adorazioni e devoti omaggi.

A questo semplice ma non scarso programma di santità Domenico Savio si attenne scrupolosamente a partire dalla primavera del '55 sino alla morte avvenuta due anni più tardi. E il biennio nel quale la virtù del santo giovanetto si affina, si impreziosisce giorno per giorno in crescente adesione e quasi immedesimazione con l'ideale che lo strugge, e arriva alla splendente vetta dell'eroismo cristiano. Tanto che Iddio, come suole fare coi prediletti, si compiace di concedergli estasi, visioni, rapimenti, che incorniciano di luce meravigliosa la sua santità, e lo allineano tra i favoriti dei doni carismatici.

Il gesuita P. Olivaint, martire della Comune di Parigi nel 1871, ha detto che la santità non è questione di tempo, ma di coraggio.

Verissimo. Domenico Savio stette alla scuola di Don Bosco tre anni scolastici non completi: un tempo relativamente ristretto. La santità però è questione di coraggio e di programma. E Don Bosco ebbe il coraggio di proporla al suo discepolo, di formulargliela in uno schema che ha dato il suo frutto, e può diventare norma per la gioventù d'ogni tempo.

Il motivo storico della eccezionale allocuzione

Nello stendere il capo X della vita del Savio — «Sua deliberazione di farsi santo»¹² — Don Bosco, per modestia, non solo tratta l'argomento in terza persona, ma lo restringe e quasi lo inquadra nella vita del fortunato alunno, del quale lo intesero più volte dire «che se fosse dipeso da lui, per l'intima conoscenza che aveva delle sue virtù, lo avrebbe proclamato Santo»¹³.

È lecito nondimeno domandarsi che ragioni lo inducessero a trattare il non facile e inconsueto argomento, che non torna in maniera così precisa nel corso della sua vita.

Le parole della biografia: «Erano *sei mesi da che il Savio* dimorava all'Oratorio, quando fu ivi fatta una predica sul modo facile di farsi santo»¹⁴, indicano un ricordo chiaro, distinto, e forse nascondono il vero motivo del singolare sermone.

Allorché nel 1857 licenziava alle stampe la prima edizione del suo fascicoletto biografico¹⁵, Don Bosco non poteva dire di più: la Congregazione Salesiana era ancora un sogno, ed egli ne parlava con somma cautela a coloro stessi che gli apparivano elementi sui quali poteva contare.

Fin dal 1849-50, seguendo i suoi impulsi e il consiglio di Don Cafasso, si era dato alla cura delle vocazioni ecclesiastiche tra i giovani. Quattro ne vestì da chierici il 2 febbraio 1851, e due nel 1852: Rocchietti e Rua.

¹² *Vita del giovanetto*, ecc., pag. 25.

¹³ *Dominici Savio, Positio super virtutibus, Summarium*, Roma 1926 pag. 397, par. 67.

¹⁴ *Vita del giovanetto*, ecc., pag. 25.

¹⁵ Si veda lo studio di A. CAVIGLIA in *Don Bosco, opere e scritti editi e inediti*, IV, pagg. IX-XLIII.

Rua stesso così ne parla ai processi informativi di Don Bosco: «Lo scopo ch'egli aveva nell'applicare i giovani allo studio era da principio unicamente per provvedere contingenti al clero che andava spaventosamente diminuendo, e anche per trovare un po' di aiuti per i suoi *Oratori*, giacché intorno al 1848 quasi tutti i preti che l'aiutavano lo avevano abbandonato, sia per le novità politiche, sia perché aggravati da altre occupazioni»¹⁶.

Questo fa capire come la vita all'Oratorio, specie fra gli studenti, arieggiasse a quella d'un piccolo seminario: tanto più al persuadersi Don Bosco che solo da quei giovani sarebbero venuti i collaboratori della futura opera, alla quale pensava.

Don Rua attesta di aver udito il Cafasso dire a Don Bosco: «Per le vostre opere è indispensabile una Congregazione religiosa... Convieni (poi) che essa abbia il vincolo dei voti e sia approvata dalla suprema Autorità della Chiesa, per disporre dei suoi membri». «Don Bosco — testimonia Don Rua provava qualche difficoltà ad accogliere l'idea dei voti; ma persuaso dall'autorità e dalle ragioni del dotto e pio suo Direttore Spirituale, cominciò a studiare il modo di formare questa Associazione. Parlò con qualcuno fra i più anziani dei suoi allievi, tra cui io stesso, e si cominciò a praticare le virtù che formano oggetto dei voti religiosi. Don Bosco ci istruiva nelle conversazioni abituali e col mezzo delle conferenze; e nel 1855, nel giorno dell'Annunciazione di Maria SS.ma, io per il primo, percorrendo il secondo anno di filosofia, emisi i voti *ad annum*. Poco dopo giunsero altri tre o quattro, e così di seguito; qualche anno dopo si fecero i voti triennali»¹⁷.

¹⁶ *Copia publica Processus... Servi Dei Ioannis Bosco*, 1899, vol. V, f. 2509v.

¹⁷ *Copia publica Processus ecc.*, V. ff. 2515v, e 2516.

Il 25 marzo 1855 coincide perfettamente con i «sei mesi» di permanenza del Savio all'Oratorio, e con la predica «sul modo facile di farsi santo»¹⁸.

Non sembra quindi arbitrario supporre che la celebre allocuzione che aprì al Savio la via della santità, fu preparata e detta soprattutto per disporre il chierico Michele Rua alla prima emissione dei voti privati, che lo avviavano allo stato religioso, e per coltivare lo spirito di chierici e giovani — tra i quali il Savio —, vagheggianti l'idea di restare con Don Bosco. In tale prospettiva il discorso del marzo 1855 diviene la carta programmatica dei futuri Salesiani, e viene a indicare lo scopo primario della loro consacrazione a Dio e il mezzo più efficace del loro apostolato. Chiamati alla santità per salvare e santificare gli altri.

Né fa più meraviglia che Don Bosco, ai primi allievi dell'Oratorio, avanti ancora di gettare le basi della sua istituzione, parlasse non semplicemente di virtù ma di santità. Senza escludere alcuno degli ascoltatori — il caso del Savio lo dimostra — egli mirava ai futuri religiosi che dovevano consacrarsi a Dio con voto e abbracciare lo stato di perfezione.

Anche in questo Don Bosco volle attenersi ai suggerimenti del Cafasso, al quale, a suo tempo, aveva mandato proprio Michele Rua per consiglio intorno alla vocazione¹⁹. Don Cafasso era solito ripetere ai sacerdoti del Convitto: «*Fatevi santi!* Il sacerdote! Grande parola, grande dignità, ma insieme gravi obbligazioni, le quali richiedono virtù proporzionate. Un prete può essere dagli uomini reputato *santo* e non esserlo dinanzi a Dio. Un terzo delle virtù proprie dell'ecclesiastico basta per farlo passare presso gli uomini in

¹⁸ *Vita del giovanetto ecc.*, pag. 25.

¹⁹ *Copia publica Processus ecc.*, V. f. 2602v.

concetto di santità, mentre può non esserlo agli occhi di Dio che vede il segreto dei cuori»²⁰.

Apprestandosi a divenire padre e maestro di sacerdoti e religiosi, legati alla sua persona dal medesimo ideale e dal vincolo dei voti, di cui quelli del Rua il 25 marzo 1855 erano la primizia, Don Bosco non poteva che trasmettere il messaggio di un forgiatore d'anime sacerdotali come San Giuseppe Cafasso. Solo ebbe l'accortezza psicologica di presentarlo in maniera da suscitare l'attenzione, l'ammirazione e l'entusiasmo dei suoi giovani ascoltatori.

L'Oratorio palestra di santità

Se tutto ciò risponde a verità — e chi scrive ne è convinto — Don Bosco tra i giovani interni dell'Oratorio, vale a dire tra Rua, Francesia, Cagliero, Rocchietti, Savio, Bongiovanni, Ballesio, Turchi, Durando, Cerruti, Piano, Provera, Gavio, Massaglia, Chivarello, Lazzero, e tanti altri, volle essere e fu autentico maestro di santità, prima che fondatore: innanzi tutto indicò la mèta da raggiungere; poi, a poco a poco, strinse intorno a sé quelli che aderivano al suo piano di costituire in seno alla Chiesa una nuova Società religiosa dedicata al bene della gioventù.

L'esercizio peraltro della santità Don Bosco lo concepì, lo insegnò e lo attuò in forma semplice, senza sovrastrutture né ingombranti esteriorità. Stato di grazia, cioè carità, amore di Dio; compimento esatto e costante del dovere quotidiano, come espressione la più sicura del volere del Padre che sta nei cieli; senso dell'apostolato e della conquista delle anime. Il tutto in una vita collettiva di pietà, con messa, comunio-

²⁰ *Memorie Biografiche ecc.*, II. 1901, pag. 53.

ne, canti, letture, sermoncini, *buone notti*, tridui, novene, esercizi spirituali; inframmezzati da ricreazioni, gite, accademie, teatri ed altri svaghi: in una successione varia ed armonica, la quale meglio aiutasse a fare le cose ordinarie con dedizione e impegno straordinario.

Una santità, quella fatta vivere da Don Bosco all'Oratorio, facile, amena, disinvolta nel modo; solida e sicura nella sostanza. Una santità allegra — diremmo — come quella di San Filippo Neri; ma fortemente nutrita di sacramenti e di filiale ricorso a Maria SS.ma. Don Giovanni Turchi — il quale entrò all'Oratorio nell'ottobre del 1851 e vi rimase per dieci anni — così descrive, ai processi di Don Bosco, l'età d'oro della istituzione salesiana:

«Al tempo nel quale io entrai all'Oratorio, vi trovai una pietà di cui non avevo l'idea, e debbo dire che capii allora che cosa volesse dire confessarsi.

«Le pratiche si avvicendavano ad ore fisse col lavoro, lo studio, le ricreazioni.

«Ritengo del tutto particolare, nei dieci anni passati all'Oratorio, la frequenza dei sacramenti, e non solo nei giorni festivi, ma anche in quelli feriali. Don Bosco raccomandava che lungo la settimana distribuissimo i giorni per le comunioni, onde queste fossero continue. Perciò egli era sempre pronto ad ascoltarci in confessione; e i giovani in massima parte andavano da lui, quantunque nei giorni festivi ci fossero altri sacerdoti a coadiuvarlo.

«Era tale la delicatezza di molti, che nei giorni feriali, mentre egli rivestiva i paramenti sacri, parecchi gli si avvicinavano per confidargli qualche pena o scrupolo prima di accostarsi alla sacra mensa».

Detto poi che Don Bosco era tutto zelo nell'istruire e formare cristianamente i giovani, Don Turchi prosegue: «Ho sempre visto all'Oratorio un bel nucleo

di giovani d'una pietà così schietta e mirabile, che dava tono a tutta la casa e attirava gli altri al bene... «Dopo le preghiere Don Bosco non mancava mai di salire in cattedra per darci avvisi ed eccitamenti così appropriati, che ritiratomi poi in cella sentivo una impressione e un gaudio che non so esprimere... Egli sapeva rendere amabile la pietà...»²¹.

Anche Don Rua depone: «Inculcava molto ai giovani la visita al SS.mo Sacramento, e in modo speciale la comunione frequente; anzi non esitava ad ammettere alla comunione quotidiana i giovani, e in particolare i chierici, che erano sufficientemente disposti»²². E aggiunge: «Fin da primi tempi nei quali cominciò ad ospitare giovani in casa Don Bosco dispose che ogni giorno avessero la santa messa, che poi introdusse in tutte le case, malgrado la contraria corrente dei tempi»²³.

Don Rua accenna anche allo spirito d'eroismo che il Santo sapeva, all'occorrenza, infondere nei giovani, «Nel 1854 — afferma — ci preparò in buon numero per andare ad assistere i colerosi. Difatti, dietro il suo esempio, andammo sia al Lazzaretto sia in famiglie private»²⁴.

Contributo di giovani santi

Al fiorire e al dilatarsi di questa autentica scuola di santità giovanile, che preparava la Congregazione Salesiana e il suo metodo educativo, contribuì — dopo il marzo del 1855 — l'azione del Savio, di Michele

²¹ *Copia publica Processus ecc.*, V. ff. 2757v.-2759.

²² *Copia publica Processus ecc.*, V. f. 2558v.

²³ *Ibid.*, f. 2559v.

²⁴ *Ibid.*, f. 2587.

Rua e di altri, nei quali Don Bosco riponeva le migliori speranze.

Don Bosco medesimo nella vita dell'alunno prediletto dedica due capitoli — il XVIII e il XIX — alle sante amicizie del suo «Savietto», come soleva chiamarlo²⁵, con Camillo Gavio e Giovanni Massaglia, due fiori profumati della prima aiuola salesiana.

Al primo Domenico insegnò che all'Oratorio si faceva «consistere la santità nello stare molto allegri»²⁶. Col secondo scambiò il patto: «Desidero che siamo l'uno monitore dell'altro in tutto ciò che può contribuire al bene spirituale»²⁷; e sul finire della vita di entrambi scrisse: «Dio ci conservi sempre nella sua grazia, e ci assista a farci santi, ma presto santi, perché temo che ci manchi il tempo»²⁸.

Sono rapidi cenni che fanno capire come la parola di Don Bosco non fosse rimasta lettera morta. Era venuta al momento opportuno; l'uditorio l'aveva accolta con rispetto e in parte con entusiasmo, e la traduceva in opere commisurate all'età e alle circostanze della vita di Valdocco.

Prova e culmine dell'impegno santificatore dei singoli e della casa, la fondazione della *Compagnia dell'Immacolata*, costituita formalmente l'8 giugno 1856, ma operante fin dall'anno anteriore.

Ispiratore e fondatore della *Compagnia* fu il Savio. Don Bosco stesso dice: «Scelse alcuni dei suoi fidi compagni e li invitò a unirsi insieme con lui per formare una compagnia detta dell'*Immacolata Concezione*»²⁹.

²⁵ *Dominici Savio, Positio ecc., Summarium*, pag. 68, par. 105.

²⁶ *Vita del giovanetto ecc.*, pag. 48.

²⁷ *Ibid.*, pag. 49.

²⁸ *Vita del giovanetto ecc.*, pag. 52.

²⁹ *Ibid.*, pag. 42.

Nei processi informativi e apostolici del Savio alcuni testimoni immediati parlano con abbondanza di particolari. Scopo della *Compagnia* — dice Don Francesca — era quello di «promuovere la pietà fra i soci e i giovani dell'Oratorio, interni ed esterni». E aggiunge: «Domenico Savio era ammirabile nello scegliere i soci, perché figuravano tutti fra i migliori. Anzi ricordo che in quel tempo *vi fu un potente risveglio di virtù e una gara nel frequentare i sacramenti, nel far visite a Gesù Sacramentato, e nel promuovere tutto ciò tra i giovani della casa.* Un desiderio di Don Bosco, un suo consiglio, era come un comando per gli associati, che lo introducevano in mezzo a tutti. Io ammiravo questo pio movimento religioso e non sapevo a chi attribuirlo; e solo quando Don Bosco pubblicò i cenni biografici di Domenico Savio conobbi chi ne era il fortunato promotore»³⁰.

Don Cerruti, arrivato all'Oratorio nel novembre del '56, mentre vi era ancora il Savio, attesta che Domenico «parlò della *Compagnia* a Don Bosco e col suo consenso, e con l'aiuto specialmente del condiscipolo Giuseppe Bongiovanni e del chierico Rua, compilò un breve regolamento, che riveduto da Don Bosco stesso fu dato poi da praticare... Io — aggiunge il Cerruti — entrai nella *Compagnia* nel 1859 o '60: ne era allora presidente il chierico Rua»³¹.

Giacinto Ballesio, anch'egli arrivato a Valdocco sul finire del 1865, dice a sua volta che alla *Compagnia dell'Immacolata* «appartenevano molti dei migliori *chierici e giovani* dell'Oratorio». E spiega: «La *Compagnia* aveva per iscopo la devozione alla Vergine, la perfezione religiosa e morale dei soci, l'assistenza dei giovani dell'Oratorio e la cooperazione più efficace

³⁰ *Dominici Savio, Positio ecc., Summarium*, pag. 41, parr. 21-22.

³¹ *Dominici Savio, Positio ecc., Summarium* pagg. 52-53, par. 57.

per impedire i discorsi cattivi, le risse, e promuovere nella massa l'obbedienza pronta e l'osservanza del regolamento»³².

Dalla *Compagnia dell'Immacolata* — secondo il Canonico Giovanni Battista Anfossi — sarebbe nato il «piccolo clero dell'Oratorio», del quale fece parte anche il Savio³³, e che tanto contribuì alla crescita delle vocazioni.

Rua e Savio: i migliori

Nell'attività dei suoi figli migliori — quelli che meglio ne interpretarono le ansie apostoliche — Don Bosco è presente in penombra, o se piace tra le quinte. Egli sa, vede, incoraggia, approva, ma sapientemente lascia che sia un drappello avanzato ad agire tra i compagni e a preparare il terreno alla sua opera sacerdotale.

Il Santo gioiva certamente della fiorita di virtù giovanili che gli sbocciava intorno e ne benediceva il Signore, ma il suo sguardo puntava lontano: ciò che vedeva era come la preparazione, il preludio di ciò che sarebbe venuto, e che timidamente venne la sera del 18 dicembre 1859, quarta domenica di Avvento, con la fondazione, in maniera privata, della Società di San Francesco di Sales³⁴.

Le speranze più belle del suo giardino, i due che meglio rispondevano al sogno di santità e di apostolato ch'egli vagheggiava, erano un giovane e un chierico: Savio e Rua, le due colonne della *Compagnia dell'Immacolata*.

³² *Ibid.*, pag. 36, par. 4.

³³ *Ibid.*, pag. 108, par. 48.

³⁴ E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, Torino 1941, I, pagg. 32-33.

L'uno, l'ideatore del geniale raggruppamento, l'apostolo per antonomasia del cortile, il modello d'ogni più amabile virtù; l'altro, il più assiduo e attento collaboratore, in quell'impresa; anzi il «primo presidente»³⁵, chi ne dirigeva le adunanze³⁶, il chierico più antico dell'Oratorio e il più affezionato a Don Bosco. È il caso di non tacere qui che la santità del Savio, la quale offre caratteri personali inconfondibili, dai testi coevi, che la videro e la giudicarono nel quadro della vita dell'Oratorio, viene rapportata a commisurata a quella di Michele Rua, come a quella di un riconosciuto modello. Sono gli stessi testimoni interrogati nei processi di Domenico Savio ad asserirlo. Mentre infatti alcuni danno il giovane di Mondonio come il più perfetto tra gli allievi dell'Oratorio, altri ne fanno un emulo del chierico Rua.

Così Giovanni Roda afferma del Savio: «Era un modello di pietà e a questa attirava anche i compagni»³⁷; e altrove: «Sebbene vi fossero all'Oratorio due o tre altri giovani molto devoti, tuttavia a nostro giudizio Savio Domenico era il primo di tutti»³⁸. Francesco Cerruti invece allargando il discorso e precisando nomi, dice di lui: «Aveva particolare santa relazione con i migliori di allora, quali Giovanni Bonetti, Giuseppe Bongiovanni e il chierico Rua»³⁹. Rua, essendo già vestito della talare, e quindi più vicino a Don Bosco, talora viene considerato come superiore formante categoria a sé, tal altra come figlio dell'Oratorio.

Comunque nessuno meglio di Amedeo Conti, giunto

³⁵ *Dominici Savio, Positio ecc., Summarium*, pag. 73, par. 125.

³⁶ *Ibid.*, pag. 108, par. 48.

³⁷ *Ibid.*, pag. 55, par. 62.

³⁸ *Ibid.*, pag. 100, par. 24.

³⁹ *Ibid.*, pag. 54, par. 60.

a Valdocco il 2 aprile 1885⁴⁰, poco dopo la storica esortazione sulla santità, ritrae più al vivo il quadro della realtà ch'egli osservò nella vita di ogni giorno, e che è suffragata, sorvolando il resto, dalla parte che Michele Rua ebbe nella costituzione e attività della *Compagnia dell'Immacolata*. «Quello che posso dire circa l'esercizio delle virtù da parte del Servo di Dio Domenico Savio, si è che egli ci appariva superiore a tanti esemplari». Ma soggiunge, chiarendo il suo pensiero e precisando i ricordi: «Ho già detto che all'Oratorio *il chierico Rua era come un modello di perfezione*, e che noi mettevamo il Servo di Dio Domenico Savio in paragone con lui»⁴¹. Infatti nelle sue deposizioni processuali il Conti aveva asserito che ai giovani di Valdocco sembrava che il Savio «gareggiasse col chierico Rua per fervore di preghiera»⁴².

Si è voluto ricordarli come i primi e i migliori discepoli della scuola di santità salesiana, che Don Bosco suscitò e seppe coltivare nel decennio anteriore alla fondazione della sua Famiglia religiosa.

Conclusione

La sera del 18 dicembre 1859, all'appuntamento per l'inizio della Società di San Francesco di Sales, Domenico Savio fu il grande assente. Forse Don Bosco lo rivede con nostalgico pensiero e gli raccomandò l'opera, della quale poteva essere considerato il primo membro passato all'eternità: era morto il 9 marzo 1857.

⁴⁰ *Ibid.*, pag. 61, par. 83.

⁴¹ *Dominici Savio, Positio ecc., Summarium*, pag. 104, par. 36.

⁴² *Ibid.*, pag. 62, par. 85.

Tuttavia l'angelica figura del pio giovane era più che mai viva ed operante all'Oratorio di Valdocco. Proprio nel gennaio di quell'anno 1859, a circa venti mesi dal beato transito, Don Bosco aveva pubblicato la biografia del primogenito della sua scuola di santità. In quelle umili paginette delle *Letture Cattoliche* egli dava, senza volerlo, la più alta misura di quella che, con linguaggio moderno, si potrebbe chiamare la sua *spiritualità* di Santo dei giovani e di fondatore di una Congregazione protesa alla formazione cristiana della gioventù.

Nessun fondatore forse al momento della fondazione ebbe al suo attivo il patrimonio di un figlio santo, che garantisse i criteri e l'efficacia del sistema di vita proposto agli associati.

Giustamente Alberto Caviglia ha scritto della biografia del Savio: «Piccolo libro che, se non fosse, forse non ci sarebbe dato di comprendere quello che fu e quello che è Don Bosco nella vita della Chiesa»⁴³. Domenico Savio, in altre parole, quantunque assente alla notturna seduta del dicembre 1859, con l'incanto della sua giovinezza, rievocata dalla penna del Padre e Maestro, ne completava la personalità, ne accreditava la scuola e ne accresceva la gloria. Ben poteva gettare le basi di una nuova istituzione educativa chi, a quel momento, aveva già saputo essere maestro di santità e plasmatore di santi.

Tanto più se si tien conto del chierico Rua, modello del Savio, che gli restava al fianco a suo aiuto e incoraggiamento, e a garanzia dello spirito di santità e di perfezione che insieme con il Savio aveva bevuto alle più pure sorgenti della *salesianità*.

⁴³ *Don Bosco, opere e scritti editi e inediti*, IV, pag. XLIII.

Si vuole chiudere con tre citazioni delle *Memorie Biografiche*: una di Don Bosco, l'altra di Cesare Cantù, la terza di Don Rua: offrono complessivamente le difficoltà incontrate dal Santo nelle sue opere; la stima sincera di uomini colti e retti che guardavano dall'esterno; l'ammirazione di chi gli stava al fianco e in lui scopriva la ricchezza e la santità del suo mondo interiore.

Don Bosco nel 1862 — al tempo delle perquisizioni governative — uscì in queste umoristiche espressioni: «L'Oratorio di San Francesco di Sales nacque dalle bastonate — si allude al trattamento ricevuto dal primo giovane Bartolomeo Garelli, l'8 dicembre 1841 —, crebbe sotto le bastonate, e in mezzo a bastonate continua la sua vita» (M.B., VII, 319).

In morte di Don Bosco, Cesare Cantù scrisse a Valdocco: «Dopo aver per 40 anni ammirato in Don Giovanni Bosco l'inesauribile carità, il retto senso evangelico, l'inalterabile pazienza, non mi resta che pregarlo perché in cielo mi impetri di morire con altrettanta fede e speranza» (M.B., XVIII, 548).

Don Rua: «Ho vissuto al fianco di Don Bosco per 37 anni, e quanto più penso al suo tenore di vita, agli esempi che ci ha lasciati, agli insegnamenti che ci ha dati, tanto più cresce in me per lui la stima e la venerazione, l'opinione di santità, in modo da poter dire che la sua vita fu tutta del Signore. Mi faceva più impressione osservare Don Bosco nelle sue azioni, anche più minute, che leggere e meditare qualsiasi libro devoto» (M.B., IV, 4).

Questo, nell'insieme e nei particolari, il vero Don Bosco della storia, glorificato dalla Chiesa, ammirato e invocato dai fedeli nel mondo per la sua vita, le sue opere, la sua santità.

Indice

Presentazione	Pag.	7
Nota per chi legge	»	9
parte prima		
Don Bosco: il santo alla luce della teologia e della storia salesiana	»	11
Il perché di queste pagine	»	13
Progetto divino circa la santità	»	14
L'accettazione di Don Bosco	»	16
Don Bosco uomo di fede e di pietà	»	19
Caratteristiche della fede e pietà di Don Bosco	»	22
Speranza soprannaturale di Don Bosco e sua estrema povertà	»	39
Carità soprannaturale di Don Bosco	»	50
Umiltà profonda di Don Bosco	»	72
Conclusione	»	79
parte seconda		
Contestazioni antiche e moderne e saldezza della santità di Don Bosco	»	83
Generale fama di santità	»	85
Opposizioni e contestazioni ecclesiastiche	»	87
Opposizioni civili e laiciste	»	89
Altri attacchi	»	91
Giudizio definitivo della Chiesa	»	93
Contestazioni e riserve moderne	»	94

L'uomo e il santo	»	96
I doni di Dio all'uomo e al Santo	»	97
Il caso di Carlo	»	99
Don Bosco: un'enigma?	»	102
Ministero sacerdotale di Don Bosco	»	104
Don Bosco «Reazionario»?	»	108
L'italianità di Don Bosco	»	110
Varianti sociali e politiche	»	113
Politica ecclesiastica di Don Bosco	»	116
Nomine episcopali	»	118
Con uomini politici	»	121
Vincenzo Gioberti	»	122
Urbano Rattazzi	»	124
Conte Camillo di Cavour	»	127
Giuseppe Garibaldi	»	130
Politici a Lanzo Torinese	»	131
Victor Hugo	»	133
Un supertestimone	»	134
Don Bosco: un fallito?	»	142
Quel che lasciava	»	145

parte terza

Don Bosco maestro di santità	»	151
Considerazioni generali	»	153
Parola d'Ordine	»	154
Torna Don Bosco insieme con Domenico Savio	»	155
Autentico magistero di santità	»	157
La predica sulla santità	»	158
Effetti	»	160
La giusta misura	»	162
Il motivo storico della eccezionale allocuzione	»	166
L'Oratorio palestra di santità	»	169
Contributo di giovani santi	»	171
Rua e Savio: i migliori	»	174
Conclusione	»	176

L. Monloubou - F.M. Du Buit

DIZIONARIO BIBLICO

storico/critico

edizione italiana a cura di Rinaldo Fabris

pagg. 1.100 - L. 65.000

«Si tratta di uno strumento agile, non appesantito da un'eccessiva erudizione, che presenta il contenuto essenziale in uno stile e linguaggio scevro da sbavature e ridondanze auliche. Esso è accessibile al lettore di media cultura perché lascia da parte i tecnicismi non solo biblici, ma anche quelli teologici e filosofici. Pertanto il nuovo dizionario può far parte non solo della biblioteca dell'insegnante di teologia, che vuole avere un'informazione rapida ed essenziale sulle ricerche e le acquisizioni degli studi biblici, ma anche di quella dell'operatore pastorale e dell'insegnante nella scuola media superiore. Quest'opera si distingue per un saggio equilibrio tra la cultura e l'informazione da una parte e la focalizzazione del messaggio religioso dall'altra, senza cadere negli estremismi dell'erudizione o in quello dello spiritualismo etereo, o nelle secche dell'apologetica, del moralismo o dell'ideologia inconcludente. Questo equilibrio è ottenuto grazie a un solido ancoramento ai testi biblici e alla documentazione storica. Si può pertanto sperare e augurare, che esso dia un apporto specifico alla cultura biblica italiana».

(Rinaldo Fabris)

«...il sottotitolo "Storico/critico", apposto all'edizione italiana, intende appunto evidenziare l'aspetto scientifico del volume, che è particolarmente attento al comparatismo ambientale e al genere letterario, basi indispensabili che sostengono il messaggio religioso dei testi sacri. Sicché l'aggiornamento è una delle preoccupazioni di fondo dei due Autori francesi e del Curatore italiano... Si tratta infatti di un sussidio di facile consultazione, ma di grande utilità, che affianca del tutto dignitosamente la lettura e lo studio della Sacra Pagina. Per un lettore di cultura media è anzi uno strumento indispensabile; ma renderà buoni servigi sia agli incipienti che agli studiosi bisognosi di una pronta precisazione... Ben volentieri, dunque, auguriamo al Dizionario un'ampia diffusione, e soprattutto un risultato formativo tra i suoi fruitori, che sia pari al suo ottimo livello».

(Romano Penna in «L'Osservatore Romano»)

L. Alonso Schökel - J.L. Sicre Diaz

I PROFETI

pagg. 1.568 - L. 105.000

«Questa splendida opera esegetica vuole idealmente imbandire la mensa per chi "ha fame e sete delle parole del Signore", per chi vuole penetrare nel mistero di Dio e nel suo svelarsi in parole umane. Essa nasce da uno dei maestri indiscussi dell'esegesi contemporanea, Luis Alonso Schökel, ed è rifinita da altri studiosi spagnoli tra i quali si distingue J.L. Sicre. Nato a Madrid nel 1920, docente al Pontificio Istituto Biblico e in passato vicerettore e decano dello stesso prestigioso istituto di ricerca biblica, questo maestro di un'intera generazione di biblisti, alla quale è orgoglioso di appartenere anche chi scrive questa presentazione, pur in mezzo alla complessità delle sue investigazioni, ha sempre saputo intrecciare armonicamente nella sua analisi biblica due registri diversi: il primo è quello strettamente letterario... L'altro registro è quello dichiaratamente teologico... Ecco ora davanti a noi questo volume. Il suo perfetto equilibrio, la sorprendente ricchezza delle informazioni, la calibratura tra originalità e classicità nel commento rendono l'opera indispensabile non solo nelle scuole accademiche di teologia come le facoltà, i seminari, gli studentati religiosi ma anche per gli operatori pastorali che seguono o guidano corsi biblici o vogliono aggiornarsi su un tema così decisivo, mentre la lettura integrale offre anche al biblista di professione una precisa puntualizzazione dell'esegesi profetica» (dalla **Presentazione di G. Ravasi**)

ATTI DEGLI APOSTOLI

traduzione e commento di Rinaldo Fabris

2^a ed. - pagg. 800 - L. 35.000

«Il bel commento di R. Fabris renderà un servizio eminente alla Chiesa italiana. Esso si lega contemporaneamente ai grandi commenti scientifici per la sua preoccupazione di informazioni esatte e precise, e ai commenti "più impegnati" per la maniera in cui assume gli interrogativi più attuali per esplicitare il significato dei testi. L'erudizione resta abbastanza discreta per non diventare ingombrante, e la preoccupazione d'attualità abbastanza rispettosa dei dati della storia per chiarirli senza sostituirsi ad essi. C'è un giusto equilibrio al quale bisogna rendere omaggio» (**Jacques Dupont, O.S.B.** della Pont. Comm. Biblica e Professore all'Ist. Biblico).

«In Italia mancava un vasto e aggiornato commento agli Atti degli Apostoli. In questo quadro non è esagerato dire che l'ottimo libro di R.F. viene a coprire un vuoto. Un'introduzione documentata e diffusa apre il cammino e determina l'esatta prospettiva di lettura dell'opera di S. Luca. Ogni brano poi è presentato nel suo contesto letterario e valutato all'interno del messaggio che gli Atti intendono comunicare. Di particolarissimo pregio sono le numerose "Note" in cui l'A. sviluppa in suggestive sintesi gli aspetti più vivi della teologia del libro sacro. Autentica novità in un commento biblico sono le tracce di lavoro personale e di gruppo che R.F. indica ai lettori più solerti. Il commento diventa così uno strumento per fruttuose ricerche» («**Settimana del clero**»). «Della presente traduzione e commento, si fa garante il padre J. Dupont e trattandosi del libro degli Atti questo equivale a non dover cercare altro» («**L'Osservatore Romano**»).

LE LETTERE DI PAOLO

traduzione e commento di
Giuseppe Barbaglio e Rinaldo Fabris

3 voll. in cofanetto - pagg. 2280 - L. 75.000

«La connessione tra la preoccupazione pastorale e quella scientifica costituisce la specificità saliente di questo commento e giustifica l'interesse che suscita. Essa affiora nelle introduzioni, nelle spiegazioni del testo, si manifesta nelle note presentate sotto forma di excursus, meravigliose piccole sintesi su una questione particolarmente importante; e passa in primo piano nelle dieci tracce di lavoro che concludono l'opera. Sì, l'Apostolo ha ancora qualcosa da dire ai cristiani del nostro tempo: grazie a Barbaglio e a Fabris per aiutarci a scoprirlo meglio!» (**Jacques Dupont, O.S.B.**).

«L'attuale Commento è sostanzialmente un'opera ben riuscita. Molto informate ed esaurienti si presentano le introduzioni alle singole Lettere, dove se ne colgono anche gli elementi teologici maggiori... Si può affermare che questi tre volumi rappresentano certamente un avvenimento positivo nel panorama dei commenti biblici di ottima divulgazione, presenti in Italia. Questa è la prima volta che ci viene offerto tutto l'epistolario paolino commentato da italiani in forma non solo omogenea, ma anche così estesa» (**Romano Penna** in «**L'Osservatore Romano**»).

a cura di A. George e P. Grelot

INTRODUZIONE AL NUOVO TESTAMENTO

edizione italiana a cura di Rinaldo Fabris

J. Carmignac - J. Glibet - P. Grelot - R. Le Déaut
A. Paul - Ch. Perrot

1 AGLI INIZI DELL'ERA CRISTIANA

Il mondo greco-romano e i giudei al tempo di Gesù
pagg. 256 - L. 16.000

X. Léon-Dufour - Ch. Perrot

2 L'ANNUNCIO DEL VANGELO

I sinottici e gli Atti
pagg. 288 - L. 16.000

J.-M. Cambier - J. Cantinat
M. Carrez - Ch. Perrot - A. Vanhoye

3 LE LETTERE APOSTOLICHE

L'opera di Paolo e altre lettere
pagg. 328 - L. 16.000

M.E. Boismard - E. Cothenet

4 LA TRADIZIONE GIOVANNEA

Scritti di san Giovanni
pagg. 328 - L. 16.000

P. Grelot - G. Bigare

5 IL COMPIMENTO DELLE SCRITTURE

La formazione e la tradizione del Nuovo Testamento
pagg. 232 - L. 16.000

I cinque volumi raccolti in cofanetto L. 80.000

**PICCOLA
ENCICLOPEDIA BIBLICA**
DIRETTA DA
E. CHARPENTIER E A. PAUL

volumi pubblicati

Henri Cazelles

1 STORIA POLITICA DI ISRAELE
dalle origini ad Alessandro Magno

pagg. 256 - L. 15.000

S. Amsler - J. Asurmendi - J. Auneau - R. Martin - Achard

4 I PROFETI E I LIBRI PROFETICI

pagg. 400 - L. 30.000

André Paul

6 IL MONDO EBRAICO
AL TEMPO DI GESÙ
storia politica

pagg. 272 - L. 14.000

M. Carrez - P. Dornier - M. Dumais - M. Trimaille

8 LETTERE DI PAOLO, GIACOMO
PIETRO E GIUDA

pagg. 336 - L. 20.000

J. Auneau - F. Bovon - E. Charpentier
M. Gourgues - J. Radermakers

9 VANGELI SINOTTICI
E ATTI DEGLI APOSTOLI

pagg. 336 - L. 14.000

E. Cothenet - L. Dussaut - P. Le Fort - P. Prigent

10 GLI SCRITTI DI SAN GIOVANNI
E LA LETTERA AGLI EBREI

pagg. 384 - L. 22.000

LETTURE BIBLICHE

Carlo M. Martini

ABRAMO

nostro padre nella fede

3^a ed. - pagg. 224 - L. 10.000

Carlo M. Martini

VITA DI MOSÈ

vita di Gesù - esistenza pasquale

3^a ed. - pagg. 144 - L. 8.000

Carlo M. Martini

IL VANGELO SECONDO GIOVANNI

nell'esperienza degli esercizi spirituali

4^a ed. - pagg. 224 - L. 10.000

Carlo M. Martini

L'ITINERARIO SPIRITUALE DEI DODICI

2^a ed. - pagg. 128 - L. 8.000

Donatien Mollat

GIOVANNI MAESTRO SPIRITUALE

2^a ed. - pagg. 184 - L. 10.000

Michel Ledrus

IL PADRE NOSTRO PREGHIERA EVANGELICA

2^a ed. - pagg. 112 - L. 5.000

Giuseppe Ferraro

LO SPIRITO SANTO NEL QUARTO VANGELO

pagg. 172 - L. 8.000

F. Rossi de Gasperis

BIBBIA ED ESERCIZI SPIRITUALI

pagg. 126 - L. 7.000

Jean Laplace

DISCERNIMENTO PER UN TEMPO DI CRISI

la 1ª lettera di san Giovanni

pagg. 224 - L. 7.000

Pierre Prigent

IL MESSAGGIO DELL'APOCALISSE

pagg. 288 - L. 10.000

Pino Stancari

LETTURA SPIRITUALE DELL'ESODO

2ª ed. - pagg. 144 - L. 9.000

André Ridouard

GEREMIA: LA PROVA DELLA FEDE

pagg. 128 - L. 7.000

Benoît Standaert

IL VANGELO SECONDO MARCO

Commento

pagg. 160 - L. 10.000

Donatien Mollat

L'APOCALISSE

una lettura per oggi

pagg. 208 - L. 12.000

LA BUONA NOVELLA DELLA RISURREZIONE

Hanno collaborato: M. Coune - J. Delorme - G. Gaide

J.M. Gambier - C.M. Martini - D. Mollat

A. Ridouard - J. Seynaeve - W. Trilling

pagg. 200 - L. 12.000

Maria Noemi Mariacher

SULLA TUA PAROLA

Parola di Dio e Discernimento Spirituale

pagg. 120 - L. 6.000

Carlo M. Martini

UOMINI DI PACE E DI RICONCILIAZIONE

Meditazioni sulla coscienza missionaria

pagg. 144 - L. 8.000

André Paul

**IL VANGELO DELL'INFANZIA
SECONDO SAN MATTEO**

pagg. 200 - L. 12.000

Michel Gourgues

LA SFIDA DELLA FEDELTA'

l'esperienza di Gesù

pagg. 144 - L. 10.000

Rinaldo Fabris

**PADRE NOSTRO
PREGHIERA DENTRO LA VITA**

pagg. 96 - L. 5.000

Hugues Cousin

IL PROFETA ASSASSINATO

pagg. 216 - L. 8.000

Michel Clévenot

**LETTURE MATERIALISTE
DELLA BIBBIA**

pagg. 176 - L. 8.000

Thaddée Matura

IL RADICALISMO EVANGELICO

Alle origini della vita cristiana

pagg. 264 - L. 12.000

STUDI E RICERCHE BIBLICHE

Salvatore Alberto Panimolle

L'EVANGELISTA GIOVANNI

pensiero e opera letteraria del quarto vangelo
pagg. 680 - L. 30.000

Stefano Virgulin

PROFETI E SAPIENTI UOMINI DELLO SPIRITO

pagg. 192 - L. 15.000

Prosper Grech

ERMENEUTICA E TEOLOGIA BIBLICA

pagg. 448 - L. 32.000

C. Saulnier - C. Perrot

STORIA D'ISRAELE

**vol. 3: dalla conquista di Alessandro
alla distruzione del tempio (331 a.C.-135 d.C.)**

Jacques Guillet S.J.

FRA GESÙ E LA CHIESA

pagg. 292 - L. 20.000

F. Flor Serrano - L. Alonso Schökel

DIZIONARIO TERMINOLOGICO DELLA SCIENZA BIBLICA

pagg. 160 - L. 8.000

Remy Lack

LETTURE STRUTTURALISTE DELL'ANTICO TESTAMENTO

pagg. 160 - L. 12.000

Armido Rizzi

LETTURE ATTUALI DELLA BIBBIA

pagg. 280 - L. 12.000

Abraham Heschel

IL MESSAGGIO DEI PROFETI

pagg. 360 - L. 22.000

A cura di R. Fabris

LA SPIRITUALITÀ DEL NUOVO TESTAMENTO

pagg. 448 - L. 25.000

Hanno collaborato: R. Fabris - M. Pesce - B. Maggioni
U. Vanni - L. Peretto - M. Laconi - G. Segalla

Rinaldo Fabris

LA PREGHIERA NELLA BIBBIA

pagg. 208 - L. 12.000

Evode Beaucamp

ISRAELE IN PREGHIERA

dai Salmi al Padre nostro

pagg. 232 - L. 15.000

Yves Saoût

IL MESSAGGIO DELL'ESODO

pagg. 288 - L. 12.000

Noël Quesson

IL MESSAGGIO DEI SALMI

vol. I - 2ª ed. - pagg. 352 - L. 12.000

Noël Quesson

IL MESSAGGIO DEI SALMI

vol. II - 2ª ed. - pagg. 352 - L. 12.000

Bruno Maggioni

LA VITA DELLE PRIME COMUNITÀ CRISTIANE

Riflessioni bibliche e pastorali

pagg. 224 - L. 12.000

Questo libro
è stato stampato
nella Tipografia
Grafica 2000
a Città di Castello
nel gennaio 1988

